DELLA NATURA DE I NOSTRI PENSIERI,

E della maniera, con cui ſi eſprimono.

RIFLESSIONI METAFISICHE

DI

ALESSANDRO PASCOLI.

LIBRO SECONDO.

Si eſpone un breve Saggio di Logica, e di Logiſtica, ſullo ſtile del Libro precedente di Metafiſica, per ben guidare il raziocinio umano a rettamente filoſofare.

Alla Santità di Noſtro Signore

BENEDETTO XIII.

PONTEFICE MASSIMO

IN ROMA MDCCXXIV.

Preſſo a GIO: MARIA SALVIONI Stampator VATICANO nell' Archiginnaſio della SAPIENZA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Beatiſſimo Padre.

GEnufleſſo a i Voſtri ſantiſſimi Piedi adoro in Voi l'Eccelſa Maeſtà di quel DIO UMANATO, *di cui Vicario in terra ne recate a noi infallibile gli Oracoli.*

ã 2 Ho,

Ho, filosofando, raziocinato sulla natura de i miei pensieri. Permettetemi, BEATISSIMO PADRE. *Ve ne prego con quella profonda umiltà, che ad un' infimo servo, e vassallo, mai si conviene. Permettetemi, dissi, che brevemente vi esponga alcune conseguenze, che ne ho dedotte a mio vantaggio. Eccole tutte ordinatamente in compendio.*

E', nonche semplice ardire, portentosa animosità, sott' occhio di sì gran Personaggio, in età già provetta, colle primizie di mia tenera età dovere io comparire. Il Libro, che vi presento, è però di tal condizione, che Voi invero rimirar lo potrete, e non sentirne rimproveri. Voi, mi persuado, BEATISSIMO PADRE, *che possiate con paterno amore umiliarvi ad accoglierlo, e non averne aversione. Spiegati egli contiene in succinto quei precetti,*

che

che assuefanno la Ragione umana a ben pensare, che è quanto dire, a ben dirigere ogni sua operazione. Ond' è, che contiene le regole di retto senno, le quali aprono ad ognuno una chiara cognizione di semedesimo; dove, specchiandosi, sul riflesso del vero, e dell' onesto, rimirare potrebbe a caso i suoi difetti. Chi tuttavia di Magnifica Prosapia, nella fortuna ridente del secolo, tra le lusinghe seduttrici di non mal fondate speranze, nel vigore degli anni, e nel bel sereno de i giorni suoi riconobbe il vile d' ogni caduco vantaggio, imbrigliò gli appetiti di furibonda ambizione, e non d' altro vago, che di povertà Religiosa, con magnanima noncuranza voltò le spalle agli splendori degli Avi, agli onori, agli agi, alle richezze, agl' inviti di pompe fugaci, altro infine per sè ritrarre mai non potrà dalle dottrine di vera

Sapienza,

Sapienza, che quivi propongo, senonchè convincentissime riprove, che seppe maisempre pensare con retto senno, ed operare veramente da Saggio.

Mi avveggo, Beatissimo Padre, *che per finezza di profonda vostra umiltà, non iscorgendo in Voi l'intrinseco valore di quell' oro sopraffino, che possedete, non approvate cosifatta mia induzione. L'approvò nondimeno Chiesa Santa, quando vi elesse degnamente per Capo; e l' approva tuttavia, dacchè per tale vi riconosce, se ne compiace, e vi adora. L'approva il Secolo sedotto, poichè vi ammira, vi venera, se ne edifica, e vi commenda. L'approva l'Alterigia profana, la quale compunta tace, e si confonde. L'approva l'Invidia stessa loquace, chè attonita omai contro di Voi più non fiata. Ond' è, che sull' attestato concorde di codesti quattro gran Personaggi,*

ancorchè

ancorche di umore, di condizione, e d' intereſſe affatto contrarj, i quali ad ogni maniera di comun conſenſo ſi vanno in ciò concordemente uniformando, ſperar mi conviene, Beatissimo Padre, *che ſenza alcuna voſtra moleſtia poſſiate gradire queſti miei pochi ſudori; i quali talora, non ſo quanto grati per eſſere ſieno all' Univerſale, in quei contorni almeno molto di la' dalle Alpi, in Regioni a noi rimote; dove, per que' Popoli dell' aſſiderato Settentrione.*

,, La gola, e 'l ſonno, e le oziose piume
,, Hanno del mondo ogni virtù sbandita. (a)

(a) Petrarc. Sonet. 7.

La libertà di quel candor filoſofico, che in queſto mio Trattato va rilevando a luogo a luogo i ſofiſmi di pervertita Ragione, quando allucinata ne' ſuoi penſieri vacilla, non può di

meno,

meno, che non isvegli contro di me censure, critiche, motteggi, derisioni, e rimbrotti.

„ Povera, e nuda vai Filosofia,
„ Dice la Turba al vil guadagno intesa. (b)

(b) *Petrarca Sonet. Soprac.*

Nudità di gran lunga molto più deplorabile potrebbe in acconcio a me buttare in occhio il Volgo indotto, e querulo; essendoche lacero, e nudo nell' animo, cioè male in arnese, o piuttosto svestito di quella candida veste nuziale, la quale consiste in puri abbigliamenti interiori, mi presenti a Voi, BEATISSIMO PADRE, *in atto di emendare le altrui fallacie, ed in conseguenza gli errori, e le male abitudini, che nello speculativo, e nel morale, in altri germogliano sugli stravolti loro pensieri. Sento già, che ad alta voce ognuno mi sgrida. Ecco l' aria, che fluttuante*

d' ogni intorno si scuote, e mi reca all' udito l' ingrato suono di quel detto trito, e comunale: Cura teipsum. *Sì, voglio curar memedesimo.* E *per curar memedesimo, l' occhio de' miei pensieri rivolgo a contemplare in Voi*, BEATISSIMO PADRE, *l'attuale esercizio di vera Sapienza. Io solo in idea ne abbozzo rozzamente i principj. Voi all' incontro, in vista del Mondo intero, a tutto rigore ne praticate con esattezza le massime anche più rigide. L'eroica virtù di perfezione evangelica, che dappertutto in Voi traluce, già divenuta eloquente Maestra, da Cattedra cotanto elevata, ad istruzione universale, perora, e declama. Declami essa pure, e gridi forte; mentre io, a non recarvi tedio maggiore*, BEATISSIMO PADRE, *tacerò. Ossequioso m'inchino intanto con ogni più umile, e più profondo rispetto, a baciare i vostri*

 santis-

santissimi piedi. Ed umilmente vi prego a non isdegnare di benedirmi.

IN-

INDICE
DE I DISCORSI
DI LOGICA.

Introduzione Proemiale.

DISCORSO UNIVERSALE.

La semplice apprensione.

PARTE I.

Del Giudizio.

PARTE II.

b 2 DISC.

Del Discorso.

PARTE III.

Del Metodo.

PARTE IV.

IN-

INDICE
DE I CAPI
DI LOGISTICA.

Si spiegano le prime operazioni dell'Algebra nuova.

PARTE I.

De i Polinomi.

PARTE II.

Dell'

DE I CAPI DI LOGISTICA.

Delle equazioni.

PARTE III.

Della estrazion di radice.

PARTE IV.

Varie altre equazioni, ed in particolare con estrazion di radice.

PARTE V.

PER ubbidire agli ordini del Revmo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letta con attenzione l'Opera intitolata: *Della Natura de i nostri pensieri, e della maniera, con cui si esprimono: Riflessioni Metafisiche di Alessandro Pascoli, Libro 2. &c.* Niente in essa ho trovato, che discordi da' dogmi della nostra Santa Religione, o da i dettami del buon costume. Vi ho ben ammirato l'ingegno, e l'industria dell'Autore nell'esporre nel nostro idioma Italiano, con tanta erudita eleganza, brevità, comprensione, e facilità, le regole, per altro sì astratte, e spinose, della Dialettica. Giudico però, che degnissima sia di darsi alle Stampe. Dal Collegio Romano questo dì 29. Agosto 1724.

Ignazio Guarini della Compagnia di Gesù.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Epiſc. Bojan. Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Præd. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

A CHI

A CHI E' PER LEGGERE

L'AUTORE.

Si dichiara l' intenzione dell' Autore nel dare alle Stãpe il presente Trattato.

ANNI sono, per base fondamentale di un' intero trattato di Filosofia, che ad oggetto di ubbidire a chi poteva con assoluta autorità comandarmi, disegnavo dare alle Stampe in idioma nostro volgare, compilai un breve saggio di Metafisica, che del 1703. non so come intempestivamente, e per così dire fuor di stagione, uscì a pubblica luce. Mi convenne poi nell'anno prossimo scorso per alcuni motivi, che ne adduco nell' Opera, divulgare un' altro mio trattato Fisico-matematico *del Moto*, *che ne i Mobili si rifonde per impulso esteriore*, dove sulle orme degli Antichi, e de i Moderni Filosofi, esattamente ne dichiarai, per quanto a me ne fu possibile, le più alte, e le più rimote dottrine; in guisache contro a ciò, che mi ero prefisso in animo, oltrepassai da uno estremo ad un'altro; essendoche intenzione mia fosse, conforme altre volte ho protestato, di prima spiegare la Metafisica, dove l' Uomo impara, e a conoscere semedesimo, e a conoscere in semedesimo i principj di sua ragione. Indi passare alla Logica, dove più a minuto si considerano le qualità della prefata ragione, affine di ben dirigerla, e nello speculativo, e nel morale; per poi proporre un' ampio trattato di Fisica; il quale, poiche si estende a cose meno semplici, e più soggette ad equivoci, richiede

esattezza di raziocinio, per ischivare i sofismi, e le fallacie, nelle quali facilmente incorre, chi ben cauto non vi procede. Ecco pertanto nel libro presente di Logica, e di Logistica, rispetto alla ragione umana, dichiarata la natura de i nostri pensieri, e la maniera, con cui si esprimono. Cioè ecco spiegata in breve la Dialettica, e l'Algebra speciosa; per dove dalle Dottrine metafisiche, che abbiamo sulla cognizione del nostro individuo, dedotte in generale dello *Spirito*, e della *Materia*, facciamo continuato passaggio ad altre cognizioni fisico-matematiche, su quel metodo di filosofare, su cui ci siamo già per lo avanti incamminati. Che però colui, il quale brami esserne ordinatamente istrutto, dee farsi in primo luogo dalla nostra Metafisica; indi passare a questo nostro trattato logico, e logistico, per poi proseguire ad erudirsi nell' altro trattato fisico-matematico del Moto &c. Ed osserverà, che a tutto rigore abbiamo, secondo la nostra insufficienza, praticato ogni precetto, ed ogni regola di quello stesso metodo, che abbiamo compendiosamente dichiarato nella parte quarta di questo nostro Libro secondo.

Ciò, se non erro, gioverà molto a dileguare affatto alcune dubbietà, che potrebbono insurgere nelle prove da noi addotte ivi per dilucidare ciò, che in natura succede ne i Mobili, i quali, e ricevono, e danno impulso, ed in conseguenza gioverà molto ancora a bene intendere quel tanto, e che abbiamo, e siamo, se altrimente non ne disponga l'Altissimo, per profferire in ordine alle fermentazioni, e naturali, e

che

che con artifizio tra noi si destano; e in ordine a varie altre diverse operazioni, le quali tuttodì si osservano in natura, e che per tanto formano l'oggetto di nostre fisiche speculazioni.

Alcune difficultà insurte nel Trattato del Moto.

Alcune altre difficultà, sento, che vengono promosse per parte di coloro, i quali non intendono l'origine, e la natura di quel Moto chiamato *elastico*; il quale, secondo noi, deriva dalla variata costruttura ne i pori de i Corpi *elasticamente* flessibili, e dal moto medesimo universale della materia eterea, che nel vortice si agita, e riceve varie impressioni, la quale in conseguenza vale in tal caso di puro impellente. Ond'è, che mi veggo altresì in obbligo di premettere, a Dio piacendo, nell'anno venturo, al trattato, che ho promesso degli Elementi, alcune dottrine necessarie a dare adequata ragione della *elasticità* di quei mobili, i quali esercitano in natura possanza, ò virtù elastica.

Altre difficultà, e fisiche, e astronomiche.

Hanno altri tassato la nostra Ippotesi in ordine alla vertigine universale, e nel Fisico, e nell'Astronomico. Nell'Astronomico repugnano essi ad ammettere quel moto de i Pianeti eccentrico, e concentrico nella guisa, che abbiamo noi supposto ad ispiegare il moto, e la variazione, che ne i Pianeti osserviamo, e di comune, a modo nostro d'intendere, a seconda del primo mobile, e di particolare loro proprio. Nel Fisico impugnano il mobile impellente del vortice universale, che, secondo noi, è il Sole. Ed impugnano di vantaggio l'immobilità del globo terraqueo; non potendosi eglino persuadere, che fisso, ed immobile

nel centro di una rapidissima vertigine, resista ad ogni maniera in un coll'atmosfero ad esserne rapito in giro. Il globo terraqueo, dicono essi, è librato in aria senza alcun sostegno. Chi è dunque, che lo determini nel bel mezzo di un vortice cotanto rapido, ed immenso, a cosìfattamente resistere?

Si risponde alle difficultà astronomiche

Rispetto alla difficultà astronomica, replico di nuovo con ogni ingenuità, che per difetto di mia angusta comprensione, trovando molto male agevole lo intendere le varie apparenze, e fisiche, e astronomiche, ancorche con industria spiegate, su i varj sistemi, che fin quì ne abbiamo; ed insegnando i Sacri Interpreti, non doversi ammettere il Copernicano, tralascio affatto per ora ogn'altra controversia, e suppongo unicamẽte, quale avvenimento indubitato, che il globo terraqueo fisso, ed immobile nel centro dell' Orbe solare, riceva lume, calore, ed ogn'altro influsso dal Sole, mentreche rapidamente gli si aggira d' intorno con sue diurne circonvoluzioni. Ciò posto, eziandio suppongo, che, movendosi esso sole, ei si muova per un moto impressogli dal primo Motore, o assolutamente, o per via di alcune cagioni seconde, sien queste, o materiali, o immateriali. Dico *immateriali* in sentenza dell'Angelico Dottore, il quale con altri Filosofi assegna ad ogni Pianeta una sua particolare Intelligenza motrice. Che però, movendosi il Sole per tale moto in lui impresso, non può egli a meno, conforme dimostrato abbiamo, che, movendosi nel pieno con un moto rapidissimo di circonvoluzione, non produca nella Materia fluidissima cir-

Si risponde alle fisiche.

con-

confusa una vertigine di massima estensione, cioè quel vortice massimo rapidissimo, il quale secondo la nostra posizione rapidamente si rivolge d'intorno all'asse del globo terraqueo.

In che guisa intendiamo, che, fermato il sole impellente, si debba naturalmẽte perdere il moto del vortice.

Quando ciò sia, fermato il Sole impellente, dovrebbe naturalmente cessare eziandio, successivamente almeno appoco appoco, il moto risuso nel vortice prefato; essendoche da esso vortice dovrebbe risondersi in altra materia circonvicina, e perdersi poi di mano in mano in quella guisa appunto, che succedere suole in un globo di bronzo, e molto più di qualunque altra materia molto men grave, e molto men consistente, allorche su due gracilissimi perni, sospinto validamente che fu una sol volta da un'estrinseco impellente, va tutto rapido in semedesimo rivolgendosi. Vaglia ciò di risposta per una delle fisiche difficultà. Veniamo all'altra.

In che guisa intendiamo, che il globo terraqueo resista fisso, ed immobile nel cẽtro del vortice.

Il Sole si muove. E si muove, come si disse, nel pieno. Adunque, secondo le regole da noi stabilite del Moto, induce nell'ambiente fluidissimo, donde il globo terraqueo è circonfuso, un vortice massimo rapidissimo. Movendosi il Sole, è necessario, che fisso, ed immobile, affermiamo, che resti nel centro di cosìfatta vertigine il globo terraqueo; altrimente ne smentirebbe la sperienza oculare, rispetto a i giorni, e alle notti, che vicendevolmente si alternano nel globo terraqueo, a cagione della varia, e successiva illuminazione; la quale, movendosi in giro il Sole, non potrebbe mai succedere, siccome succede in effetto, se il prefato globo terraqueo fermo, ed immobile non

ne venga illuminato. Ed ecco che dobbiamo per necessità inferire, posto il moto diurno solare, che il globo terraqueo resista nella vertigine del Sole ad essere mosso, e rapito in giro dall' ambiente del vortice d'ogn'intorno circonfusogli, tuttoche rapidissimo. Pare invero a prima faccia, che ciò repugni non poco. Non repugna però, supposto che abbiamo, che il moto di circonvoluzione successivamente vada nel vortice diminuendo dalla massima circonferenza, (dove ritrae immediatamente impulso dal Sole) verso il centro di esso vortice. Dimanierache può bene accadere, che un simile moto di circonvoluzione vada perdendosi di mano in mano, finche cessi affatto, anche molto più su degli ultimi confini dell' atmosfero, nonostanteche, e nell' atmosfero, e nel globo terraqueo, e nel più cupo delle viscere della terra, cioè nel centro medesimo, giunga il momento, che, e direttamente, e indirettamente si rifonde nella materia, a cagione de i mobili, che nel moto verticale tendono a dilungarsi dal centro della vertigine. Il tutto nel trattato medesimo del Moto abbiamo a sufficienza in carta spiegato.

Si propongono altre difficultà.

Si replica, che al Sole, oltre al moto diurno, che in un cogli altri Pianeti ha egli nelle sfere comune, dee assegnarsi il moto suo proprio di un'anno, retrogrado per l'Eclittica, il cui asse, essendo altutto diverso dall'asse dell'altro moto suo diurno, verrebbe a perturbare il moto di vertigine fatto nell'ambiente, in nostra Ippotesi, a seconda del moto diurno.

Si risponde.

Rispondiamo, che il moto diurno, per cui fa il

Sole

Sole le ſue diurne rivoluzioni d'intorno all'aſſe del globo terraqueo, è rapidiſſimo, riſpetto all' altro moto retrogrado, col quale in un'anno compiſce egli il ſuo giro d' intorno all'aſſe del Zodiaco. Con queſto traſcorre un grado ſolo nel tempo, ove con quello ne traſcorre gradi 360. in circonferenze di eſtenſione eguale. Ond'è, che la poſſanza nel Sole, del moto diurno comune, è di gran lunga molto maggiore della poſſanza dell'altro moto ſuo particolare. Che però il moto particolare del Sole non potrebbe al più ſenonche ritardare alquanto la maſſima celerità di quel vortice, la quale naſce nell'ambiente per lo impulſo, che ne ritrae dal moto ſolare diurno. Perloche ne dovrebbono ad ogni modo ſeguire tutti gli effetti da noi dedotti per iſpiegare in Fiſica gli avvenimenti naturali. Potrebbe eziandio in alcuna maniera perturbarlo. E chi ſa poi, che, in vigore di coſìfatta lieve perturbazione nella maſſima vertigine, non derivino in natura moltiſſime alterazioni, che alla giornata ſuccedono? E delle quali non abbiamo altra più apparente cagione?

Si può ſupporre ancora, che Iddio abbia impreſſo il moto nel vortice, e che dal vortice venga rapito il Sole.

Si potrebbe ſupporre ancora, che Iddio abbia impreſſo il Moto nel vortice, e che dal vortice ſia rapito in giro il Sole. A me nondimeno pare, e più ſemplice, e più confacevole a ciò, che ne inſegnano le Scuole, codeſta noſtra Ippoteſi, in cui ſupponiamo, che il Sole, per quella efficacia, che Iddio gli dà, e conſerva nell' ordine di cauſe ſeconde, induca la vertigine univerſale d' intorno al globo terraqueo. Quando poi la vertigine predetta non abbia impulſo

dal

dal Sole, se ne assegni pure ogni altra più probabile, e più naturale cagione, che non avrò mai difficultade alcuna in ammetterla di buon cuore, purche contraria non sia, o a i sacri testi, o alle dimostrazioni matematiche, o alla approvazione de i sensi.

Alcuni pochi errori trascorsi innavvedutamente nell' Impressione del Trattato del Moto.

Le altre difficultà consistono in certi pochi errori innavvedutamente scorsi nella impressione a causa, e di chi ha corretto, e di chi ha trascritto, e dell'Autore medesimo, il quale, avendo in mente il complesso di tutto il trattato di Filosofia, che va ritoccando, riordinando, e mettendo in assetto, ha per mera innavvertenza passati alcuni pochi periodi, senza notare in essi il difetto di qualche senso non chiaro &c. Questi sono a un dipresso, a pag. 93. Annotazioni 3. vers. 22. E. invece di B. Alla pagina medesima, verso medesimo, in postilla, VXIII. invece di XVIII. A pag. 154. vers. 13. *men rara*, invece di *più rara*. A pag. 64. al paragrafo: *Se il Mobile, declinato &c.* vers. 9. invece, *dovrebbe in un minuto di tempo pervenire per la circonferenza A C D da A in D &c.* si legga.

Dovrebbe in un minuto di tempo per la circonferenza A C D, pervenire da A verso D ad un grado molto più elevato di C, in virtù di tutto il suo moto compitamente acquistato in A, ed egualmente conservato da A in C, da C verso D &c. La ragione è chiara, nè ammette alcuna dubbietà. Ma, poiche il Mobile A, nè perde ivi alcuna parte di sua gravità, nè si muove per uno spazio, che non sia ripieno di un medesimo ambiente, pervenuto da E in A con gradi 30. di moto accelerato &c.

Ciò

Ciò vaglia per ora ad acquetare certuni, che non si appagano nella dimostrazione, peraltro, a mio credere, evidentissima, su cui ne' suoi dialoghi imprende il Galileo a determinare la quantità precisa dell'estensione, che dovrebbe un mobile trascorrere, se, movendosi in principio con un moto successivamente accelerato, incominciasse poi a muoversi con un moto sempremai equabile &c.

Al principio delle annotazioni universali a pagina 184. Invece di *una delle difficultà, la quale, rispetto alle regole &c.* leggasi: *Una difficultà rispetto alle regole del Moto da noi fin quì spiegate, rimane tuttavia ad occupare la mente di chi poco, o nulla versato nelle operazioni del corpo animato, si fa a credere &c.*

Spiegando poi le Dottrine, che di Logica propongo in questo mio Libro, ho usati alcuni esempj, ed alcune erudizioni, che ho prese da varj Autori, e antichi, e moderni, e Poeti, e Prosatori, e Latini, e Toscani, non già per vaghezza di comparire erudito, anzi ad unico oggetto, e di rendere le spiegazioni più vaghe, e di vie più fissare l'attenzione di chi legge alla esposizione di quei precetti, che ivi si propongono, tanto per tessere buoni argomenti, quanto per notarne i difetti, siccome ancora per meglio imprimere nella mente degli Studenti le regole, e le notizie necessarie a ben filosofare, e per renderne loro la memoria più viva, e più tenace.

Come l'Autore si è contenuto nello scrivere, rispetto allo stile.

Nello stile m'ingegno pure in questo mio Trattato d'imitare, nonche i buoni, gli ottimi Scrittori di lin-

lingua, (de' quali mi lusingo, averne ancor' io una qualche poca pratica, ed una non insufficiente cognizione, o per lo meno una tal quale infarinatura, dirò così, non al tutto inetta a farmene distinguere l'eccellenza.) Non però m' impegno a tale, e tanta affettazion di rispetto all' antico Toscano, che mi sia venuto a scrupolo lo adoperare alle volte, ancorche di rado, alcuni vocaboli, ed alcune formole di parlare, che l' uso cotidiano va con proprietà familiarmente tuttavia introducendo nel nostro linguaggio Italiano vivente; il quale pertanto non altrimente che ogni altro linguaggio, da povero, e sterile, che germogliò in radice, si dilata appoco appoco, e diviene ubertoso, e facondo. Si dirozza, ed acquista di più in più perfezione, e grazia.

„ Dico le cose mie semplicemente,
„ E non affetto il favellar Toscano [a].

[a] Dalle rime burlesche di M. Fr. Berni.

Non ebbi dunque mai tale, e tanta austerità, e tale stitica aversione per il parlare comunale moderno, che per lui non riservi una discreta condescendenza, in ordine tanto alle voci usualmente introdotte, quanto al significato diverso, che nel commercio erudito, o a ragione hanno esse tra noi ottenuto, o casualmente, e talora anche a capriccio de i Professori, hanno usurpato. Ond'è, che i linguaggi non morti vanno di giorno in giorno variandosi. Cioè ed insurgono in essi di nuovo i termini, e disusati vāno in obblìo; e si esprimono alterati, e varj da quello, che in prima loro origine si profferivano, ed acquistano in progresso di tẽpo per via di consuetudine interpretazioni equivoche.

Nel

Nel che neppur devìo dalle orme di Uomini illustri, i quali hanno di fresco su materie scientifiche scritto con eleganza in idioma Toscano; dacche questi, siccome dalle opere loro erudite è manifesto, non hanno avuto a schifo di usare a tempo e luogo quei vocaboli, e quelle maniere di esprimersi, che in oggi, tuttoche diverse dal parlare antico, tra il popolo non inculto si costumano.

Il gran divario, che corre tra parlare, e discorrere.

Noi però in questo breve saggio di Logica, e di Logistica intendiamo di erudire gl'Imperiti a ben discorrere piuttosto, che a ben parlare. Chi difatto non isdegnerà di attentamente considerare ciò, che abbiamo, benche in compendio, e quivi, ed altrove esposto, di leggieri si avvederà a fronte delle regole, che per rettamente filosofare si propongono, si avvederà, dissi, del gran divario, che corre tra chi parla, e chi discorre: tra chi discorre in sola superficie, e chi va profondamente raziocinando. Parla sovente, e non discorre colui, il quale s'impegna a discorrere. O se discorre, discorre quasi a fior d'acqua, nè mai s'immerge a penetrare nel cupo co' suoi discorsi, guidato da quel lume, che chiaro risplende sol quando con ordine ben diretto, e con estrema accuratezza sottilmente dissaminiamo, ne i loro più alti, e più occulti principj, le cose a minuto.

L'erudirsi per via di retto filosofare è cosa molto ardua.

Non nego, che a procedere ad erudirsi per un tale arduo, e spinoso sentiero, si cammina di lento passo, si suda, si stenta, e con indugio si giugne a sapere, e d'ordinario senza mai rinfrancarsi per via allo spirare di cert'aura populare, la quale per altro pronta si muove

a da-

a dare applauso eziandio ad una falsa confusa indigesta esteriore letteratura. E' più dolce, e più soave, lo confesso ancor io, farsi dal volgo riputar sapiente senza fatica, che il consumarsi senza riposo intorno a discipline laboriosissime, siccome ha scritto un Moderno [a]. Quindi, soggiugne altrove, il numero di quei, che realmente non sanno, senonche in apparenza, è infinito. Onde avviene, che a partito s'ingannano coloro, i quali si danno a credere, che de i buoni Filosofi se ne trovino squadre intere dentro ogni recinto di mura. *Volano come le Aquile, e non come gli Storni*, segue il menzionato Autore. *E' ben vero, che quelle, perche son rare, poco si veggono, e meno si sentono. Questi, che volano a stormi, dovunque si posano, empiendo il Ciel di strida, e di rumori, metton sozzopra il Mondo. Ma pur fussero i veri Filosofi, come le Aquile, e non piuttosto come la Fenice. Infinita è la turba degli Sciocchi, cioè di quelli, che non sanno nulla. Assai son quelli, che sanno pochissimo di Filosofia. Pochi son quelli, che ne sanno qualche piccola cosetta. Pochissimi quelli, che ne sanno qualche particella. Un solo Dio è quello, che la sa tutta.*

[a] Galileo Galilei. Saggiatore, ed altrove.

Non è, che io mi persuada di essere, nè tra quei pochissimi, ne tra quei pochi, che di Filosofia hanno ben chiara, ed evidente notizia. Io di Filosofia sol tanto ne intendo, quanto unicamente ne basta a farmene, e riconoscere il pregio, e desiderarne il possesso; che per non avere, mi umilio, e confondo.

DEL-

DELLA NATURA
DE I NOSTRI PENSIERI, E DELLA MANIERA CON CUI SI ESPRIMONO.
RIFLESSIONI METAFISICHE,
OVVERO
SAGGIO DI LOGICA,
INTRODUZIONE PROEMIALE.

OLUI, che altèro in diſpettoſo contegno, di tutto, non ſo, ſe o parli o diſcorra, e che a titolo di mera ingenuità or tutto impugna, or tutto difende, ed or con arroganza di tutto alla rinfuſa va dubitando, ſe bramate ſapere chi ſia, altri non è, che un Villanello Abderita; il quale, a' pie' di Democrito depoſto dagli omeri ſuoi il gravoſo e ben commeſſo incarco, ſi adatta con uſo molto migliore a coltivar l' ingegno nelle filoſofiche ſpeculazioni. Egli è Protagora. Egli è quel Sofiſta, il quale sbandito, e ramingo, già se'n fugge di Atene. Sapete perche? Ebbe coſtui dalla natura in dono un talento non ordinario. Ne fè pompa tra gli Eruditi. Ne riſcoſſe applauſo. Ne invanì. Aria ne preſe, e s' innalzò. E delibato appena il primo fior di ſapere eccolo tra gente imperita con ſofiſtiche cavillazioni di ſuo mal teſſuto argomento a rivocare in dubbio la ſteſſa Divinità. Ah Protagora, Protagora. E'Platone, che ti riprende. Quei falſi ſplendori di ſpuria luce, ſu cui delirando travedi, ſono lampi d'ingegno, che sfavillanti balenano tra la caligine dell' incauto tuo raziocinio. Se non giungano in Tracia a ſpegnere ogni lume di retto ſenno, tanto almeno lo sbattono, tanto l'opprimono, tanto lo ſnervano, tanto lo rendono foſco, e tenebroſo, che ne fa vacillare.

Protagora Sofiſta, di cui fatto hanno particolar menzione Platone, Gellio, e Filoſtrato Lemnio.

Quanti in oggi tra noi ſulle orme di Protagora, al corteſe

Errore di coloro, i quali si persuadono di essere veramente eruditi con trascurare le regole di ben raziocinare.

tese invito di un qualche Democrito, che intitolar si dovrebbe *redivivo*, veduto forse alla sfuggita, si rivolgono negli anni loro immaturi a filosofar da provetti. Ed affidati su quella superficiale, ma plausibile attitudine, che nasce da vivacità naturale di spirito, male per altro addottrinato nella maniera di ben pensare, tutto censurano. Quanti non assuefatti a rettamente discorrere, divenuti ammiratori dell' antico Pirrone, nulla ad onta si recano il titubare su d' ogni quistione, ancorche evidentissima. Quanti per mera imperizia con baldanza di scettico s' impegnano a dubitare delle stesse loro più notorie cognizioni. Ed abusivamente interpretando quell' *id tantùm scio*, *quod nihil scio*, fomentano in sè, rispetto ad ogni genere di disciplina, una oziosa perplessità. Altri infine, o per trarsi tranquillamente di briga, o per rendere a sè grata la loro insufficienza, screditano ogni principio, deridono ogni sistema, vilipendono ogni setta, sprezzano e Antichi, e Moderni. E riputando arbitraria, e capricciosa convenzione degli Uomini l'evidenza delle stesse matematiche proposizioni, decantano con encomj, o le mendicate sottigliezze di un Sesto Empirico, o le sagrileghe follie di quel Cornelio, (a) il quale,arrogandosi d'infamare ogn'altro, infamò semedesimo. Questi, in genere di sapere, altro insomma non pregiano, che la loro contumace rigogliosa ignoranza, per cui senza governo di retto raziocinio s'ingolfano su d'una falsa speciosa peregrina letteratura a sofisticare in ogni materia. Ed avendo in conto di scioperato divertimento il buon'uso di rettamente sillogizzare ,quasiche ad altro mai non vaglia, senonche a consumare infruttuoso nell'età nostra il più bel fiore degli anni, o motteggiano, o proverbiano, o schernisc̀ono a viso aperto lo scolastico esercizio nelle accademie introdotto da i nostri savj Antenati ad erudire l'inesperta gioventù; la quale poi, non è stupore, se con aderire a cosifatte perniciose insinuazioni omai nulla più curi di penetrare a fondo,e logica,e fisica,e metafisica, e morale. Se ne oltrepassa l'incauta senza nervo di buona critica a pro-

(a) Cornelio Aggrippa de Vanitate Scientiarum.

professare nelleUniversità tuttociò,che in genere di dottrina sarà maisempre abortivo, non venendo animato da quella matura erudizione,che ne sumministra la buona filosofia.

Anzi a'dì nostri, dove per altro ogni capanna accoglie in sè Letterati, non v'ha d'ordinario fuori de i chiostri chi professi veramente di essere filosofo. E taluno, recandosi anche a vile nel secolo un simile pregio, poiche è prerogativa dell'animo a i sensi non apparente, con ingrata non curanza,assaporata appena una lieve tintura di umanità fa punto; e dando alle lettere un'incivile addio, va di rilancio a dirozzare in sè l'esteriore. Si profonde, e tutto s'immerge a coltivar semedesimo in superficie. Abbigliatevi pure. Abbigliatevi voi, che di ragione sol tanto avete, quanto a pelo ne eccede per rendervi brutale, ed infelice. Adornatevi. Acconciatevi con simmetria il crespo innanellato di vostra molle capellatura. Addestratevi ad ogni più onesto, e più civile esercizio. Adoperate ogni industria in prò dell'Uomo vostro sensibile. Che se poi, imperito nella maniera di ben pensare, difforme avete la parte di voi più nobile, che mostruose non consonanze d'ingegno, che sconcerti di spirito mal composto, che sconcezze di senno, che sfoghi svenevoli di genio indomito non farete di voi apparire a vista almen di quei pochi,i quali pervenuti ad un grado di sapienza superiore rimirano con occhio purgato,quasi da cima eminēte,le reliquie di gente perduta,frenetica,e vagabōda fuori di sè,in traccia di quella felicità, che rinvenire in sè potrebbe, sol che,rettamente pensando,governasse la ragione a dovere.

Gli Uomini d'ordinario vanno indagando fuori di sè quella felicità, che potrebbono di leggieri rinvenire in semedesimi.

Riscoretevi omai voi, che delirando sognate. Discorrete una volta con senno. Di voi quasi ridendo canta l'empio Lucrezio (a)

Suave mari magno, turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas;
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa tua sinè parte pericli:

(a) Lucrezio de Nat. rerum lib. 2.

 Sed

Sed nil dulcius eſt, bene quàm munita tenere
Edita doctrina ſapientum templa ſerena:
Deſpicere unde queas alios; paſſimque videre
Errare, atque viam palanteis quærere vitæ.
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes, atque dies niti præſtante labore,
Ad ſummas emergere opes, rerumque potiri.
O miſeras hominum mentes, o pectora cæca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantiſque periclis
Degitur hoc aevi, quodcumque eſt! &c.

„ La Filoſofia, che è la regola di rettamente penſare, „ *a Meneceo ſcriveva Epicuro*, è in conſeguenza l'unica, e „ vera medicina dell' animo. Queſta ne appiana, *ſegue egli*, „ ogni ſentiero alla umana felicità. Dee pertanto in ogni „ età coltivarſi, e verde, e matura, da i giovani, e dagli „ adulti. Nè dee l' uomo ſtancarſi mai di filoſofare; con„ cioſſiecoſache, per tenero di anni, o per provetto che ſia, „ non può mai avere legittimo preteſto a ſottrarſi dall' ob„ bligo, che ha egli di vivere tranquillo, e con oneſtà.

„ Applicatevi da ſenno a filoſofare, *va Seneca ripeten*„ *do*; poiche per tale via depurata la mente umana dagli er„ rori, che la offuſcano, e ſollevata dalle paſſioni, che la „ opprimono, ſi eleva così libera, e tranquilla ad un tale „ grado di ſerenità, dove gode di ſemedeſima. *Ond' è*, „ *che chiamar ſolea Platone la filoſofia* un vero ſtudio di retta „ ragione. „ E nondimeno di codeſta facoltà, la quale in sè ha del divino, poiche tutta è intenta alla coltura dell'animo, dire a' giorni noſtri ſi potrebbe con molta maggiore proprietà ciò, che della coltura de i campi a'giorni, non ſo, ſe o di Claudio, o di Nerone, elegantemente ſcritto ne ha quel celebre Scrittore: (a) *Atqui ego ſatis mirari non poſſum, quòd ita dicendi cupidi ſeligant Oratorem, cujus imitentur eloquentiam, menſurarum, & numerorum modum rimantes placitæ diſciplinæ conſectentur magiſtrum, vocis, & cantus modulatorem, nec minùs corporis geſticulatorem ſcrupuloſiſſimè requirant,*

(a) Columell. de re Ruſtic.

rant, ſaltationis, ac muſicæ rationis ſtudioſi. Jamque qui ædificare velint, fabros, & architectos advocent, qui navigia mari concredere, gubernandi peritos, qui bella moliri, armorum & militiæ gnaros, & ne ſingula perſequar, ei ſtudio, quod quis agere velit, conſultiſſimum rectorem adhibeat. Denique animi ſibi quiſque, il che in oggi non è cotanto in uſo, *formatorem, præceptoremque virtutis, è cœtu ſapientium arceſſat. Sola res ruſtica, quæ ſinè dubitatione proxima, & quaſi conſanguinea ſapientiæ eſt*. Noi invece con ammirazione molto maggiore, e con ammirazione di portento, convien che diciamo, *Sola res philoſophica, quæ ipſa eſt ſapientia, tam diſcentibus egeat, quàm Magiſtris. Adbuc enim*, ſegue, *Scholas Rhetorum, & ut dixi Geometrarum, Muſicorumque, vel, quod magis mirandum eſt, contemptiſſimorum vitiorum officinas guloſiùs condendi cibos, & luxurioſiùs fercula ſtruendi, capitumque, & capillorum concinnatores, non ſolùm eſſe audivi; ſed & ipſe vidi. Agricolationis*, ſcrive egli, *philoſophiæ* ſcrivere ſi dovrebbe da noi, *neque doctores, qui ſe profitentur, neque diſcipulos*.

Quanto fu in pregio l' erudizione filoſofica preſſo gli ſteſſi S. Padri o ſien primi Dottori di S. Chieſa.

E ſe dal profano ne paſſiamo al ſacro, incontreremo eſpreſſioni, per così dire, infinite ne i Sacri Dottori, dove di propoſito rilevano eſſi il buon'uſo della erudizione filoſofica in vantaggio, e delle Divine verità, e della moderazione di noſtro coſtume, che pur troppo, nel predominio or di queſta, or di quell'altra paſſione, in mala guiſa depravaſi. Di comun conſenſo convengono in ciò con Tullio a capello, allorche con eloquente apoſtrofe nelle ſue Tuſculane a favore ne declamò *Tu Urbes peperiſti. Tu diſſipatos homines in ſocietatem vitæ convocaſti*, parla ſempre della eccellenza della filoſofia. *Tu eos inter ſe primò domiciliis, deinde conjugiis, tum literarum, & vocum communione junxiſti. Tu inventrix legum. Tu magiſtra morum, & diſciplinæ fuiſti &c.* Le Repubbliche, fu aſſennato parere del ſapientiſſimo Platone, ſarebbono per divenire al tutto felici ſol quando, o regni chi filoſofa, o filoſofi chi regna.

Filoſofare altra coſa invero non è, ſe non che rettamente penſare; eſſendo che chi mal penſa, convien che mal diſ-

Ben filosofare altra cosa non è, che rettamente pensare.

discorra. Chi mal discorre è al tutto incapace di rettamente filosofare. Di quì è, che avendo noi disteso in carta nel Trattato precedente di Metafisica i motivi principali, che ne inducono a conoscere, e noimedesimi, e l'origine di nostra ragione, la quale in tutto e per tutto proviene dalla facoltà di pensare, ci proponiamo nel presente di filosofare unicamente sulla natura de i nostri pensieri. Ne spiegamo l'essenza, il divario, le proprietà, l'eccellenza, e i difetti, ad oggetto di schivare ogni fallacia, ogni equivoco, ogni oscurità, che potrebbe in noi derivare a cagion loro, per poi assuefarci a ben pensare; che vale a dire, *a bene intendere*, *a ben giudicare*, *a ben discorrere*, *a bene ordinare*. Chi delle cose, o esistenti o possibili, bene intende. Chi ben ne giudica. Chi ben ne discorre, e ne discorre con metodo, è attissimo a rettamente filosofare; che è quanto dire, ad esplorare il vero, e a conseguir l' onesto: due cardini principali, dove si rivolge il grande affare della sapienza umana;la quale, secondo la diffinizione, che tra i Moderni ne adduce ancor Gassendo,*est dispositio animi ad rectè sentiendum de rebus, & bene agendum in vita*.

Gli Autori, e Antichi; e Moderni, de'quali ci serviamo principalmente nel presente trattato.

Procediamo in questa, siccome in ogni altra parte di nostra filosofia, e che abbiamo esposta, e che siamo, a Dio piacendo, per esporre a pubblica luce, su quel metodo nostro consueto, e su quella consueta nostra brevità. Gli Autori, de'quali precisamente in questo breve Saggio di Logica ci siamo valsuti, sono Aristotile gran Maestro in simile professione, S. Tommaso, e Scoto tra gli Antichi. Sono tra i Moderni Renato Cartesio, Gassendo, il noto già P. Tolomei da noi altre volte citato, Pier Sylvein de Regis, l'Autore della ricerca della verità, l'Autore dell'Arte di pensare, Michelangelo Fardella, Monsù Bernier, ed altri, de'quali facciamo a luogo a luogo onorata e convenevole menzione.Ci vagliamo eziandio diCicerone,da cui prendiamo gran parte degli esempj del raziocinio figurato, ed elegante.

Strano sembra ad alcuno, che imprendiamo a trattare cosifatte discipline scientifiche in idioma volgare, quasiche

con

con indecente decoro divulghiamo gli oracoli occulti di nostra ragione. Si risponde in primo luogo, che molto prima di noi lo ha fatto con applauso universale tra gli altri il Galileo, il quale ha in lingua toscana felicemente con profusione esposte quistioni fisiche-matematiche le più sublimi. Si risponde in secondo luogo, che gli Egizj, gli Arabi, e i Greci, nostri primi Precettori in ogni facoltà, scrissero, o tutti, o poco men che tutti, nel loro vivente linguaggio. Lo stesso in vantaggio della lingua loro materna, fecero in più parte i Latini, nel che furono eglino mai sempre cotanto gelosi, siccome ne racconta Valerio Massimo,(a) che neppure permettevano, che si rispondesse a i Greci se nonche in idioma latino. Tra i latini M. Tullio negli estremi della cadente RomanaRepubblica scrisse nel suo corrente idioma quella filosofia, donde al suo cordoglio traeva conforto non ordinario. Ed ecco in termini ciò, che ne profferiva (b). *Multum autem fluxisse video de libris nostris, quos complures brevi tempore edidimus, variumque sermonem, partim admirantium, unde hoc philosophandi nobis subitò studium extitisset: partim, quid quaque de re certi haberemus, scire cupientium. Multis etiam sensi mirabile videri, eam nobis potissimùm probatam esse philosophiam, quæ lucem eriperet, & quasi noctem quamdam rebus offunderet, desertaque disciplinæ, & jampridem relictæ patrocinium, nec opinatum à nobis esse susceptum. Nos autem, nec subitò cœpimus philosophari, nec mediocrem à primo tempore ætatis in eo studio operam, curamque consumpsimus; & cùm minimè videbamur, tum maximè philosophabamur. Quod, & orationes declarant refertæ Philosophorum sententiis, & doctissimorum hominum familiaritates, quibus semper domus nostra floruit: & Principes illi Diodorus, Philo, Antiochus, Possidonius, à quibus instituti sumus. Et si omnia philosophiæ præcepta referuntur ad vitam, arbitramur nos, & publicis, & privatis in rebus ea præstitisse, quæ ratio, & doctrina præscripserit. Sin autem quis requirit quæ causa nos impulerit, ut hæc tam serò literis mandaremus, nihil est, quod expedire tam facile possimus.*

I motivi, donde l'Autore è indotto a scrivere la Filosofia in lingua volgare.

Nam

(a) Lib. 2. Cap. 1. num. 2. (b) Lib. 1. de Nat. Deor.

Nam cùm otio langueremus, & is esset Reipublicæ status, ut eam unius consilio, atque cura gubernari, necesse esset: primùm ipsius Reipublicæ causa Philosophiam nostris hominibus explicandam putavi, magni existimans interesse ad decus, & laudem Civitatis res tam graves, tamque præclaras latinis etiam literis contineri. Eoque me minus instituti mei pœnitet, quòd facile sentio, quàm multorum, non modò discendi, sed etiam scribendi studia commoverim: complures enim Græcis institutionibus eruditi, ea, quæ didicerant cum Civibus suis communicare non poterant; quòd illa, quæ à Græcis accepissent latinè dici posse diffiderent. Quo in genere tantùm profecisse videmur, ut à Græcis ne verborum quidem copia vinceremur. Hortata est etiam, ut me ad hæc conferrem, animi ægritudo, fortunæ magna, & gravi commota injuria. Cujus si majorem aliquam levationem reperire potuissem, non ad hanc potissimùm confugissem. Così nel passato, sotto Luigi il Grande, e nel presente secolo praticò, e va tuttavia praticando la Nazione Francese; la quale necessario pertanto, e poco men che universale, alle genti anche rimote, e barbare, ha in questa nostra età reso il suo linguaggio. Non è dunque fuor di ragione, che l'Italia medesima faccia noto in suo vantaggio, che ha formole capaci di ogni espressione.

La difficultà che s' incontra nello scrivere di materie scientifiche in lingua Italiana.

E'ben vero però che la nostra favella, al pari della Greca, e della Latina, non essendo in vocaboli feconda, rende lo scrivere in essa non molto facile. Ne venga alla prova chi diversamente ne crede, e troverà senza fallo essere vero appuntino, che „ Chi Asino è, e Cervio esser si crede,
„ Al saltar della fossa se ne avvede.
Siccome nel vocabolario della crusca, alla voce *Cervio*, leggiamo in Toscana essere passato in proverbio.

Intanto, a non perdere vanamente il tempo, c' innoltriamo a rintracciare per via d' Analisi ciò, che in noi sono *semplice apprensione*, *giudizio*, *discorso*, *e metodo*; quattro diverse maniere di pensare, che formano il raziocinio umano, di cui favelliamo in tutto il corso della parte seconda del nostro nuovo metodo per introdursi a rettamente filosofare.

SAG-

SAGGIO DI LOGICA,

SI DESCRIVONO LE QUATTRO OPERAZIONI DETTE VOLGARMENTE DELL' INTELLETTO.

DISCORSO UNIVERSALE.

ER indagare, ne i precedenti discorsi di nostra Metafisica, la natura dell'Uomo esistente, incominciai da memedesimo. E meditando in primo luogo, e discorrendo sulla vera e reale esistenza del nostro Individuo, ne passai tosto a ben ricercare ogni suo principale attributo. Rinvenni consistere la di lui essenza nell'intima ed essenziale unione, e di uno Spirito incorporeo, il quale pensa in noi e discorre; e di un corpo al tutto materiale organizzato, il quale, in virtù di quegli organi, onde è corredato, vive e si muove. Il Pensiero, o sia discorso, di cosifatto spirito umano, deriva, e dallo *intendere*, e dal *volere*: due sue facultà, due sue possanze indistinte in semedesime, ancorche diverse, a cagione di varie operazioni del prefato Spirito incorporeo, or attive, ed or passive; le quali, alternandosi in noi a vicenda, si accordano di concerto a formar ciò, che chiamasi comunemente *Senno*, *Raziocinio*, *o Ragione umana*.

Ciò, che propriamente s' intende per raziocinio, o per ragione umana

Codesto Senno, o codesta Ragione umana, la quale in natura costituisce di noi la parte più principale, or apprende, o concepisce. Or giudica. Or discorre. Or dispone con ordine vario i suoi concetti, e le sue Idee. A cagion di esempio sul bel principio di nostre precedenti metafisiche meditazioni, per accertarmi di sua reale esistenza, incominciai a meco stesso discorrere. E filosofando suquelle due proposizioni fondamentali, *Io penso*, *Io sono*, mi avvidi in primo luogo, che ella pensava. Indi, che affermò di pensare, e che fece poscia un'altro passo a concludere di esistere. *Io penso*.

Si espone il sogget to del presente trattato.

so. Dunque sono : cioè dunque esisto. Talch. concepì in me la ragione umana, *giudicò*, *e discorse*. *Concepì*, quando unicamente mi avvidi, che pensavo, non affermando ancora, se ciò fosse, o non fosse in realtà. *Giudicò*, affermando io, che realmente pensava. *Discorse* poi, ove da codesto primo suo giudizio ne passai in breve ad un'altro, inducendone in seguela del precedente, che essa effettivamente esisteva. Donde avviene, che nella mente umana, in virtù di cui l'Uomo è ragionevole, benche sia questa di suo genere indivisibile, dobbiamo ad ogni modo, per nostra minor confusione, considerare codeste tre diverse operazioni, come se fossero realmente distinte; cioè come se provenissero in realtà da tre fonti diversi. Che però chiamiamo l'una *semplice apprensione*, *l'altra giudizio*, *la terza discorso*. E poiche non tutti felicemente del pari ordiniamo con ottima disposizione le prefate operazioni mentali, o sia nell'indagare, o sia nel fare altrui noto ciò, che andiamo indagando, vi aggiungono i Moderni, nè fuor di ragione, la quarta operazione dell'Intelletto, cui dan nome di *Ordine*, *o di Metodo*. E a dir vero, a bene ordinare, cioè a ben dirigere con retto metodo codeste operazioni di nostra ragione, è che dobbiamo principalmente adoperare ogni nostra attenzione; essendoche da ciò solo spicchi d'ordinario la vaghezza, l'energia, il valore di quel lume, che nasce dal nostro naturale raziocinio. Di quì è, che noi pure, convenendo in ciò co i nuovi Filosofi, non ci recheremo a svantaggio di aggiugnere alle suddette tre operazioni, chiamate volgarmente dell'Intelletto, la quarta operazione, cioè *l'Ordine*, *o il Metodo*. Tuttociò sia il soggetto del presente libro, che per essere precisamente diretto a ben pensare, può denominarsi di Logica. Ad imitazione di chi cotanto saviamente ci ha preceduto lo dividiamo in quattro parti principali. Consideriamo nella prima parte la semplice apprensione. Nella seconda il giudizio. Nella terza il discorso. Nella quarta l'ordine, o il metodo.

DIF-

DIFFINIZIONI.

I. *SEmplice apprensione* chiamo *le semplici idee, cioè i puri pensieri delle cose, che a prima faccia concepiamo, non affermando di loro, nè di loro negando alcuna proprietà*; come allorche mi avveggo di *pensare*, ancor prima di affermarlo; vollidire ancor prima di persuadermi veramente con affermazione positiva, che *penso in realtà*.

Si diffiniscono le quattro Operazioni dette volgarmente dell' Intelletto. La semplice apprensione.

II. Chiamo *giudizio quella tale azione mentale, in virtù di cui affermiamo, o neghiamo alcuna proprietà dell'oggetto, che si concepisce*, come allor quando affermo, che il *mio pensiero esiste*, oppure nego, che egli è *sostanza*. Ed ecco, come in vigore di tale operazione mentale, cioè del giudizio, la nostra ragione, cioè la mente umana, paragonando insieme diverse sue idee, or le accoppia, ed or le rimuove. Le accoppia *affermando*. Le rimuove *negando*. *Il mio pensiero esiste. Il mio pensier non esiste. Il mio pensiero è una sostanza. Il mio pensiero non è una sostanza. Anzi è un semplice modo di mia mente incorporea, la quale è sostanza reale &c.*

Il Giudizio.

III. Chiamo *discorso, o semplice raziocinio, quell'azione, per la quale, considerando noi alcuni giudizj, che ne precedono, ne deduciamo di poi un'altro in conseguenza*. Il giudizio dedottone comunemente si chiama *conclusione*. *Io penso. Dunque sono.*

Il Discorso.

IV. Chiamo metodo, o facoltà di ordinare, ovvero disposizione del raziocinio, *quell'azione mentale, in vigore di cui, o con artifizio, o per puro istinto ragionevole di natura, ordiniamo, e disponiamo ogni nostra idea, ogni nostro giudizio, ed ogni nostro discorso, o raziocinio, in guisa tale, che divenga a noi chiara e distinta per via retta, ed agevole, la connessione delle premesse colle conseguenze dedottene*. O per meglio dire, altra cosa non intendiamo per *metodo, senonche quell'attitudine pratica, per cui disponiamo talmente il nostro raziocinio, che ne risulti agevolmente la connessione tra i varj giudizj, co' quali procediamo nell'indagare, o nel dimostrare altrui alcune verità*: Che però, a venire in chiaro di quei motivi, onde fummo indotti in Metafisica

Il Metodo.

ad affermare vera e reale la nostra esistenza, ci siamo incamminati a un dipresso nella maniera, che segue. (a) *Io dubito di esistere. Dunque penso. Il pensiero è una mia proprietà reale, e positiva. Adunque io, poiche sono in realtà capace di simile proprietà, è necessario, che esista. La ragione si è, che non esistendo io, sarebbe il nulla capace in tal caso di proprietà reale; il che si oppone alla idea chiara, e distinta, che ho delle proprietà reali. E per tanto il pensiero, il quale è mia proprietà reale, e positiva, viene in mè ad escludere il nulla &c.* In codesta disposizione di cose, la quale è pura operazione spirituale di mente umana, non pure conosciamo con distinzione e chiarezza *di realmente esistere*; anzi rinveniamo da'suoi più alti principj l'origine di tal nostra certissima, ed evidentissima cognizione. Ne consideriamo con ordine ogni motivo. Ed osserviamo, che unicamente è fondato su due cardini principali. *Sull'impossanza, che ha il nulla di essere capace di proprietà reale, e positiva. E sull'innata aversione, che incontriamo nell'intimo di noimedesimi, se vogliamo affermare di un'oggetto realeun qualche attributo, che ne distrugga l'essenza, e la natura: cioè un' attributo, che ne distrugga l'idea chiara, e distinta, che destasi in noi de i suoi veri attributi.* Cioè, se imprendiamo ad affermare di lui un'attributo ripugnante a ciò, che chiaramente ne riconosciamo, non essendo in nostro potere ideare esistente uno spazio v. g. privo affatto di sua estensione. Un cubo senza piani. Una linea terminata, la quale abbia estensione infinita. Una figura non contornata da'suoi confini. Un numero, il quale non abbia le sue unità componenti, che non sia, o pari, o dispari. Un puro spirito materiale, e cose simili, chiamate nelle scuole *Ircocervi, o chimere, o assurdi, o affermazioni implicanti.*

ANNOTAZIONI PRIME.

Le quattro prefate operazioni distinguono l'intelletto umano in attivo, e passivo.

Codeste operazioni spirituali proprie solo dell'Uomo, inquantoche ad esclusione di ogni altro, egli è tra gli animali provveduto di ragione, vengono comunemente chia-

(a) Part. 1. disc. 1. illuz. 1.

chiamate dell'Intelletto. Non tutte però provengono egualmente dal ſemplice intelletto, di cui invero propria non è, ſenonche la ſemplice apprenſione, la quale infatti è al tutto paſſiva. Le altre tre, poiche includono, oltre alla paſſione, una qualche azione reale e poſitiva dell' Anima noſtra ragionevole, la quale *afferma*, *o nega*, *induce*, *e diſpone*, in parte almeno ſi aſpettano alla ſteſſa *volontà*, e propriamente alla *intelligenza*, cui i noſtri Antichi dan nome *d'intelletto attivo*, a differenza del ſemplice intelletto, che preſſo loro è altreſi pura facultà dell' Anima paſſiva. Il tutto eſpoſto abbiamo nelle precedenti meditazioni di Metafiſica (a). Di qui è, che noi nel libro preſente conſideriamo, riſpetto alle prefate operazioni ragionevoli, non pure l'Intelletto ſemplice paſſivo, anzi l'Intelligenza, o l'Intelletto attivo, che vale a dire la volontà medeſima in correlazione della *verità*. Diſſi in *correlazione della verità*; atteſoche, perciò che ſi appartiene all'*oneſto*, venga eſſa propriamente conſiderata, non già nella Logica, anzi nella Morale, o ſia in quella tal parte di Filoſofia, chiamata comunemente *Etica*.

ANNOTAZIONI SECONDE.

Ciò, che è propriamente penſare

QUella facultà, la quale chiamaſi comunemente *Logica*, *Arte di ben penſare*, *o maniera di rettamente raziocinare &c.*, altro non è invero ſenonche una cognizione ſpeculativa in parte, e in parte pratica, per cui dirigiamo la noſtra ragione in virtù di un retto raziocinio, tanto ad iſtruire ſemedeſima, quanto per iſtruzione altrui. E poiche il noſtro raziocinio deriva, o per meglio dire conſiſte nelle dette quattro operazioni mentali, chiamate dell'Intelletto, di quì è, che noi pure intitoliamo codeſto noſtro Libro ſecondo di Metafiſica con nome di Logica; dacche per oggetto ha egli le quattro operazioni principali dell'Uomo, inquantoche diſcorre. E ſono la *ſemplice apprenſione*, *il giudizio*, *il diſcorſo*, *il metodo*; le quali propriamente non coſtituiſcono in noi ſenonche il puro penſiero; non eſſendo invero *penſare*, ſenonche

(a) Part. 2. Diſc. 5. Ann. 1. e 2.

che riflettere mentalmente, e puramente raziocinare. Dimanierache, a ben diffinire il penſiero, potrei affermare, che queſto non è, riſpetto all'Uomo ſuperiore, cioè riſpetto all'Uomo ragionevole, ſenonche quel tale raziocinio interiore, per cui nell'intimo di ſemedeſimo diſcorre egli, e riflette ſulle varie idee, che ſi riſvegliano nella ſua mente, o fantaſia. Diſſi *dell'Uomo ſuperiore, o ragionevole*, a diſtinzione dell'Uomo *inferiore, e ſenſitivo*, le di cui ſenſazioni perciò che ſi appartiene all' Anima incorporea, la quale fa pure in lui le veci di anima ſenſitiva, ſono realmente penſieri; ma ſono penſieri di genere diverſo, cioè ſono penſieri puramente paſſivi di puro ſenſo, i quali provengono in noi dall' azione degl' organi de i ſenſi.

Donde deriva il nome di Logica, di Dialettica, di Canonica &c.

Codeſta cognizione ſpeculativa in parte, e in parte pratica, in cui la Logica è fondata, viene altresì ſotto nome di *Dialettica*, *o di Canonica*. *Di Dialettica*, poiche inſegna a ben penſare. *Di Canonica*, poiche ſpiega, e propone ogni regola atta a dirigere la mente umana, affinche apprendendo, giudicando, e facendone le ſue illazioni, faccia il tutto rettamente con ordine, con brevità, con chiarezza, e con diſtinzione. Cioè affinche operi, penſando, con un metodo idoneo, e a non prendere abbaglio, e a non fatigar di ſoverchio l'ingegno.

Le due parti principali di Logica, cioè teorica, e pratica.

Noi dunque non ci prefigiamo di quivi proporre unicamente, e canoni, e regole, e precetti di pura pratica, diretta a ben penſare. Anzi all'incontro ſogliamo premettere indiſpenſabilmente alle regole pratiche alcune ragioni ſpeculative, donde la pratica ne deriva, e ſulle quali ſi appoggia, come a baſe, e a ſoſtegno fondamentale. Che però affermiamo eſſere codeſta noſtra Logica una cognizione ſpeculativa in parte, e in parte pratica. La ſpeculativa ne conſidera alcune propoſizioni di pura teorica, le quali ponno eſſere rimirate quali ſemplici Teoremi. La pratica ne propone, ed inſegna regole, e precetti puramente pratici, che ponno averſi in conto d'aſſerzioni problematiche, (ſe però prendiamo codeſto termine di Problema in un ſenſo puramente matematico) provenienti dalla cognizione teorica, che loro precede.

NA-

ANNOTAZIONI TERZE.

Si divide la Logica in naturale, ed artifiziale. Si descrive la naturale.

LA Logica in genere può essere divisa in naturale, e in artifiziale. Logica naturale è quella tale innata disposizione, o attitudine di mente, percui l'uomo naturalmente senza alcuno artifizio, inquantoche di ragione è provveduto, apprende, o concepisce, giudica, discorre, e dispone codeste sue operazioni, al tutto spirituali, con ordine tale, con tal connessione, e con quella tale, e tal simmetria, che pare a lui più convenevole, e ad intendere ciò, che degli oggetti di sue idee ne apprende, ne giudica, e ne va inferendo; e ad esprimerlo.

Si descrive l'Artifiziale.

Logica artifiziale è quella tal cognizione più esatta, che con istudio particolare l'Uomo si acquista, disaminando egli le suddette quattro sue operazioni dell'Intelletto, e facendovi bene attenta, e ben matura riflessione, ad oggetto di ben conoscerne l'origine, l'essenza, le circostanze, l'efficacia, il divario, e donde avviene, che queste producano in noi, or chiarezza, ed or confusione; dacche la chiarezza di nostra mente nello intendere, e nell' appagarsi su ciò, che intende, d'altronde non derivi, senonche da un'ottima disposizione, e da una perfetta pratica, per cui ci guidiamo a ben concepire, a ben giudicare, a ben discorrere, e a bene ordinare le nostre idee, i nostri concetti, i nostri giudizj, e le nostre illazioni. Siccome all'incontro, per difetto di simile pratica, e di simile attitudine, o ne restiamo affatto al bujo, o, se ne scintilla un qualche splendore, questo non è splendore di lume chiaro di verità. Ne è piuttosto un' apparente barlume.

La Logica naturale è assolutamente necessaria al raziocinio umano.

La Logica naturale è assolutamente necessaria per introdurre, e dirigere la Ragione umana nella inchiesta, sì del *vero*, e sì dell' *onesto*; non essendo mai possibile ad uno, il quale, e non apprenda, e non giudichi, e non discorra con metodo alcuno, sufficiente almeno, d'illuminare, e di convincere semedesimo, e di ottenere, che altri ne resti persuaso, e convinto. Difatto ogni verità, o metafisica, o fisica, o mate-

te-

tematica, o morale, che da noi propongasi, anche ad uso familiare, se propongasi per riscuoterne approvazione altrui, sogliamo sempre proporla naturalmente con una specie di Dialettica familiare, o tacita, o espressa.

Esempio di Logica naturale considerato in Giovenale.

Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum? Et stantes in curribus Æmilianos.
Et Curios jam dimidios? Nasumque minorem
Corvini, & Galbam auriculis, nasoque carentem;
Quis fructus generis tabula jactare capaci
Fumosos Equitum cum Dictatore magistros,
Si coram Lepidis malè vivitur? &c.

Questa è in realtà una conseguenza legittima, la quale direttamente proviene da premesse assai chiare, che con naturalezza tace il Satirico in quei versi, co' quali deride in Pontico la vanità, e la condizione infelice di colui, il quale altro pregio non ha, che di antica prosapia, fa pompa gloriosa de' suoi natali, e follemente vantando quel lustro, che a sè deriva dallo splendore de' suoi Antenati, affetta d'indorare con esso il vile di quel metallo personale, che lo difforma. Dovevano però cotali premesse fare altresi una tacita impressione in quel Pontico, ancorche affatto imperito, solche di senno privo affatto non fosse; poiche, a dire di Ovidio,

Et Genus, & Proavos, & quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco.

Quel buon Vecchio afflitto, Padre di Panfilo amante già di Glicerio, familiarmente esagera colà nell'Andria Terenziana la sua troppa condescendenza. Confessa, e rileva con ogni finezza di proprietà nel costume la sua dabbenagine soverchia in quel suo elegantissimo, ancorche naturalissimo, e familiare Entimema, che carica poi a meraviglia, e rinforza cotanto leggiadramente in iscena

Altro esempio di Logica naturale considerato in Terenzio.

Sic cogitabam. Hic parvæ consuetudinis
Causa mortem Hujus tam fert familiariter.
Quid si ipse amasset? Quid mihi Hic faciet Patri?

Il tutto egli propone naturalmente alla familiare, e senza indizio

dizio apparente di Logica ricercata. E nondimeno il vigore dell'argomento, ancorche occulto, vivamente s'interna nell'animo di chi ascolta. Giulio Cesare, ferito in Senato nella regione del pube, si avvede, che il colpo fatale è per mano di Bruto. Egli per istinto di natura, in atto di stupore, esclama con energia di non espresso, ma figurato sillogismo. *Tu quoque Brute fili?* Indi tramortito a' piè di Bruto se'n cade esangue. Il sillogismo, se fosse espresso in forma, sarebbe tale. *Non par possibile o Bruto, che un figliuolo beneficato possa congiurarsi contro del Genitore per toglierlo con tradimento di vita. Tu sei mio figliuolo da me beneficato. Non pare adunque possibile ciò, che hai cotanto barbaramente contro di me intentato.* Questa, ed ogn'altra simile espressione figurata, che naturalmente sogliamo con efficacia alle occasioni profferire, sono formole di Logica naturale molto espressive, sulle quali è fondato l'artifizio di Rettorica, cioè l'arte di ben dire, o di esprimere altrui con eleganza, o piuttosto con eloquenza i suoi pensieri; la quale arte invero non consiste, senonche in un certo genere di raziocinio facondo, ornato, figurato, ed elegante.

Ancorche la Logica artifiziale necessaria assolutamente non sia, è ad ogni maniera molto utile per approfittarsi in ogni genere di scienza.

Si può senza artifizio di Logica acquisita, e sentire in semedesimo, ed imprimere in altri il vigore, e delle prove, e delle dimostrazioni in materie anche sottilissime, e al tutto scientifiche. Osserviamo alla giornata, che alcuni, quantunque affatto ignari di sillogizzare secondo i precetti, che ne somministra la Logica, squisitamente tuttavia e persuadono semedesimi, e ne persuadono altri d' ogni verità nelle induzioni geometriche eziandio le più alte, e le più rimote. Ond' è, che non dee la Logica artifiziale aversi in conto di assolutamente necessaria per coloro, i quali bramano istruirsi nelle altre cognizioni scientifiche. Non può contuttociò negarsi, che questa molto utile a ciò non sia per più ragioni.

Ne dà in primo luogo a divedere tutte le fallacie, ove per altro potrebbe incautamente incorrere la ragione umana ne'suoi giudizj.

Ne induce in secondo luogo a riflettere sulla qualità de

i nostri pensieri; e fa, che agevolmente ne discopriamo ogni difetto, se questi per caso non sieno conformi alla realtà de i loro oggetti. Nel che propriamente consiste l'essenza, e il divario del *vero*, del *falso*, del *probabile*, o sia *dubbioso*.

Fa in terzo, ed in ultimo luogo, che ricercando noi a minuto, e con attenzione considerando l'origine, la natura, e le altre qualità di codeste quattro operazioni principali dell'Anima ragionevole, che ne formano la ragione, il senno, e il raziocinio; fa, dissi, che vie più c'interniamo nell'intima cognizione della parte principale di noimedesimi, cioè dell'Uomo superiore, dell' Uomo spirituale, dell' Uomo ragionevole; e in conseguenza di quel puro Spirito incorporeo, esistente nel corpo umano qual sua forma immateriale, ed immortale, atta pertanto a costituire in natura un' Individuo animato, il quale partecipa ad un'ora medesima, e delcorporeo, e dell'incorporeo, e racchiude unita a carne mortale una sustanza incorporea, che è per durare in perpetuo.

LA SEMPLICE APPRENSIONE.

PARTE PRIMA.

DIVERSE IDEE RISPETTO A I LORO OGGETTI.

DISCORSO PRIMO.

Tre generi diversi d'idee, colle quali concepiamo le sustanze, i modi, e gli enti modali.

DElle cose, alle quali d'ora in ora ne convien pensare, altre ne riconosco, nella mia semplice apprensione, atte ad esistere in sè. Altre ne riconosco al tutto invalevoli ad esistere, se però non sussistano in altri oggetti esistenti. Altre infine mi si danno a divedere come un'aggregato, dove, e queste, e quelle ne formano parti essenziali a constituire un tutto. Se mi rivolgo, a cagion di esempio, a considerare una sfera, riconosco, che le parti essenziali, onde un corpo sfe-

sferico viene costituito nell' essere suo di sferico, sono presso i Geometri *estensione*, *e rotondità*. *L'estensione* è il soggetto, che riconosco esistere in semedesimo. Non così la *rotondità*, la quale, essendo un vero modo, non può esistere, non sussistendo con qualche estensione, che ella modifica, e rende inconseguenza (a) *Ente modale*, *o sustanza modificata*. Ed ecco che, rispetto a i loro oggetti, divido a primo incontro tutte le idee di mia mente incorporea in tre generi diversi, che sono, *idee di sustanza*, *idee di modo*, *idee di ente modale*, *o di sustanza modificata*.

Si distinguono le idee in idee spirituali, e in idee materiali.

Fu inoltre dimostrato ne i discorsi precedenti di nostra Metafisica, che due sono le sustanze idonee a sostenere i modi, *Corpo*, *e Spirito*. Possiamo adunque suddividere le stesse nostre idee, sien queste, o di sustanza, o di modo, o di ente modale, in idee spirituali, e in idee corporee, o materiali, secondo il divario, che corre tra gli oggetti, che esse ne rappresentano.

Le idee de i modi ci manifestano modi, ora reali, ed ora unicamente apparenti.

E se, lavorando coll'intenzione a minuto, vogliamo ancor più oltre condurre le nostre logiche speculazioni, rinverremo, che nelle idee de i modi gli oggetti, cioè i modi, si rappresentano a noi, ora quali modi reali, ed ora quali modi apparenti. L' idea, che ho del *dolore*, è idea di modo spirituale, il quale cade in realtà nella parte di noi incorporea, cioè nell' Anima, che è puro spirito, allorche ci dogliamo; e può non cadervi attesoche durerebbe tuttavia nell' essere suo di spirito l'Anima umana, ancorche priva affatto di quel dolore. L'idea di una qualche figura è altresì idea di modo, corporeo però, il quale realmente sussiste nel corpo configurato, ancorche possa non essere attualmente nel corpo, inquantoche assolutamente è corpo; dacche quel corpo medesimo durerebbe nell'essere suo di corpo, benche privo affatto di cosifatta configurazione determinata. Per lo contrario l'idea, che ho della *linea*, della *superficie*, e dell' *altezza* di un corpo matematico: cioè l'idea, che ho della lunghezza, larghezza, e profondità, attributi, i quali formano, a

(a) Metaf. p. 1. disc. 9.

dir vero, l'estensione medesima inseparabile dal corpo matematico, è idea di modo, ma di un *modo apparente*; non potendo noi realmente concepire, nè idearci in modo alcuno una linea affatto priva di superficie, nè superficie senza profondità; essendo incompossibile nell' ordine di natura, che l'uno di codesti attributi sussista diviso dagli altri due, poiche sono attributi unitamente identificati a formare nel corpo matematico l' estensione essenzialmente divisibile per ogni lato.

Nelle idee de i modi reali riconosciamo alcuni modi, ora interiori alle sustanze modificate, ed ora esteriori, cioè dependenti dall' azione di un qualche oggetto estrinseco.

Di più nelle idee de i modi reali, mi si danno questi a vedere ora come interiori alle sustanze modificate, ed ora come esteriori, e dependenti dall'azione di un'agente estrinseco. Di tal genere sono *amato*, *veduto*, *desiderato*, e simili: modi tutti, che presuppongono un'agente estrinseco, il quale ami, vegga, desideri &c.

Cosa intendiamo per idea di negazione, e per idea di privazione.

Nè mancano di quelle, dove sogliamo ravvisare alcuni modi reali, che denotano in un soggetto la *privazione*, o la *negazione* di ciò, che può, o non può convenirgli. L' idea delle *tenebre*. L'idea dell'*ignoranza* &c. L'una presuppone la luce, donde l'ambiente tenebroso è privo. L'altra presuppone il sapere, di cui manca colui, che ignora. Questo è a un dipresso il divario, con cui la semplice apprensione riconosce per via d'idee naturali gli oggetti a sè percettibili. Tantoche si può concludere, che tutte le nostre idee sono, o *spirituali*, *o materiali: cioè corporee*. E che tanto le spirituali, quanto le materiali ponno avere per oggetto, or le *sustanze*, *ora i modi*, *ed ora gli enti modali*. Quelle, nelle quali sono oggetto i modi, vengono ad essere idee, *or di modo reale*, *or di modo apparente*. Anzi le idee di modo reale ponno avere qual loro oggetto, ora un modo *interiore*, *ed ora un modo esteriore*. E tanto il modo esteriore, quanto il modo interiore può essere oggetto d'idea or *positiva*, *or negativa*, *ed or privativa*, secondoche i modi predetti, o convengono, o non convengono alle cose, colle quali mentalmente si paragonano. L' idea, che ho di un sasso, il quale non ha dolore, è idea di *negazione*, dandomi questa a conoscere nel sasso il difetto di un modo, che non può convenirgli, essendo egli per natura

ina-

inanimato. L'idea, che ho di Socrate intrepido allorche ingolla il veleno, è idea di privazione; poiche per essa riconosco in Socrate non perturbato, che egli non risente in sè gli effetti di quella passione, la quale potrebbe tuttavia affligerlo, inquantoche è animato.

ANNOTAZIONI PRIME.

Donde è nato il linguaggio degl. Uomini particolare.

CONversando gli Uomini tra sè, ed avendo in conseguenza necessità di comunicare a vicenda i pensieri, e le idee, che passano intimamente loro nell'animo; nè potendo ciò conseguire in questo Mondo sensibile, senonche in virtù di qualche oggetto atto a muovere i sensi, convennero di comun consenso ad unire in maniera i loro pensieri, e le loro idee, ancorche al tutto insensibili, a certi segni sensibili, ed in particolare alle voci, che queste, stimolando per entro agli orecchi gli organi dell'udito, destino con una tale alterazione nell'animo, di chi ode, quei pensieri, e quelle idee, che concordarono di esprimere per simili segni, o voci, chiamate comunemente *Termini*. I termini dunque in Logica non sono, senonche le semplici voci inventate dagli Uomini a piacere per esprimere con maniere sensibili le loro idee insensibili. Di qui è, che nato è tra i Popoli ogni linguaggio particolare. Di cosifatto linguaggio, e delle Idee, che esso esprime, rispetto alle operazioni dette dell' Intelletto, cioè rispetto al raziocinio umano, nel corso del libro presente facciamo esatta menzione.

ANNOTAZIONI SECONDE.

CIò che detto abbiamo delle voci, dobbiamo intendere altresì de i caratteri dell' Alfabeto, delle cifre, de i gesti, e di ogni altra umana esteriore espressione, con cui veniamo in qualunque maniera a manifestare altrui i nostri pensieri interiori; essendoche sien tutti segni esterni inventati, o ad arbitrio, o per mero accidente, o per naturalezza, e destinati espressamente per rendere sensibili i concetti dell' animo, i quali per altro sene rimarrebbono dentro di noi affatto

to

to occulti, non venendo ſenſibilmente profferiti, o in altra maniera eſpreſſi. Ed invero, ſe Lucano merita fede, i Fenicj furono i primi ad inventare i caratteri Alfabetici, con intenzione di confabulare anche in lontananza

Foenices primi, ſi famæ creditur, auſi
Manſuram rudibus vocem ſignare figuris.

Il che un Poeta Franzeſe felicemẽte ha dichiarato in ſua rima.

„ C' eſt de lui, que nous vien cet Art ingenieux
„ De peindre la parole, et de parler aux yeux;
„ Et par les traits divers des figures tracèes.
„ Donner de la couleur, et du corps aux penſèes.

Difatto, ſcrivendo, altro noi non facciamo, ſenonche diſegnare quaſi in tela le parole, e colorire in carta i noſtri penſieri per altro al tutto inviſibili, affine di parlare a gli occhi ſcrivendo, conforme favellando parliamo agli orecchi.

ANNOTAZIONI TERZE.

Si diſtinguono le voci ingenere nella loro ſpezie particolare.

LE voci, o ſieno termini, vagliono ad eſprimere, quando una ſemplice idea, non denotando in eſſa nè azione, nè paſſione alcuna. E quando la eſprimono con denotarvi, o una qualche azione, o una qualche paſſione. Le prime ſi chiamano *Nomi*. *Materia*, *Spirito*, *Socrate*, *Buono*, *Eccellente*, e ſimili. Le altre ſi dicono *Verbi*. *Penſare*, *amare*, *volere*, *patire &c.* De i nomi altri ſono *ſuſtantivi*, altri *adiettivi*. Suſtantivi chiamare ſogliamo quei nomi, che vagliono ad eſprimere le *ſuſtanze aſſolute*, *le ſuſtanze modificate*, anzi gli ſteſſi modi, quando queſti però vengano eſpreſſi in aſtratto, come ſe foſſero ſuſſiſtenti in sè. *Spirito*, *Corpo*, *Rotondità &c.* Vengono detti adiettivi allorche denotano i modi, come dependenti dalle ſuſtanze modificate. *Diſteſo*. *Ritondo*. *Buono &c.*

CON-

CONCEPIRE IN ASTRAZIONE

DISCORSO SECONDO.

Ciò che propriamente è conoscere in astratto.

LA lunghezza, per cagion di esempio, la larghezza, e la profondità, sono certi attributi tanto essenziali allo spazio, o sia estensione, che non ponno realmente esistere in disparte. Non può l'uno, nè esistere in realtà, nè essere conceputo diviso dall'altro, non dico in natura, anzi neppure in idea. Ciò non ostante sovente accade, che ci fissiamo col pensiero unicamente sulla lunghezza, non attendendo alle altre due dimensioni. Oppure accade, che ci fissiamo a considerare attentamente, e lunghezza, e larghezza insieme, non avendo in conto per allora profondità; nonostanteche e lunghezza, e larghezza, e profondità sieno, conforme si disse, attributi, secondo le nostre idee naturali, veramente inseparabili. Donde è nata la scienza de' Geometri, i quali considerano in un solido, che è oggetto delle loro dimostrazioni, or la linea quale indivisibile in larghezza e in profondità, or la superficie quale indivisibile nella sola profondità, ed ora il solido stesso, cioè il corpo matematico configurato, e divisibile per ogni suo lato, ancorche a ben ponderare il tutto, non diasi, neppure per intelletto, nè vera linea, nè vera superficie, la quale naturalmente non abbia ogni altra sua dimensione. Che però riconosco in me, o per meglio dire nella Ragione umana, rispetto alla *semplice apprensione*, una tale quale attività, per cui di due oggetti, i quali realmente non si distinguono, possiamo fissare attentamente il pensiero nell'uno, e non aver mente all'altro. Questo è ciò, che chiamasi comunemente nelle Scuole *conoscere per astrazione*, *conoscere in astratto*. Per astrazione dunque, o in astratto diciamo di conoscere, allor quando si considera come se realmente esistesse diviso ciò, che non è.

AN-

ANNOTAZIONI PRIME.

Varj modi di concepire in astratto.

IL divario, che corre negli oggetti esistenti, fa, che in tre diverse maniere concepiamo in astratto. Consideriamo alle volte un modo apparente, come se questo diviso realmente fosse dall' oggetto, cui egli è identificato. In simil guisa sogliamo astrarre dalle cose la vera loro essenza, ancorche sia questa il medesimo colla cosa stessa, donde si astrae. Alle volte consideriamo i veri modi come sussistenti, divisi dalle sustanze, nelle quali sussistono. Altre volte consideriamo le sole sustanze in semedesime nude affatto di que' modi, co'quali difatto esistono. Di quì è, che gli oggetti esistenti, quantunque, a dir vero, essere giammai non ponno, senonche singolari, nondimeno per via di astrazione si presentano sovente alla mente umana come universali. Fissiamoci, a cagion di esempio, a considerare un globo di acciajo. Se consideriamo in esso a minuto tutti i modi, e tutte le condizioni di sito, di mole, di materia, e di colore, chiara cosa è, che non si potrà mai, in tal caso, idearlo, senonche quale egli è difatto, sferico, singolare, ristretto, e confinato in quelle sole circostanze, che lo rendono tale, quale egli infatti esiste. Se poi lo rimiriamo in astratto, e lo consideriamo unicamente *qual corpo circoscritto* per una superficie equidistante dal centro, codesta idea di sfera, la quale fin quì fu *singolare*, già diviene universale; poiche si estende, non pure a denotare quel tale e tal globo sferico di acciajo, da noi conceputo precisamente, ristretto a quelle tali, e tali circostanze individuali. Anzi denota tutti i globi sferici atti a concepirsi in qualsiasi circostanza. Ed è in nostro arbitrio parlare in tal caso delle sfere in universale, e conchiudere unitamente di tutte ciò, che ad una di loro si conviene. E se vie più innoltrandoci, senza neppure attendere a codesta *equidistanza* dal centro, lo consideriamo qual *mole terminata*, sifatta idea viene a rappresentare, non solo tutti i corpi sferici possibili, anzi ogni altro corpo, benche di mole, e di figura diversa. Di qui è, che se io vada appoco appoco sve-

sten-

ſtendolo vie più de i ſuoi attributi, e lo conſideri prima quale *ſemplice eſtenſione*, di poi qual puro oggetto in *ſemedeſimo eſiſtente*; ed in fine ſe lo conſidero quale coſa, *o quale ente poſitivo*, potrò a gradi elevarmi di mano in mano ad una idea di così vaſta eſtenſione, che ſi dilati a tutti *i corpi particolari*, a tutta la materia univerſale, a tutte le ſuſtanze poſſibili, all'ente in ſomma univerſaliſſimo, il quale abbraccia e corpo, e ſpirito, e ſuſtanza, e modi, e tutto, e creato, ed increato. Le idee dunque ſono ora *univerſali*, *ed ora ſingolari*. Univerſali, o generali ſi appellano, quando l'oggetto loro ſi eſtende a denotare più coſe. Si dicono ſingolari, allorche l'oggetto loro non conſiſte, ſenonche in un ſemplice individuo. Che però univerſali, e ſingolari ne chiameremo altresì le voci per correlazione alla varietà delle idee, cui ſono eſſe unite. *Uomo*, *Citta*, *Cavallo*, e ſimili, ſono voci, o termini univerſali; e nelle ſcuole vengono chiamati ancora *comuni*, o *appellativi*. *Socrate*. *Roma*. *Italia &c.* Sono voci, o termini ſingolari. Queſti nelle ſcuole vengono detti proprj.

Tanto le idee, quanto le voci, ora ſi dicono univerſali, ed ora particolari.

ANNOTAZIONI SECONDE.

Le voci, o i termini generali convengono a diverſi oggetti, ora ſecondo una medeſima idea, ed ora loro convengono ſecondo idee diverſe. *Uomo* è un termine generale, il quale ſi eſtende a denotare diverſi *Uomini*, cioè oggetti diverſi, ſecondo però una medeſima idea, che dell' Uomo abbiamo, inquantoche è *animale di ragion provveduto*. *Cane* è altresì un termine generale, che ſi eſtende a denotare in Cielo una *Coſtellazione*, in Mare un *Peſce*, in Terra un *Quadrupede*, ma ſecondo idee diverſe. L'idea, che del Cane abbiamo tra le coſtellazioni celeſti a niun conto conviene coll'idea, che del *Cane* abbiamo tra i Peſci, ſiccome neppur ſi adatta alla idea, che formiamo del Cane tra i Quadrupedi. Ed ecco l' origine degli *equivoci*, *e degli univoci*. Voce, o termine univoco è quando conviene a più oggetti ſecondo una medeſima idea. Equivoco è, convenendo a più oggetti ſecondo idee diverſe.

Ciò, che è termine univoco, e termine equivoco.

ANNOTAZIONI TERZE.

Si dichiara la comprensione, e l'estensione delle idee

LE idee generali unite a' termini univoci hanno in sè due proprietà essenzialissime, le quali, a non prendere abbaglio, è necessario di attentamente considerare. Hanno, e *Comprensione*, *ed Estensione*. La comprensione della idea consiste negli attributi, che essenzialmente le convengono: cioè negli attributi suoi, senza de i quali non potrebbe sussistere tale quale ella è. Nell' idea del triangolo vengono a formare sua comprensione, *e lo spazio*, *e la figura*, *e i tre lati*, *e i tre angoli*, *e l' uguaglianza di codesti tre angoli a due soli retti &c.* Estensione della idea si dice quella tale sua universalità, con cui si estende a tutti gli oggetti per essa denotati. Questi nella idea del triangolo sono tutti i triangoli immaginabili di qualunque genere ponno mai essere conceputi, chiamati per tal capo *inferiori* di un termine, o di una idea universale, la quale, rispetto loro, vien detta superiore.

COROLLARIO.

Nelle idee universali il grado inferiore dee per necessità comprendere il superiore; però, ancorche estendasi più oltre non pertanto comprende il grado inferiore.

ATtese le cose menzionate, ne deduco in primo luogo, che nelle *astrazioni* il grado *inferiore* dee per necessità comprendere il grado superiore; e che il superiore, benche distendasi a maggior numero di oggetti, nonpertanto non comprende *l'inferiore*. Nella idea del *triangolo equilatere* è compresa essenzialmente *l'idea del triangolo*. Nella idea del triangolo è essenzialmente compresa *l' idea della figura &c.* essendo al tutto impossibile, che sia *triangolo equilatere*, e non sia *triangolo*, che sia *triangolo*, e non sia *figura*. L'idea però della *figura*, nonostanteche estendasi, oltre a i *triangoli*, anche *a i quadrati*, *a i trapezj*, *a i circoli &c.* non comprende già le idee, nè de i *triangoli*, nè *de i quadrati*, nè *de i trapezj*, nè *de i circoli &c.* Ond'è, che una simile idea può interamente sussistere, ancorche non abbia gli attributi, nè di *triangolo*, nè *di quadrato*, nè *di trapezio*, nè *di circolo &c.*

AN-

ANNOTAZIONI QUARTE.

LE idee singolari, siccome sogliono divenire generali, e comuni, in virtù delle astrazioni, così ponno divenire al pari meno comuni, se loro aggiungasi una qualche particolarità. Alla idea universale del triangolo si aggiunga la condizione, *che abbia tutti i suoi lati tra sè eguali*. Ed ecco che l'abbiamo in tal caso ristretta in guisa, che si estende a solo denotare i triangoli equilateri. Cosifatto ristrignimento si fa in due diverse maniere. *E con aggiugnere un'idea determinata, e distinta*, conforme abbiam fatto nel caso suddetto. *E con aggiugnere un' idea indistinta, e non determinata*, dicendo v. g. *qualche triangolo, alcun'Uomo &c.* Nel qual caso codesta idea, ancorche resti *comune*, diviene ad ogni modo particolare.

Inche maniera un' idea comune divenga particolare.

ANNOTAZIONI QUINTE.

UN' idea generale, quantunque si estenda indeterminatamente a tutti i suoi inferiori; e il nome comune, cui è essa unita, benche vaglia a denotarli tutti, può nondimeno restrignersi, in vigore di qualche aggiunta, a denotarne solo alcuni, senzache per questo distruggasi. Se aggiugniamo all'idea del triangolo, *che egli abbia i suoi lati reciprocamente eguali*, veniamo a ristrignerla a solo denotare i triangoli equilateri. E pure l'idea del triangolo sussiste intera, ed intatta. Non è però possibile detrarne alcuno di quegli attributi, che l'idea comprende, e non distruggerla affatto. Detraggasi nella prefata idea del triangolo, *che il triangolo sia figura*. Ecco che immantenente l'idea del triangolo cessa di sussistere; non potendo noi ideare *un triangolo*, senonche *sotto idea di figura*.

Un idea generale può essere ristretta per addizione, e sussistere. Cessa all' incontro di sussistere per detrazione di qualche suo attributo.

CINQUE DIVERSE MANIERE DI CONCEPIRE IN UNIVERSALE.

DISCORSO TERZO.

Idea di genere, di ſpezie, di differenza, di proprietà eſſenziale, e di proprietà accidentale.

ALcune di quelle idee univerſali eſpreſſe co'nomi ſuſtantivi manifeſtano alla mente umana i loro oggetti o come ſemplici ſuſtanze, o come ſuſtanze modificate. Altre gli manifeſtano come modi. Le prime ſono talora cotanto comuni, che ſi dilatano ad inferiori parimente comuni. L'idea della *ſuſtanza* ſi eſtende alle idee, e del *corpo*, *e dello ſpirito*, le quali ſono altresì idee univerſali. La prima idea in tal caſo, come la più univerſale, è chiamata idea *di genere*. Le altre meno univerſali ſono dette idee *di ſpezie*. Le idee, le quali ſogliono manifeſtare i loro oggetti in guiſa di *modo*, ſia queſto *o reale, o apparente, negativo, o privativo*, ora lo manifeſtano quale attributo atto a diſtinguere una ſpezie dall'altra. L'idea *del penſiero*. L' idea *dell' eſtenſione*, riſpetto alle idee del corpo, e dello ſpirito; ſono attributi, che diſtinguono il corpo dallo ſpirito, dacche il corpo non può penſare, nè può lo ſpirito ſoggiacere ad eſtenſione formale. Ora lo manifeſtano quale attributo eſſenziale ad una ſuſtanza, ora quale ſuo attributo non eſſenziale. L'idea, per cui conoſciamo, che ne i triangoli rettilinei i loro tre angoli ſono eſſenzialmente eguali a due ſoli angoli retti, ha per oggetto un'attributo eſſenziale, riſpetto a i prefati triangoli; a' quali non è poſſibile ſuſſiſtere, non avendo una tale proprietà. L' idea di un'angolo retto in un triangolo rettilineo ha quale oggetto un'attributo non eſſenziale a i triangoli rettilinei; potendo ſuſſiſtere un triangolo rettilineo nell' eſſere di triangolo rettilineo, ancorche retto non ſia in veruno degli angoli ſuoi: cioè ancorche non foſſe triangolo rettangolo. A denotare un ſimile divario chiamano i Logici le prime idee *idee di differenza*. Le altre chiamano *idee di proprietà eſſenziale*. Le altre chiamano idee di *proprietà accidentale*. L' idea dunque della ſuſtanza è idea di genere, riſpetto alle idee del corpo, e

dello

dello ſpirito; le quali, relativamente alla idea della ſuſtanza in genere, ſono idee di ſpezie ſubordinate. L'idea del *penſiero*, e l'idea dell'*eſtenſione*, ſono idee di differenza; poiche codeſte due diverſe ſuſtanze vengono a diverſificare per quei due attributi, i quali ne determinano la ſpezie. L'idea, la quale ne dà a vedere nel corpo la *mobilità*, nello ſpirito una capacità *d'intendere*, *di ſentire*, *e di volere*, ſono idee di proprietà eſſenziali. Sono infine di proprietà accidentali le idee, che denotano nel corpo un tale e tal moto particolare, nello ſpirito un tale e tal determinato penſiero.

ANNOTAZIONI.

Coſa intendiamo per genere univerſaliſſimo, o di grado ſuperiore. E per iſpezie infima o di grado inferiore.

UNa medeſima idea può eſſere idea reſpettivamente, e di genere, e di ſpezie, ſecondoche è paragonata ora con un'idea più comune, di cui la meno comune è inferiore; ed ora con alcun'altra idea meno comune, alla quale la più comune ſi eſtenda come ſuperiore. L'idea del ſolido è idea di genere, riſpetto all'idea del cubo. Diviene idea di pura ſpezie, conſiderata relativamente alla idea del corpo; la quale abbraccia in sè due diverſe idee, *di ſolido*, *e di fluido*. Anzi la ſteſſa idea del corpo, poſta in confronto dell'idea della *ſuſtanza*, diviene anch'eſſa idea di ſpezie; dacche l'idea di *ſuſtanza* ſi eſtende, non pure al corpo, anzi allo ſpirito. Contuttociò, a non ammettere proceſſo in infinito, dobbiamo riconoſcere di neceſſità un'idea di genere univerſaliſſima, cui poſſibile non ſia divenir mai idea di ſpezie. E dobbiamo riconoſcere altresì un'idea di ſpezie tanto circoſcritta, e limitata, che non vaglia ad eſſere mai conſiderata quale idea di genere. Ciò ſenza fallo avviene ſol quando gl'inferiori di ſimile idea ſieno puri individui. Or ſiccome un'idea di ſimil guiſa è chiamata ſpezie infima, o di grado il più inferiore, così del pari l'idea di genere univerſaliſſima dire ſi dovrà genere ſuperiore o di grado ſupremo.

I TER-

I TERMINI COMPLESSI
DISCORSO QUARTO.

Ciò, che intendasi per termine complesso.

TRa le innumerabili idee, che d'ora in ora si risvegliano nella mente umana, ne abbiamo alcune, le quali, tuttoche semplicissime, esigono più voci ad essere espresse. *Un'Uomo dotto. Un corpo lucido. Alessandro altiero conquistator della Persia. Clemente xi il quale negli anni addietro piamente per quattro lustri e più ha retto la S. Sede. Innocenzo xiii dell' inclita Casa Conti, che gloriosamente regnò, e che santamente in breve morì. Benedetto xiii Arcivescovo di Benevento, di Prosapia Orsina, di Religione Domenicana, il quale ha maisempre vissuto con ispirito di primitiva Chiesa, e che però fu ne' mesi addietro degnamente eletto Vicario di Gesù Cristo*, e simili; dove con più di una voce si viene a fare altrui noto un nostro benche unico concetto, cioè una nostra unica idea. Dimanierache fanno esse in tal caso le veci di un termine solo, ancorche multiplicate. Cosifatto termine è in Logica chiamato *complesso*. Ond'è, che *per termine complesso*, intendiamo in avvenire *un'aggregato di più voci unita insieme ad esprimere una semplice idea.*

ANNOTAZIONI.

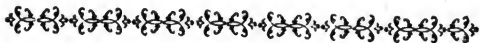
Le voci aggiunte ne' termini complessi ora ne spiegono l'oggetto del l'idea, ed ora lo determinano.

TUttociò, che in ordine a i termini complessi abbiamo di più notabile, si è, che le voci unite al primo termine, ora ne *spiegano la comprensione*, ed ora ne *determinano la estensione*. Ne spiegano la comprensione, incasoche nell'idea ne rendano più chiara la natura, e gli attributi dell'oggetto denotato in vigore del primo termine, cui vengono esse unite. *L'Uomo, il quale di ragione è dotato. Roma capo del Mondo. Parigi, che è Città la più populata di Europa. Il Papa Capo di S. Chiesa &c. Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt.* In quella tenerissima Sacrosanta espressione, dove a fronte dell'ingrata Gerosolima mirabilmente rilevasi ne i sacri Testi l'ineffabile Bontà Divina

na, è termine compleſſo per iſpiegazione: *Jeruſalem*, *Jeruſalem*, *quæ occidis Prophetas*, *& lapidas eos*, *qui ad te miſſi ſunt*, *quoties volui congregare filios tuos*, *ſicut congregat Gallina pullos ſuos ſub alas*, *& noluiſti*? Ne determinano l'eſtenſione, ſe le voci aggiunte ne riſtringono il ſignificato. *Gli Uomini dabbene*. *I Filoſofi Carteſiani*. *I Criſtiani delle Indie*. *I popoli Maomettani*. *Le guerre d'Italia &c.* dove l'oggetto eſpreſſo dal primo termine non è conſiderato ſecondo tutta la ſua eſtenſione. Simili determinazioni ſono alle volte di tal natura, che il primo termine, quantunque di ſuo genere univerſale e comune, ſi fa individuale. Ciò accade ſol quando il primo termine è circoſcritto per l'unione di alcune condizioni individuali. *Il Papa oggi Regnante*. *Il Triangolo quì eſpreſſo*. *La linea quì deſcritta &c.*

COROLLARIO.

DAcche i termini compleſſi per iſpiegazione vengono conſiderati ſecondo tutta l'eſtenſione dell'idea eſpreſſa mediante il primo termine, poſſiamo di loro affermare, e negare con piena verità tuttociò, che ſi afferma, o nega del primo termine conſiderato in diſparte, cioè diviſo dagli altri. Il ſimile però non ſuole ſempre accadere di quei termini, i quali ſono compleſſi con *determinazione*. Direbbe il falſo colui, il quale affermaſſe, che *il Papa d'oggi abbia aſſoluti dal giuramento i Popoli dell'Inghilterra*; ancorche veriſſimo foſſe affermarlo aſſolutamente, e dire *il Papa gli ha aſſoluti*. Accadde ciò ſotto Errico Ottavo allora Regnante.

Ne i termini compleſſi per iſpiegazione poſſiamo affermare, e negare dell'idea eſpreſſa mediante il primo termine, tuttociò, che ſi afferma, o nega ſecondo tutta la ſua eſtenſione. Non così ne i termini compleſſi con determinazione.

DIFFINIZIONI DI NOME

DISCORSO QUINTO.

LE voci, o le parole, cioè que' termini, o que' ſegni ſenſibili, onde ſi vagliono gli Uomini a denotare i loro penſieri, cioè

Perche gli Uomini ſono convenuti nelle ſcienze a diffinire il nome.

cioè le loro idee, le quali sono insensibili, essendo, e nomi, e verbi, o introdotti a caso, o posti ad arbitrio, per manifestare l'interno dell'animo, fan sì, che non di rado alcuni esprimono per mero caso con un medesimo termine due diversi pensieri. Dal che sovente derivano equivoci ne i loro discorsi, confusione, ed abbaglio. Che però sono essi venuti, ed in particolar nelle scienze, a quel partito di fare altrui noto con espressa dichiarazione, che hanno ad un tal *suono* unita una tale *idea*; dicendo v. g. *Per Ispirito intendo ciò, che in noi è sorgente de i nostri pensieri: cioè ciò, che in noi pensa, e discorre. Intendo per sustanza ciò, che concepisco atto a sussistere in sè. Chiamo linea quel vestigio, o quella traccia, che mi figuro impressa in un piano superficiale per un punto indivisibile, il quale suppongo muoversi da un termine ad un' altro &c.* Ciò nelle scuole chiamasi *diffinire il nome*. Dimanierache diffinizione di nome altro non è, senonche *una dichiarazione espressa, in vigore di cui, chi parla, protesta avere unita una tal voce ad una tale sua idea, che intende egli di esprimere, e fare altrui nota*.

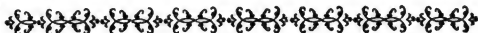
Il divario, che corre tra la diffinizione di nome, e di cosa.

Dissi *diffinizione di nome* a distinzione di quella, la quale chiamasi *diffinizione di cosa*, dove colui, che parla, considerando *il termine* come unito già alla idea, viene ad esprimere, e genere, e differenza di ciò, che egli considera nella idea. *La linea è una lunghezza, che io considero senza larghezza, e senza profondità*. Questa è diffinizione di cosa. E vuol dire, *la traccia conceputa impressa in una superficie da un punto supposto indivisibile, che il Geometra finge muoversi da un termine all'altro, la quale in proprio significato è chiamata linea, altro non è in realtà, senonche una lunghezza, che suppongono i Geometri senza larghezza, e senza profondità*. Ma di ciò più diffusamente a suo luogo.

ANNOTAZIONI.

La diffinizione di nome, è puramente arbitraria; non così la diffinizione di cosa.

I Nomi delle cose, essendo segni, o voci poste loro ad arbitrio, ne segue, che la stessa diffinizione di nome è puramente arbitraria, essendo in arbitrio d'ognuno unire più que-

questa,che quella tale voce ad un tale suo pensiero.Non così però accade nella diffinizione di cosa, la quale non può in modo alcuno dipendere dall'arbitrio umano. La ragione si è, che per essa unicamente affermiamo ciò, che riconosciamo convenire di essenza all'oggetto dell'idea,che abbiamo unita già a quel suo termine, di cui ci vagliamo a fare altrui noto quel tale nostro pensiero.

SI DICHIARANO ALCUNE DIFFICULTA'.

DISCORSO SESTO.

Due difficultà principali.

LE celebri quistioni, che sogliono quì muovere alcuni, si riducono a due principali. 1. *Se tutte le nostre idee abbiano realmente origine da i sensi.* 2. *Se sia in nostro arbitrio di suscitarle in noi non conformi agli oggetti, onde provengono.*

Si risolvono le difficultà proposte.

Perloche riduciamoci a memoria (a), che de i pensieri pertinenti alla cognizione umana, altri vertono in oggetti puramente spirituali, altri in oggetti puramente corporei, altri in certe alterazioni, le quali esperimentiamo in noimedesimi a cagione di quella intima unione, che lo spirito dell' Uomo, ancorche al tutto incorporeo, in qualità di forma animante ha con un corpo organico, cui strettamente si unisce, e s'infonde. Cognizione di oggetto puramente spirituale è la cognizione, ancorche naturale, che abbiamo delle sustanze incorporee, e di tuttociò, che loro appartiene in genere di modo, o di attributo modale. Cognizione di oggetto puramente materiale è la cognizione delle sustanze corporee, e di tuttociò, che loro conviene in genere di modo, o di attributo modale. Cognizione, la quale ha per oggetto certe nostre intime alterazioni provenienti dalla intima unione dell'Anima nostra cogli organi corporei, che essa informa, è quell' intimo sentimento suscitato nel più intimo

(a) Part. 2. disc. 4.

di noimedesimi dal moto degli organi sensitivi (a); i quali variamente si muovono per l'attività, o de i fluidi, che vanno per essi scorrendo, o degli oggetti, che fanno ivi impressione. La cognizione di cose puramente spirituali deriva in noi, a mio credere, da quella idea semplicissima, *quò omnes*, secondo che lo stesso M. Tull. ne scrive al libro primo de Nat. Deor., *duce Natura vehimur*, cioè dalla idea innata, che abbiamo dell'Ente infinitamente perfetto, dove è in nostro arbitrio di concepire, e riconoscere ogni perfezione spirituale a noi intelligibile. Cosifatta idea (b), o mediatamente, o immediatamente dipende dall' Ente medesimo infinitamente perfetto (cioè dal sommo Iddio, creatore, e conservatore assoluto, e independente di tuttociò, che realmente esiste) in vigore di quella strettissima unione di dipendenza essenziale, che seco abbiamo come creature sue dipendenti; la quale ci sostiene in natura; e donde nasce altresì alla mente umana quello stesso lume suo naturale, per cui l'Uomo intende, e discorre. *Deus intelligibilis lux, in quo, & a quo, & per quem intelligibiliter lucent omnia*; secondo S. Agostino. *Insinuavit nobis, Animam humanam non vegetari, non illuminari, non beatificari, nisi ab ipsa substantia Dei*.

Donde deriva in noi la cognizione delle cose spirituali.

La cognizione di cose puramente corporee nasce in noi dalla idea innata della estensione, o, per meglio, dire di quella sustanza immensa, la quale si prolunga, e si spiega in natura per ogni suo lato. Codesta idea materiale, che ha per oggetto il corpo, o la materia universale, si desta in noi in virtù dell'unione essenziale, per cui la mente umana in questo mondo sensibile vive unita ad un corpo organico, il quale è al tutto materiale; e dove essa in qualità di sua forma universale indivisibile in semedesima, non avendo estensione, è ad ogni modo, e tutta in tutto codesto suo corpo organico, e tutta si estende, dirò così, ad informare ogni sua parte animata, e sensitiva. Per simile unione è la mente umana unita alla estensione della materia; dove per tanto ne intende, ne concepisce, e ne riconosce tutti gli attributi materiali, che ponno

Donde derivi la cognizione di cose puramente corporee.

(a) Lib. 2. par. 2. cap. 1. (b) Part. 1. disc. 6.

ponno a lei esser noti. E principalmente ne intende, ne concepisce, e ne riconosce tutte le figure particolari, o sieno regolari, o sieno irregolari, massime, e minime, e tutti i moti, che ponno mai cadere sulle parti divisibili di cosifatta sustanza immensa, e divisibile.

La cognizione di quelle intime nostre alterazioni, suscitate nell' Anima umana dal moto degli organi de i sensi variamente concitati, come precedentemente si disse, in realtà non consiste, senonche in una modificazione, o sia alterazione interiore dell' Uomo sensitivo, cioè dell' Uomo inferiore, la quale si desta in noi, o per meglio dire, destasi nell'Anima stessa spirituale; poiche questa, rispetto agli organi sensitivi, che essa informa nel corpo umano, fa le veci di anima loro sensitiva, e ne viene alterata in conseguenza nel modo da noi divisato, e nella Metafisica, e nel Trattato del corpo umano (a), ed altrove. Una simile cognizione propriamente non è idea idonea ad illuminare la nostra ragione. E' piuttosto una sensazione. E' un pensiero veramente sensitivo, il quale ne tocca sul vivo, più, o meno però in proporzione che più, o meno egli si confà alla conservazione del nostro individuo, e alla propagazione di sua spezie.

Donde derivano le cognizioni sensitive.

Simili idee, o simili cognizioni, le quali sono puramente di senso, e sono vere sensazioni, non ponno, a dir vero, pervenire a noi senonche mediante i sensi. E di queste dir si può con ogni verità. che *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu*. Un cieco nato. Un sordo, che mai non udì, non può idearsi nè colore, nè tuono alcuno di voce. Nè mai ne giugnerà a concepire alcuna proprietà reale. Che però non è possibile in ordine di natura, che noi d' altronde, che per li sensi, veniamo istrutti di ciò, che può derivare nell' uomo inferiore a cagione dell' unione, che ha l'Anima umana cogl'organi da sè animati. E tutto riconosciamo, rispetto alle sensazioni, per propria esperienza.

Le cognizioni sensitive derivano dal l'alterazione dell'Anima a cagione degl' organi, che ella informa.

L'idea però d'Iddio, siccome ancora l'idea della materia, sono idee di un genere molto diverso. Si presentano que-

L'idea d'Iddio, e l'idea della materia sono idee, le quali si rappresentano alla mente umana ne i loro puri oggetti.

 ste

(a) Lib. 2. Part. 2. Cap. 1.

ſte alla mente umana ne i loro puri oggetti eſiſtenti, ſveſtiti affatto d'ogni qualità ſenſibile. Ed invero l'idea dell'Ente infinitamente perfetto, la quale eſſenzialmente eſclude ogni materialità, ed è in conſeguenza idea puramente ſpirituale, ne dà a conoſcere un' oggetto eſiſtente con ogni perfezione poſitiva, e reale, affatto inſenſibile, incorporeo, non immaginabile, diverſo al tutto da quel fantaſma corporeo, cui lo accoppia la noſtra fantaſia, allorche ſe lo finge corporeo, e ſenſibile in ſembianza maeſtoſa veneranda &c.; mercecche chiaramente conoſciamo, non eſſere queſta la vera idea dell' Ente infinitamente perfetto, cioè quell'idea, per cui diſtinguiamo la diſtanza immenſa, che s' inframmette tra le due diverſiſſime, e ripugnantiſſime nature dell'Ente infinitamente perfetto; e dell'Ente non infinitamente perfetto: oggetti al tutto ripugnanti, e che eſſenzialmente ſi eſcludono nelle iſteſſe idee, che di loro abbiamo.

La vera idea della materia è diverſa da quella, che ci proviene da i ſenſi

Nella idea della materia vi riconoſciamo chiaramente affezioni infinite, non dico del tutto ignote a i ſenſi noſtri, anzi in apparenza ripugnantiſſime. Ben lo intende ognuno, che abbia pratica, ancorche ſuperficiale, e degli Elementi di Euclide, e de i Conici di Appollonio, dove per via dimoſtrativa chiaramente concepiamo nel corpo matematico, e *incommenſurabilità di varie eſtenſioni tuttoche terminate, e paſſaggi continuatamente non interrotti da una maggiore ad una minor quantità ſenza toccarne l'eguale, e diviſibilità indefinita in ogni particella quantunque minima di eſtenſione, e inclinazioni di linee vicendevolmente continuate per un piano ſenzache ne giungano mai ad un mutuo contatto, tuttoche prolungate in infinito &c.* Propoſizioni tutte, le quali, preſſo a i Geometri, non ammettono dubbietà, poiche dimoſtrate ad evidenza. Ne rimane illuminata, e convinta la noſtra ragione ſulla idea chiariſſima, che abbiamo della eſtenſione. Se ne appaga la Mente umana, e ſi quieta. Anzi le ammette ſenza eſitare, nonoſtanteche vi reclami la fantaſia; la quale addottrinata unicamente ſu ciò, che le preſentano i ſenſi, non ſa comprendere ſimili verità materiali, e corporee, ma del tutto inſenſibili.

Che

Che se la predetta Mente umana, qualora concepisce le cose, ancorche affatto insensibili, non può mai concepirle, senonche incompagnia di qualche segno sensibile, che si risveglia nella fantasia, ciò proviene dalla intima unione, con cui essa nel corpo umano ne informa gli organi sensitivi, dove pertanto, siccome le azioni del corpo vivente divengono, in una certa maniera, sublimate; così ancora i pensieri dell'Anima informante, ancorche di lor genere purgatissimi, si aggravano ad ogni modo, e s'immergono nel gravoso, e sensibile, *Corpus, quod corrumpitur, aggravat Animam. Terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem, & difficilè estimamus quæ in terra sunt, & quæ in prospectu sunt invenimus cum labore*. Sap. 9. 10. *Quis bene se inspiciens non expertus est, tantò se aliquid intellexisse sinceriùs, quantò removere, atque subducere intentionem mentis a corporis sensibus potuit*. D. Augustinus de Immort. Anim. Cap. 10. *Est animus cælestis ex altissimo domicilio depressus, & quasi demersus in terram locum divinæ naturæ æternitatique contrarium*. Cicer. de Senect.

Donde avviene, che la mente umana nel concepire gli oggetti, tuttoche affatto insensibili, li concepisca ad ogni maniera incompagnia di qualche segno sensibile:

...... *Quin corpus onustum*
Hesternis vitiis animum quoque pergravat unà,
Atque affigit humo divinæ particulam auræ.

Horat. Sat. lib. 2. Sat. 2.

COROLLARIO

CIò posto ne viene in conseguenza, che noi, a dir vero, non giugneremo a idearci mai, o a concepire ciò, che realmente non esiste nell'oggetto delle nostre idee, dove o formalmente, o eminentemente dee contenersi. Altrimente le nostre idee, le quali sono soggetti reali, e positivi, realmente distinti dal nulla, ne proverrebbono dal nulla, il che è impossibile.

Non possiamo realmente concepire, neppure in idea, ciò che non esiste.

Nella idea dello Spirito, quando questa non sia idea dell'Ente infinitamente perfetto, non vi concepiamo di reale, e di positivo, senonche alcune perfezioni diminuite, o difettose; le quali però in grado sommo vengono contenute nell'Ente infinitamente perfetto; che è l'oggetto, o sia cagion formale di quell'idea, che ne abbiamo, dove perfettissimo lo riconosciamo.

Nel-

Non distinguiamo il possibile dall' impossibile: il repugnante dal non repugnante, senonchè invigore delle idee naturali, che ne abbiamo.

Nella idea naturale, che abbiamo della materia, o sia de i corpi in generale, altro non vi concepiamo di reale, e di positivo, senonche una estensione vastissima, inetta a muovere i sensi, se non sia modificata colle sue qualità sensibili. Nè possiamo in essa concepire, senonche alcune perfezioni, le quali sono contenute nella materia esistente. Di quì è, che gli oggetti, de i quali l'esistenza è ripugnante in natura, non ponno mai essere in alcun modo da noi conceputi. Concepiscasi di grazia, ancorche in astratto, e con pensiero puramente ideale, il nulla, l'ippocentauro, l' ircocervo, o la chimera scolastica. Concepiscasi un triangolo, il quale non abbia i suoi lati. Concepiscasi un' estensione indivisibile, e cose simili implicanti in natura. Ed osserveremo di non mai poterle concepire, senonche a modo di *privazione*, o di *negazione*, cioè in virtù della idea positiva, che abbiamo delle perfezioni reali, e positive, che loro si oppongono nell'idea degli oggetti, de' quali l' essenza è positiva, e reale. Anzi su questo medesimo, che non ponno essere da noi in alcun modo conceputi gli oggetti identificati in contraddizione manifesta, ne inferiamo essere impossibile la loro esistenza reale, non essendovi altra pietra di paragone atta a fare noto a noi per via di lume naturale il possibile, e il non ripugnante, per distinguerlo dall'impossibile, e dal ripugnante.

Le idee artifiziali ci rappresentano le perfezzioni, le quali, eminentemente almeno, si contengono in alcuni oggetti reali, ed esistenti.

Pare alle volte, che sia in arbitrio del nostro volere di formare a capriccio alcune idee, diverse in tutto dagli oggetti, che ne presentano alla mente. Ciò precisamente accade, quando se ne compone da noi l'oggetto con artifizio, se ne divide, se ne dilata, se ne diminuisce la sua estensione, o si trasporta altrove per similitudine, o sia per comparazione &c. Può invero ognuno di noi fingere a piacere nella sua intenzione un Gigante di mole smisurata, un Pigneo diminuito a statura ancor di formica, un Centauro in sembianza Poetica, una Collina tutta ingemmata, un mar di sangue, e simili.

„ Onde la Senna, ed ogni piccol rivo
„ Un' anno intero corse sangue vivo,

In

In simil guisa esagerava le stragi occorse nell' assedio di Parigi quell'antico Romanziero. E l'Ariosto descrivendo l'ippogrifo cantò

„ Non è finto il destrier, ma naturale,
„ Che una giumenta generò d'un grifo.
„ Simile al Padre avea la piuma, e l'ale,
„ Li piedi anteriori, il capo, e il grifo.
„ In tutte l'altre membra parea quale
„ Era la Madre, e chiamasi ippogrifo.
„ Che da i monti Rifei vengon, ma rari,
„ Molto di là dagli agghiacciati Mari.

Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, & pallida semper
Ora fame.

Delle Arpie scrisse Virgilio. Può ognuno, il quale non abbia mai veduto Roma, figurarla simile a un dipresso ad una qualche altra Città da sè veduta, con ingrandirla, dilatarla, ed architettarla a suo talento.

Urbem, quam dicunt Romam, Melibee, putavi,
Stultus ego! huic nostræ similem.

Cosifatte idee sono idee artifiziali, non al tutto conformi ai loro oggetti; le quali però necessariamente presuppongono alcune altre idee precedenti naturali in tutto e per tutto uniformi agli oggetti, onde esse derivano. Nè può mai la mente umana, per quanto ella si adoperi, concepire in idea, o figurarsi attributo alcuno, il quale, come si disse, non si contenga, eminentemente almeno, negli oggetti di sue idee naturali, le quali, o meditamente, o immediatamente ne provengono, come puri effetti prodotti da cagione esistente. Ideare essa non può in un finto Gigante tale e tanta mole, che oltrepassi l' estensione vastissima, che concepisce nell'idea naturale, che ha dell'estensione immensa, sotto cui d'ogni intorno si spiega, e si dilata per gli spazj vastissimi dell'Universo la materia creata. Nè può tanto circoscrivere, e tanto ridurre il minimo corpicciuolo dell'ideato Pigmeo, che lo confini ad un termine indivisibile. La ragione

gione si è, che nell' idea naturale, che ha dell' estensione, dove *precidendo* cava ad arbitrio il contorno del prefato Pigmeo, essenzialmente vi riconosce divisibilità indefinita. Può la mente umana, in virtù di sua fantasia, alterare in guisa il sensorio comune nell' intima parte del cerebro, che questo le rappresenti varie porzioni di materia modificata in ogni modo possibile. Non può tuttavia concepirla, o figurarsela modificata con quei modi, che ne repugnano all' idea chiarissima naturale, che ne ha indipendentemente dal suo volere. Quindi non può mai figurare un corpo, se però non sia animato, o che pensi, o che senta, o che discorra. Siccome non può figurare un suo pensiero, che abbia figura, o conica, o cubica, o cilindrica &c. Neppure può figurare un' intima sua sensazione sotto forma quadrata; essendoche la figura sia un puro modo, il quale unicamente conviene al corpo, nè può mai convenire ad uno spirito, e ad un pensiero, il quale è un modo al tutto incorporeo, diversissimo dalla materia, secondo le idee naturali, che abbiamo, e del corpo, e dello spirito, oggetti reali, ed esistenti, diversissimi in natura, noti a noi unicamente in virtù di quelle due diversissime idee, che ciascuno di loro ne produce. Dalche ne viene in conseguenza, essere verissimo, che esista in realtà, o formalmente, o eminentemente almeno, negli oggetti delle nostre idee, ancorche destate con artifizio, tuttociò, che di positivo vi concepiamo, non essendo possibile, che queste mai ci rappresentino, senonche perfezioni reali, ed esistenti.

ANNOTAZIONI.

Obiezione contro ciò, che abbiamo stabilite in Metafisiche.

UN' Autore Oltramontano di non poca fama nelle annotazioni, ch'ei fa sulle Opere di Lucrezio, deride l'inefficacia dell' illazione, che fanno i Cartesiani per provare l'insussistenza degli atomi indivisibili; poiche fondano il vigore del loro argomento sull'idea, che essi formano dell'atomo essenzialmente divisibile. Eccone in termini tradotte in nostro linguaggio quanto egli ne espone in idioma franzese-*Simile discorso di Renato Cartesio non ha in sè alcuna efficacia*,

cia, ne fa prova valevole in discapito della indivisibilità dell'atomo Epicureo. E che? Le cose forse, le quali esistono, hanno esse dipendenza, rispetto alla loro esistenza reale, dalla maniera diversa, sotto cui lo Spirito umano le va a sè ideando or di questa, or di tale altra natura? Ed è convincente argomento, per darne decisivo giudizio, che sieno tali, quali si concepiscono, il non potere diversamente concepirle? Il Cartesiano, a cagion di esempio, concepisce ne' suoi pensieri, che l'atomo è divisibile, donde ne fa illazione alla di lui reale divisibilità. Pensa all'incontro il Gassendista, che l'atomo è affatto indivisibile. E sulla massima Cartesiana ne induce senza punto esitare, che egli è in effetti indivisibile. Di codesti due, a chi si dee il vantaggio? &c.

Si risponde alla precedente obbiezione.

Se il Gassendista nella idea, che ha dell'atomo, lo concepisca realmente indivisibile, cioè privo affatto di ogni estensione, senza contorni, e senza figura. Se tale in realtà lo ravvisi. Se tale lo pensi nella chiarissima, e distintissima cognizione, che se ne formi, anche a capriccio, può egli, anzi dee, indubitatamente inferirne, che l'atomo è indivisibile. Ma dee altresì rendersi persuaso, non essere possibile, nè al Cartesiano, nè a qualunque altro Filosofo, di formarne idea diversa, quando la mente de i Filosofi sia egualmente in tutti di un medesimo genere; ed abbia comune quel lume di ragion naturale, su cui sogliamo discorrere. Io dubito però assai, che l'Atomista dica solo in parole d'idearsi un'atomo di simil guisa, cioè indivisibile, che vale a dire di concepire, o immaginare un'atomo, che sia corpo, e non sia corpo, che abbia, e non abbia in un medesimo tempo estensione &c. benche, a confessarla ingenuamente, non lo concepisca, e non lo immagini, al pari d'ogn'altro, senonche configurato, e divisibile.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

DEL GIUDIZIO

PARTE SECONDA

Delle Proposizioni, e loro proprietà.

DISCORSO PRIMO.

Ogni nostro giudizio viene espresso con tre diversi pensieri, taciti, se non espressi.

ALTRA cosa il *Giudizio* non è, conforme abbiam detto, senonche un'azione, per cui la mente umana, paragonando insieme diverse idee, o le unisce con *affermare*, o con *negar* le divide, secondoche pare ad essa, o che si adattino, o che non si adattino in quelle tali circostanze, dove ella le concepisce, o considera. Dimanierache ogni nostro giudizio dee includere in sè, almeno tre idee, o tre pensieri distinti. *L'idea, di cui si afferma, o nega. L'idea, che si afferma, o nega.* L'*affermazione, o negazione. Socrate è Filosofo. Socrate non è vivente.* Ond' è, che non meno di tre termini, *taciti*, se non *espressi*, adoperiamo in fare altrui noto qualunque nostro giudizio. Dee l'uno esprimere *l'idea, di cui si afferma, o nega.* Dee l'altro denotare *l'idea, che si afferma, o nega.* L'altro infine dee spiegare, o *l'affermazione, o la negazione*, nel che d'ordinario usiamo i *verbi*; i quali, se affermino, si dicono *affermativi*, se negano *negativi. La terra è nel centro dell'Orbe Solare. La Luna non ha lume suo proprio.*

Ciò, che nelle proposizioni chiamasi soggetto, ed attributo.

Codesta unione di termini, destinata a manifestare un nostro giudizio, è ciò, che va comunemente sotto nome di *proposizione, affermativa, o negativa*, secondoche il verbo in essa, o affermi, o neghi. Tantoche ogni proposizione dee in sè contenere più termini. *Il principale*, cioè quello, di cui si afferma, o nega, è chiamato *soggetto. Il meno principale*, cioè quello, che è, o affermato, o negato, vien detto *attributo. La materia celeste è fluida*, è una proposizione, in cui la *materia celeste* è il soggetto, e *fluida* ne è l'attributo.

Alle volte i termini della proposizione in un coll'idea dell'attributo esprimono, o la negazione, o la privazione.

Dissi *almen di tre termini taciti, se non espressi*, attesoche, ad epilogare il discorso, adopera sovente colui, che parla, certi termini, i quali esprimono in un coll'idea dell'attributo, o l'af-

o l'affermazione, o la negazione. I verbi *esistere*, *amare*, *vedere*, e simili, che altro mai suonano, in nostra favella, senonche *essere esistente*, *essere amante*, *essere veggente &c.*? Chi dica *Iddio esiste*. *Iddio ama*, altro mai non dice in realtà, senonche *Iddio è esistente*; *Iddio è amante*.

ANNOTAZIONI PRIME.

Le proposizioni si distinguono in universali, particolari, e singolari.

LE proposizioni hanno più termini. Ed essendo i termini ora comuni, ed ora singolari; anzi gli stessi termini comuni, venendo ora espressi con tutta la loro estensione, ed ora venendone espressi con una qualche loro parte indeterminata, fan sì, che le proposizioni, *e affirmative*, *e negative* si distinguano in tre generi diversi. Altre sono *universali*. Altre *particolari*. Altre *singolari*, *o individuali*. Universali sono, se abbiano per soggetto un termine comune espresso secondo tutta la sua estensione. *Ogni empio è privo di ragione*. *Non v'è vizio alcuno, il quale non renda l'Uomo infelice*. Sono particolari, laddove il soggetto è ristretto secondo una tal quale sua parte indeterminata. *Alcuno, ancorche goda beni di fortuna, è miserabile*. *Vi sono de i poveri non infelici*. Sono singolari, quando il soggetto consiste in un termine individuale. *Il Macedone fu sempre di gran valore*. *Scipione Affricano debellò Cartagine*. *Giulio Cesare, ancorche tradito, e trucidato, cadde invitto a' piè de i suoi finti amici, già contro di lui congiurati*. *Le ceneri di Trajano furono di poi portate a Roma, e poste nella cima coronata di una gran colonna, che avea egli fatta drizzare nella piazza tutta di un pezzo*, secondo gli Storici, *di altezza di piedi* 140., e simili, dove Scipione, Giulio Cesare, e Trajano vengono a individuare il soggetto. Dimanierache la *quantità* della proposizione è misurata per la estensione di quel suo termine, che ne costituisce il soggetto. La *qualità* all' incontro ne dipende unicamente dal verbo, in virtù di cui si afferma, o nega.

ANNOTAZIONI SECONDE.

Inche maniera le propofizioni, e convengono, e non convengono fra sè Come le propofizioni diven gono compofte.

E' Chiaro dunque, che due, o più propofizioni, ponno convenire in *quantità*, e non convenire in *qualità*. E ponno viceverfa non convenire in *quantità*, e convenire in *qualità*. Convengono *in quantità*, e non convengono in *qualità* le univerfali affermative in confronto delle univerfali negative. Non convengono in *quantità*, e convengono in *qualità* le univerfali affermative in confronto delle particolari affermative, o delle fingolari affermative. Come ancora le univerfali negative in confronto, o delle particolari negative, o delle fingolari negative. Come ancora le particolari affermative in confronto delle fingolari affermative. E le particolari negative in confronto delle fingolari negative.

ANNOTAZIONI TERZE.

Le propofizioni, rifpetto a noi, fi- ftinguono in vere, in falfe, e in probabili.

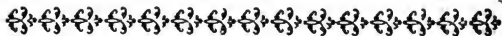
BEnche ogni propofizione di neceffità in sè contenga, o tacito, o efpreffo, e un *foggetto*, e un *attributo*, quefti ad ogni modo vengono non di rado efpreffi con più termini, ciafcuno de'quali denota un penfiero, o un'idea diverfa. *Il moto, la figura, la divifibilità, provengono ne i corpi efiftenti da un medefimo principio*. Cofifatte propofizioni fono chiamate compofte, a diftinzion delle femplici, dove il foggetto, e l'attributo ne vengono efpreffi con termini, o femplici, o compleffi. *Giulio Cefare, per ecceffo di fua grande ambizione, oppreffe la libertà Romana. Demoftene fu tra i Greci grande Oratore. M.Tullio ebbe una paffione eftrema per gli affari della Repubblica &c.*

ANNOTAZIONI QUARTE.

Quali fieno le pro pofizioni contraddittorie, cõtrarie, e fubalterne.

LE propofizioni, ancorche di lor genere effere mai non poffano, fenonche, o vere, o falfe in femedefime, fecondoche il giudizio efpreffo in effe è, o non è conforme all'oggetto reale, fu cui vertono, vengono nondimeno rimirate

rate

rate alle volte, o, per meglio dire, tenute nelle ſcienze come *probabili*. Ciò deriva, quando il giudizio eſpreſſo nella propoſizione ſembra ſolo in apparenza eſſere conforme all' oggetto reale, ma non già con tale, e tanta evidenza, che non laſci luogo alcuno di titubare almeno in qualche ſua parte. Che però divengono probabili, non già in sè, ma riſpetto alla Ragione umana, la quale inoltre altre ne conſidera quali oſcure, altre quali evidenti. Evidenti ſi dicono quelle propoſizioni, le quali, ad eſſere da noi approvate, altro non eſigono di ragione, ſenonche una ſempliciſſima attenzione. Di sì fatta natura, preſſo ai Filoſofi, ſono gli *aſſiomi*, *le nozioni comuni*, e tuttociò, che a noi è noto per quel ſempliciſſimo lume naturale, per cui a primo incontro diſtinguiamo ne i noſtri giudizj ſempliciſſimi la verità. *Principia lumine naturæ nota*. Oſcure vengono riputate tutte quelle propoſizioni, alle quali non ſi può ragionevolmente conſentire, ſe prima non ſi viene in chiaro di cio, che affermano, o negano, per via di raziocinio, cioè per via di altre prove, e riprove. Codeſte propoſizioni ſono propriamente nelle ſcuole chiamate *quiſtioni*. *Il nulla è affatto incapace di proprietà reali*. E' aſſioma; cioè è propoſizione evidente. *Il moto non può in natura nè creſcere, nè diminuire di quantità. Altro non fa, che rifonderſi di mobile in mobile*. E' quiſtione; cioè è propoſizione a prima faccia non evidente. Talche richiede prove, ed eſame ad eſſere ammeſſa per vera.

DIVERSE SPEZIE
DI PROPOSIZIONI OPPOSTE
DISCORSO SECONDO.

Le propoſizioni contraddittorie.

LE varie propoſizioni, che in ordine ad un medeſimo ſoggetto può co' ſuoi giudizj formare la mente umana, ſi op-

si oppongono in tre maniere diverse. In *quantità*, ed insieme in *qualità*. In sola *quantità*. In sola *qualità*. Si oppongono in quantità, ed insieme in qualità due proposizioni, se l'una ne sia universale affermativa, e l'altra ne sia particolare negativa. E viceversa. *Ogn'Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane. Alcun'Uom, che vive, non è soggetto alle vicende umane.* Queste si dicono *contradditorie*. Si oppongono in sola quantità due proposizioni, *o negative, o affermative*, se l'una sia *universale*, e l'altra *particolare*. *Ogn'Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane. Alcun'Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane.* Queste si chiamano *subalterne*. Si oppongono in sola qualità due proposizioni, *o universali, o particolari*, se l'una sia *negativa*, e l'altra *affermativa*. Sì fatte proposizioni or si dicono *contrarie*, or si dicono *subcontrarie*. Contrarie si dicono, essendo amendue universali. *Ogn'Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane. Non v'ha tra gli Uomini, che vivono, alcun, che sia soggetto alle vicende umane.* Si dicono subcontrarie, allorchè amendue sieno particolari. *Alcun'Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane. Alcun'Uom, che vive, non è soggetto alle vicende umane.*

COROLLARIO PRIMO.

Le proposizioni contradditorie non ponno mai essere amendue, o vere, o false ad un'ora medesima.

S' egli è vero, che *ogn' Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane*. Falso avvien che sia, che viva Uomo alcuno, il quale soggetto non sia alle vicende umane. E versavice. Laonde ne cavo per corollario, non essere mai possibile, che le proposizioni contraddittorie, sieno, o vere, o false amendue ad un'ora. La verità dell' una racchiude in sè di legittima conseguenza la falsità dell'altra.

COROLLARIO SECONDO.

Le proposizioni contrarie ponno amendue essere false ad un ora medesima, non già mai vere.

OGn'Uom, *che vive, è soggetto alle vicende umane. Nessun Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane.* Sono due proposizioni universali, le quali in più circostanze potreb-

trebbono essere falsissime amendue. E sono proposizioni contrarie. Le proposizioni adunque contrarie ponno alle volte essere ad un'ora medesima false amendue, non mai vere amendue; atteso che vere ancor sarebbono in tal caso, due proposizioni contraddittorie. Il che va di colpo a ferire l'evidenza del precedente corollario. Se vero fosse, che *ogn'Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane*; e che *nessun'Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane*, molto più vero esser dovrebbe, *che ogn'Uom, che vive, è soggetto alle vicende umane*, e che *alcun'Uom, che vive, non è soggetto alle vicende umane*. Questa ultima proposizione particolare negativa è necessariamente inclusa nella precedente universale negativa.

COROLLARIO TERZO.

SI può dar caso, che *alcun'Uomo sia infelice* ancora in quello istante medesimo, ove *alcun'altro Uomo non è infelice*. Nel che vengono a verificarsi in un tempo medesimo due proposizioni *subcontrarie*, le quali però non è possibile, che sieno false amendue. La ragione si è, che essendo falso, che *alcun'Uomo sia infelice*, necessariamente ne segue essere vero che *alcun'Uomo è infelice*.

Le subcontrarie amendue ponno esser vere in un tempo medesimo, non già mai false.

COROLLARIO QUARTO.

QUando sia vero, che *ogn'Uomo è soggetto alle vicende umane*, dee a forza esser vero altresì, *che alcun'Uomo è soggetto alle vicende umane*, anzi questa particolare è una induzione necessaria dalla precedente universale. E' ben vero però, che l'universale può essere falsa, ancorche vera fosse la particolare; potendo accadere, *che alcun'Uomo sia infelice*, ancorche *tutti gli Uomini non fossero infelici*. Quindi le proposizioni subalterne in realtà non si oppongono, anzi dalla universale, dobbiam fare illazione alla particolare, tuttoche non sia lecito dalla particolare fare un passaggio a dedurne l'universale.

Delle proposizioni subalterne, essendo vera l'universale, è vera ancora la particolare, ed essendo vera la particolare può esser falsa l'universale.

DUE

DUE DIVERSE SPEZIE
DI PROPOSIZIONI UNIVERSALI
DISCORSO TERZO.

Due spezie di universalità, metafisica, e morale. Si dichiarano alcune difficultà spettanti alle predette universalità.

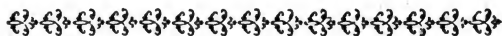
DUe forte di universalità sogliono specificare i Filosofi nelle proposizioni universali. Chiamano l'una *universalità metafisica*. Chiamano l'altra *universalità morale*. Universalità metafisica è una perfetta universalità, la quale si estende egualmente a tutti i suoi membri senza restrizione alcuna. *Ogni Uomo è di ragione dotato*. Universalità morale è quella, la quale, quantunque estendasi alla più parte de i membri suoi, non a tutti egualmente si estende senza eccezione. *Ogni Uomo è mendace*. *Omnis Homo mendax*. *Ogni Uomo avido è di gloria*.

Cosa intendiamo per diffinizione di cosa.

Codeste diffinizioni sono chiarissime, e nondimeno sono nelle Accademie soggette a varie difficultà, dove invano si tormenta il cervello colui, il quale si agita, si dibatte, ed esclama in quistioni di puro nome, allorche imprende a quistionare se v. g. le susseguenti proposizioni *Ogni Uomo ha due braccia*. *Ogni Uomo ha una testa &c.* sieno universali con universalità, o morale, o metafisica, dandosi degli Uomini talora, a'quali mancano le braccia, ed hanno con mostruosità più di un sol capo. Uno, che afferma simili proposizioni, non avendo in capo già di comprendere sotto il termine *Uomo*, quegli Uomini stessi, ai quali manca per accidente alcuna parte di suo corpo organico mutilato, o mostruoso, o che per giuoco di natura gli si raddoppi, certo è, che parla con universalità metafisica.

Si fa inoltre quistione di quale universalità debba essere mai quest'altra — *Tutti gli animali dimoravano inchiusi nell'Arca per ordine di Noè*. La più parte le consente universalità metafisica; dacche chi così favella ha intenzione di parlare, non già di tutti gli individui, anzi unicamente di tutte le *spezie*. Di vantaggio i nomi *Popolo*. *Comunità*. *Magistrato*, e simili, essendo considerati unitamente in un sol corpo comu-

ne

ne *collettive*, cioè come un ſolo tutto compoſto di più membri, non formano, preſſo a molti, propoſizioni *univerſali*, nettampoco *particolari*. E però chi dica: *I Romani debellarono Cartagine. I Macedoni ſotto di Aleſſandro furono glorioſiſſimi conquiſtatori dell' Oriente &c.*, ſi diviſano, che parli con propoſizioni ſingolari, nelle quali i *Romani*, non men, che i *Macedoni* ſono conſiderati come un ſol corpo comune, a formare il quale concorrono, e ſi uniſcono altri più membri particolari.

DIFFINIZIONE DI COSA

DISCORSO QUARTO.

Coſa intendiamo per diffinizione di coſa.

NEl numero delle propoſizioni dobbiamo altresì collocare quei giudizj, i quali eſpreſſi co i loro termini, ſono chiamati nelle ſcuole *diffinizione di coſa*, eſſendoche ne ſpieghino, non già il nome, anzi la natura, e l'eſſenza, ſecondo l'idea, che di tal coſa abbiamo. *Il triangolo rettilineo è una ſuperficie piana terminata da tre lati retti, che ſi toccano ne i loro eſtremi. Lo ſpirito è una ſuſtanza, la quale penſa e diſcorre. Il corpo è una ſuſtanza, la quale eſiſte con tre dimensioni terminate. L'Uomo è un' animale, il quale, oltre ad un corpo organico comune a tutti gli altri animali, ha uno ſpirito incorporeo, e per conſeguenza immortale, che lo anima, ed informa.*

Il divario che corre tra la diffinizione di nome, e la diffinizione di coſa.

Intanto ſono diverſe dalle *diffinizioni di nome le diffinizioni di coſa*, inquantoche con quelle non fanno i Filoſofi, ſenonche puramente deſcrivere *l'idea*, o il *penſiero*, cui fu unita una tal voce. Con queſte all'incontro, conſiderata *l'idea*, o il *penſiero*, come unito già ad una tal voce, ne ſpiegano gli attributti, e le proprietà principali, riſpetto all'oggetto. Di qui è, che le diffinizioni di nome ſono al tutto arbitrarie, avendo gli Uomini impoſto alle coſe il nome ad arbitrio; ed

essendo in piacer loro mutar linguaggio. Non va però del pari trattandosi della *diffinizione di cosa*, dipendendo unicamente questa non già dal capriccio umano, il quale di leggieri si muta, ma dalla natura medesima dell'oggetto, o esistente, o possibile, la quale è di suo genere immutabile. Che però nella diffinizione di cosa dobbiamo spiegare in chiaro la natura della cosa medesima mediante quegli attributi primarj, che ne formano il genere, e la differenza: cioè mediante quei primi attributi, che la rendono tale, quale ella è difatto, cioè capace di tuttociò, che ad essa si appartiene.

Nella diffinizione di cosa quali sieno gli attributi, che ne formano e genere, e differenza.

Gli attributi, che ne formano il genere, sono i *comuni*. Gli attributi, che ne costituiscono la differenza, sono i *proprj*. *Lo spirito è una sustanza, la quale pensa, e discorre*. Ecco, che in codesta diffinizione di cosa *la sustanza*, quale attributo comune, e allo spirito insieme, e al corpo, ne forma il *genere*. Il *pensare*, o sia il *discorrere*, quale attributo proprio unicamente allo *spirito*, ne costituisce *la differenza*.

Condizioni per un ottima diffinizione di cosa.

Ad un' ottima diffinizione di cosa quattro sono le condizioni essenziali. *Che il genere sia al diffinito più prossimo*. *Che la diffinizione sia universale*. *Che sia chiara*. *Che sia propria*.

Colui, che nel diffinire il *triangolo*, incambio di dire, che egli è una figura, o una superficie piana, circoscritta da tre lati, che si toccano insieme ne'due estremi, dica per cagion di esempio, che il triangolo è un'*ente terminato da tre lati &c.* incorre nel difetto della prima condizione. Invece questi di valersi del genere più prossimo al triangolo, ed in conseguenza del più ristretto, ne mette in campo il più rimoto, e il più universale.

Se dica, che *è una superficie*, *o che è una figura piana circoscritta da tre lati retti*, *che si tocchino insieme ne i loro estremi*, non estendendosi in tal caso la diffinizione del triangolo universale, senonche a i soli triangoli particolari rettilinei, incorre nel difetto della seconda condizione.

Se poi, discrivendo il triangolo in confuso, vada imitando la celebre diffinizione del Moto, *est actus entis in potentia*, *pro ut in potentia*, e ne adduca una molto più oscura del

del diffinito, cade nel difetto della terza condizione; atteſoche da una coſifatta mal conceputa diffinizione non riſulti con chiarezza l' idea della coſa diffinita co'ſuoi principali attributi.

Se infine ne rechi in campo una deſcrizione univerſale, ed ambigua, la quale ſi eſtenda, nonche a i ſoli triangoli, anzi ad altre figure non circoſcritte da tre ſoli lati, coſtui per allora adduce del triangolo una diffinizione non propria, e cade pertanto nel difetto della quarta,ed ultima condizione.

ANNOTAZIONI.

Il divario, che corre propriamente fra diffinizione, e deſcrizione.

ESſendo limitata la mente umana, non ha queſta di tutte le coſe, o eſiſtenti, o poſſibili, idee chiare, e diſtinte. Quindi alle volte, non conoſcendone gli attributi a fondo, non può diffinirle con aſſegnarne il vero *genere*, e la vera *differenza*. Nel qual caſo ſi riduce a tale, che non può manifeſtare altrui gli oggetti de'ſuoi reconditi penſieri, ancorche vi ſi adoperi con ogni ſuo ſtudio poſſibile, ſenonche adducendone diffinizioni imperfette. Ond'è, che non di rado le fabbrica ſu quelle condizioni, ſu quelle circoſtanze, e ſu quelle proprietà a sè note; le quali, tutto che meno principali, ſono ad ogni modo adattatiſſime a fare, che in alcuna maniera ſi diſtingua dagli altri oggetti quel tale oggetto di ſua idea, che ella al poſſibile ſi ſtudia di eſprimere. Ciò d'ordinario oſſerviamo praticarſi per neceſſità, e da i Botanici nella deſcrizion delle piante; e dagli Storici, allorche manifeſtano le circoſtanze de i fatti; e da i Poeti, quando queſti con metro eſpongono le loro fantaſie. Una tal ſorta di diffinire, a propriamente parlare, è piuttoſto un *deſcrivere*.

LA DIVISIONE.

DISCORSO QUINTO.

Ciò, che intendiamo per divisione.

ESsendo il ſoggetto conſiderato in moltiſſime propoſizioni come un *tutto*, viene eſſo diviſo ne' ſuoi *membri particolari*. *Il numero è, o pari, o impari*. *Ogni ſuſtanza, ſecondo le noſtre idee, è, o Spirito, o Corpo*. *Ogni corpo è, o in moto, o in quiete*: ed altre ſomiglianti, le quali per tal capo dette ſono *diviſioni*.

Il divario, che corre fra partizione, e diviſione.

Il *tutto* preſſo a i Filoſofi è di due generi diverſi. Diceſi l'uno *tutto reale*. Chiamaſi l'altro *tutto in aſtratto*, *o per intelletto*. Quel primo tutto, il quale in idioma latino ſuona *totum*, è egli un tutto realmente compoſto di più membri diſtinti, che pertanto van ſotto nome *di parti integranti*. Anzi la diviſione di queſto è in realtà *partizione*, *e non diviſione*.

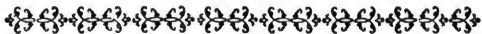
Quattro diverſe maniere di dividere un tutto.

Quell'altro *tutto*, cioè il tutto in aſtratto, o per intelletto, conſiſte in una idea univerſale, eſpreſſa mediante un termine comune, che ſi diffonde a i ſuoi *inferiori*, i quali ſi conſiderano in guiſa di più parti unite inſieme a dar l'eſſere ad un loro ſuperiore. Codeſto tutto è ciò, che i Latini appellano con proprietà *omne*. E ad eſſo è, che veramente ſi appartiene la *diviſione*. Queſto ultimo *tutto* ſogliamo dividerlo in quattro differenti maniere. Ora qual *genere* nelle ſue *ſpezie*. *Ogni animale è, o Uomo, o Bruto*. Ora in vigore degli *attributi*, che ne formano il divario, cioè la differenza. *Ogni animale, o dotato, o privo è di ragione*. Ora mediante que' *modi* che ſi contrappongono. *Ogni corpo luminoſo, o riſplende di perſeſteſſo, o rende lume a cagione di quella luce, che ſi riflette in eſſo*. Ora è diviſo qual *modo*, ſecondo il divario di quegli oggetti, ne' quali può egli ſuſſiſtere. *Il piacere, o è ragionevole, o ſenſitivo*. *Se è ragionevole, cade nell'Uomo ſuperiore*. *Se è ſenſitivo, cade nell'Uomo inferiore*. *Se è ragionevole, è compiacenza di raziocinio*. *Se è ſenſitivo, è pura dilettazione indotta nella carne animata da quella alterazione, cui ſono ſoggetti gli organi de i ſenſi*.

Una

Due condizioni principali per un' ottima divisione

Una divisione, affinche legittima sia, e non difettosa, dee avere due condizioni essenziali. *Integrità nel dividere*. *Opposizione tra i membri divisi*. Intera è la divisione, quando i membri divisi contengono, insieme considerati, tuttociò, a cui si estende il termine diviso. Ond' è che chi dica, a cagion di esempio, *le ore del giorno naturale sono, o diurne, o notturne*, fa una divisione imperfetta; essendoche alla intera costituzione di un giorno naturale, oltre alle ore prefate diurne, e notturne, vi concorrano altresì le ore, che si aspettano a i crepuscoli; dove, a dir giusto, non è, nè giorno luminoso, nè notte oscura.

I membri divisi sono fra sè opposti, se a vicenda si escludono. *Gli enti sono, o modi, o sustanze. I modi convengono alle sustanze, o per essenza, o per accidente*. La *sustanza* è direttamente opposta al *modo*; dacche quello, che è *sustanza* in natura, non può giammai essere un modo. Il modo *essenziale* per diametro è opposto al modo *accidentale*. La ragione si è, che ciò, che ad un medesimo soggetto conviene per *essenza*, non può convenirli giammai per *accidente*.

DEL DISCORSO.

PARTE TERZA.

Quale sia il mezzo termine.

DISCORSO PRIMO.

Ciò, che nel discorso chiamasi premesse, e conseguenza.

NElla più parte de' suoi giudizj, ed in particolare essendo questi *di quistione*, non può la mente umana riconoscere a primo incontro con una semplice occhiata, dirò così, qual connessione abbia l'idea del *soggetto* coll' idea dell'attributo, per poi, o unirle affermando, o negando divider-

derle. Si fissa pertanto su d'una terza idea a lei più nota. La disamina. La considera. La va paragonando, or colla prima, ed or colla seconda. E si vale di questa in guisa di mezzo, in guisa di regola, o per meglio dire in guisa di misura idonea a più distintamente riconoscere nelle due prefate idee l'essenza, e la natura de i loro oggetti, per poi giudicarne, se queste, o bene, o mal convengono insieme nella conclusione, che ella è per dedurne. Nella quistione v. g. *il corpo è divisibile*, abbiamo in mente *l'idea del corpo*, che ne forma il *soggetto*. Ed abbiamo in mente *l'idea della divisibilità*, che ne costituisce *l'attributo*. Faccio confronto di codeste due idee. E se per caso di rilancio a penetrare non giungo, che si adattino insieme, rivolgo la mia intenzione ad un'altra idea, cioè alla *idea dell'estensione*. La paragono coll'idea del *corpo*. Ed osservo, che per necessità le conviene, non essendomi naturalmente possibile di separarla dal corpo naturale, neppur col pensiero. Che però ne formo un giudizio. E dico tra me medesimo. *Il corpo è steso*. Ne faccio di poi comparazione coll'idea della *divisibilità*. Ed osservo al pari, che le conviene di essenza. Non potendosi mai concepire un punto indivisibile, il quale abbia estensione. Quindi ne formo un' altro giudizio, e soggiungo. *Tuttociò, che è steso, è divisibile.* In vigore di cosifatta comparazione, e di cosifatto passaggio di giudizio in giudizio, me ne risulta un'altro giudizio, che chiamasi di *conclusione*, per cui vengo a dedurre, che il corpo è divisibile. E dico. *Il corpo adunque è divisibile*. Tantoche prima d'inferire, che *il corpo sia divisibile*, fu di mestieri considerare un'altra idea diversa dal *corpo*, e dalla *divisibilità*, cioè l'idea della *estensione*, la quale paragonata, ora coll'idea del *corpo*, ed ora coll' idea della *divisibilità*, che furono soggetto, ed attributo della quistione, ne valse di regola, e di misura per affermare, che *il corpo è divisibile*. Ed ecco in che guisa, discorrendo noi, facciam passaggio di giudizio in giudizio, cioè di proposizione in proposizione per dedurne altre proposizioni. La proposizione dedottane chiamasi *conseguenza*, *o conclusione*, a distinzione delle proposizioni, donde la con-

conseguenza si deduce, le quali in Logica si chiamano *premesse*.

Il corpo è steso.
Tuttociò, che è steso, è divisibile:
Il corpo dunque è divisibile.

Altro Esempio.

Ciò, che nell'Uomo pensa, e discorre, è sustanza reale, e non ha estensione,
Ciò, che nell' Uomo è sustanza reale, e non ha estensione; è sustanza, la quale non ha parti, che la compongono.
Ciò, che nell' Uomo è sustanza, e non ha parti, che la compongono è sustanza incorporea, e per conseguenza è incorruttibile.
Ciò, che dunque nell'Uomo pensa, e discorre, è sustanza incorporea. E' sustanza incorruttibile.

Altro Esempio.

Chi tra noi revochi in dubbio, che l'Anima ragionevole sia immortale, non ha principio, nè di Religione, nè di retto raziocinio.
Sesto Empirico lo ha rivocato in dubbio.
Sesto Empirico adunque non ebbe principio, nè di Religione, nè di retto raziocinio.

Qui censent animum hominis cum corpore extingui, pessimi, ac vilissimi Philosophi sunt, presso Cicerone nella prima delle Tusculane. Ed altrove, *de Senect.* verso la fine. *Sin mortuus, ut quidam minuti Philosophi censent, nihil sentiam; non vereor, ne hunc errorem meum mortui Philosophi irrideant.*

Questi sono discorsi espressi in buona forma sillogistica, siccome noteremo di poi. Il più delle volte però noi discorriamo, o per meglio dire, sillogizziamo figuratamente, o in compendio, senza neppure avvedercene. Ed inparticolare allor quando, ragionando alla familiare, non facciamo senonche passare di giudizio in giudizio per via di altre idee, che naturalmente paragoniamo, e coll'idea del soggetto, e coll' idea dell'attributo di quella proposizione principale, che abbiamo in animo d'insinuare altrui, o come vera, o come probabile, o come onesta, o come in altra forma convenevole alla nostra intenzione.

Varj esempj di discorsi non espressi in forma, ma con artifizio o con familiarità abbreviati, o pervertiti.

Qui

Qui me alter est audacior homo, aut qui me confidentior?
Juventutis mores qui sciam, qui hoc noctis solus ambulem?
Quid faciam si nunc tres viri me in carcerem compegerint?
Inde cras è promptuaria cella depromar ad flagrum? (siet:
Nec causam liceat dicere mihi, neq; in hero quicquam auxilii
Necquicquam sit, quin me omnes esse dignum deputent, ita
Quasi incudem me miserum homines octo validi cædant; ita
Peregrè adveniens hospitio publicitùs accipiar.
Hæc heri immodestia coegit me; qui hoc
Noctis à portu ingratìs excitavit.
Nonne idem hoc lucis me mittere potuit?
Opulento homini, hoc magis servitus dura est,
Hoc magis miser est divitis servos,
Noctesque, diesque assiduò satis superque est,
Quo facto, aut dicto adest opus, quietus ne sis.
Ipse dominus dives, operis, & laboris expers
Quodcumque homini accidit liberè posse retur.
Æquom esse putat, non reputat laboris quid sit,
Nec æquom, an iniquom imperet, cogitabit.
Ergo in servitute expetunt multa iniqua.
Habendum, & ferendum est hoc onus cum labore.

Sosia servo di Anfitrione in Plauto con tutto codesto suo familiarissimo, e lepido soliloquio altra mira non ha, che di persuadere a i circostanti, che la sua servitù è di condizione assai dura. Ogni altra circostanza, che ne adduce, è un giudizio particolare, donde egli discorrendo ne passa a quell' unico principale giudizio di sua ultima intenzione. Racconta egli in primo luogo, che è di mala voglia costretto indiscretamente per Anfitrione di andar vagando di notte tempo per la Città, con risico evidente di cadere per sospetto di male affare nelle mani della giustizia &c. Racconta in secondo luogo, che Anfitrione, essendo Uomo facoltoso, e non avendo pertanto compassione alcuna allo stato infelice di chi serve, indiscretamente comanda tutto, o doveroso, o indoveroso che sia, e comanda senza riserva &c. Soggiugne, che fa tutto il possibile per inquietarlo ad ogni momento, e che non-

dimeno

dimeno è neceſſario, che egli a tutto conſenta, ſenza neppur fiatare. Indi vuole Sofia conchiudere, che un tal ſervire è per lui di peſſima condizione, e che nondimeno lo tollera a grande ſtento, e di male animo.

Itaque mihi libet exclamare, ut Satius in Synephebis,
Proh Deum popularium omnium Adoleſcentium,
Clamo, poſtulo, obſecro, oro, ploro, atque imploro fidem.
Non leviſſima de re, ut queritur ille, fieri in civitate facinora capitalia.
Ab amico amante argentum accipere meretrix non vult.

Sed ut adsint, cognoſcant, animadvertant, quid de religione, pietate, ſanctitate, cæremoniis, fide, jurejurando; quid de templis, delubris, ſacrificiiſque ſolemnibus; quid de ipsis auſpiciis, quibus nos præſumus, exiſtimandum sit. Hæc enim omnia ad hanc de Diis immortalibus quæſtionem referenda ſunt &c. Cic. de Nat. Deor. lib. 1.

L'idea di M. Tullio, in codeſta veemente ſua eſclamazione, è di perſuadere a chi legge l'opportunità del ſuo argomento, imprendendo egli a trattare della Natura degli Dei. Talche altro mai ivi non fa, ſenonche, diſcorrendo, paſſare con erudita, e faconda eleganza di giudizio in giudizio alla ſua concluſione; la quale è, che ognuno dee eſſere appieno informato di ciò, che dee penſare della natura, e della eſiſtenza divina.

In coſifatti eſempj, ed in altri, che ſenza numero ne abbiamo in ogni genere di materia, o familiarmente abbreviati, o con artifizio pervertiti, note ſono le premeſſe, e la concluſione; cioè, a parlare co i Rettorici, nota è *la propoſizione, l'aſſunzione, e la compleſſione*; ed agevolmente ponno riſolverſi, e diſtenderſi, ſecondo le regole dialettiche, in buona forma, idonea ad eſprimerne la *maggiore*, la *minore*, e la *conſeguenza*; cioè il minore, il maggiore, e il mezzo termine; de'quali termini diſtintamente parliamo nell'annotazione ſeguente.

ANNOTAZIONI PRIME.

Si dichiara cosa intendano i Logici nel discorso per maggiore, per minore, e per mezzo termine.

IL soggetto di qualunque proposizione, poiche, rispetto alle idee, che esprimono, è d'ordinario meno universale dell'attributo, va in logica sotto nome di *piccolo termine*. Laddove, per ragione al tutto contraria, *gran termine* chiamato ne viene l'attributo. Ond'è che la terza idea eletta nel discorso per farne il confronto, ora coll'idea del soggetto, ed ora coll'idea dell'attributo, chiamasi *mezzo termine*.

ANNOTAZIONI SECONDE.

Disposizione formale del discorso ordinato, ed espresso.

ALlorche discorriamo, dovendo noi paragonare l'idea del mezzo termine, e coll'idea del soggetto, e coll' idea dell'attributo, è necessario, che in un cosifatto paragone ne formiamo due proposizioni, tacite almeno, se non espresse. La proposizione, in cui si paragona il mezzo termine col termine maggiore, cioè coll'attributo, essendo questa più universale, è chiamata *maggiore*. La proposizione, la quale per lo contrario è meno universale, paragonandosi in questa il mezzo termine col soggetto, che ne è termine minore, suole essere denominata *minore*. Da codeste due proposizioni *maggiore*, e *minore*, che sono le premesse, nasce la *terza*; la quale con termine proprio chiamasi *conclusione*, *o conseguenza*, poiche ne deriva. La conseguenza contiene in sè il soggetto, e l'attributo, cioè il maggiore, e minor termine, paragonati già nelle premesse col mezzo termine, per venire in chiaro di quel valore, e di quella connessione, che respettivamente seco portano. A dare al discorso un' ordine più distinto, ed a parlare diffusamente in forma, dobbiamo collocare in primo luogo la *maggiore*. Indi la *minore*. Ed in fine la *conseguenza*.

Tuttociò, che è steso, è divisibile.
Il corpo è steso.
Il corpo adunque è divisibile.

E' ben vero però, che a parlare con eleganza, con pro-

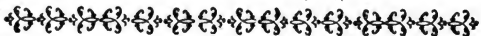
prietà

prietà di ſtile, e con energia, il più delle volte, e ſupprimiamo ne i noſtri diſcorſi alcune delle ſuddette propoſizioni, e ne pervertiamo l'ordine, conforme è chiaro negli ultimi eſempj da noi precedentemente addotti.

O Tite, ſed quid ego adjuto, curamve levaſſo,
Quæ nunc te coquit, & vexat ſub pectore fixa:
Ecquid erit pretii?

In codeſti verſi, de' quali Cicerone ſi vale in ſollievo di Tito Pomponio Attico alla prefazione *de Senectute*, v'è tacito, e pervertito con artifizio l'ordine di un perfetto raziocinio; il quale eſpreſſo e riſoluto metodicamente contiene le tre ſeguenti propoſizioni.

Chi si adopera, o Tito, per mitigare almeno in parte il tuo cordoglio, merita qualche mercede.
Voglio Io adoperarmi a mitigarlo.
Merito adunque qualche mercede.

Ma di ciò più diffuſamente parliamo ne i Capi, che ſeguono.

VARIE SPEZIE DI DISCORSO.
DISCORSO SECONDO.

Diffinizione del ſillogiſmo ſecondo Ariſtotile, ed alcune ſue proprietà.

OGni diſcorſo di qualunque genere che ſia, purche in alcun modo connetta, diceſi comunemente raziocinio, o ſillogiſmo. *Syllogiſmus eſt oratio, in qua, poſitis quibuſdam, aliquid aliud à poſitis ex neceſſitate accidit, per quæ poſita ſunt.* Inſegna Ariſtotile (a). E gli Scolaſtici con più chiarezza ne ſpiegano, che *ſyllogiſmus eſt argumentatio, in qua duo termini uniuntur inter se in concluſione; eò quòd legitime cum uno tertio in præmiſſis uniti fuerint.* Ad ogni modo i ſillogiſmi ſono di varie ſpezie [illegible] condo la maniera diverſa, con cui ſi eſprimono. Ed a b[illegible] tenderne la varietà è da notarſi, che le premeſſe di ogni buon diſcorſo, ſecondo le annotazioni ſopraccennate, è di meſtieri, che in sè conten-

(a) Lib. 1. Topic. Cap. 1.

gano, o tacito, o espresso, l'una il mezzo termine, e il soggetto; l'altra il mezzo termine, e l'attributo. Non è però, che non possiamo elegantemente, e con proprietà di stile, collocare alle volte nella maggiore insieme, e il soggetto, e l'attributo, e il mezzo termine.

L'Uomo, che di ragione è dotato, dee moderare le sue passioni.
Ogni Uomo è dotato di ragione.
Ogni Uomo è dunque in obbligo di moderare le sue passioni.

Varie spezie di sillogismi.

Siccome all'incontro per tedio minore di coloro, a i quali si parla, o piuttosto per favellare loro con finezza, e con brio, colui, che parla, va d'ora in ora supprimendo nel suo discorso una delle premesse. Anzi senza multiplicare argomenti adopera di quando in quando in un semplice discorso più mezzi termini, co'quali formando diverse proposizioni, incatena, dirò così, un gran numero d'idee, per dedurne alla fine una sua conclusione. Ed ecco l'origine di una infinità di semplici discorsi, de' quali altri si chiamano *sillogismi*, altri *entimemi*, altri *soriti*, o *gradazioni*.

Il divario che corre tra il vero sillogismo, e il vero entimema.

Veri sillogismi sono quei discorsi interi, ne i quali si esprimono diffusamente in forma le due premesse.

Chi non ammette voto in natura, è difficile, che ne spieghi il moto.
I Filosofi Cartesiani non ammettono voto in natura.
E' difficile adunque, che ne spieghino il moto.

Sono *Entimemi* quei discorsi, dove una delle premesse, non essendo espressa, ne rimane tacita nella intenzione di colui, che parla, e di colui, che ode. E' necessario però, che la tacita sia molto ben chiara, e molto ben nota di per semedesima, affinche colui, il quale ode, possa di leggieri sottintenderla. Cotale suppressione dà non di rado nel discorso umano tale, e tanta vivacità a i pensieri, che in esso si manifestano, che non pure ne rende gli uditori convinti, anzi, commovendone l'intim[illegible]uore, gli obbliga quasi a prendere interesse appassionato nella conclusione, che egli è per dedurne.

Ser-

. . . . *Servare potui.*
Perdere an poſſim rogas?

Due periodi adattati con garbo, e con iſpirito vivaciſſimo dal Tragico in bocca di Medea, i quali altro in realtà non contengono, ſenonche un ſillogiſmo molto elegante, o per meglio dire un'entimema figurato, conforme tra gli altri notò nell'Arte di penſare quel celebre Autor Franzeſe.

Ti ho potuto conſervare.
E mi domandi poi, ſe ſia in mio potere il farti perire?

Se diſcorrendo Medea in forma di vero ſillogiſmo, aveſſe languidamente detto con profuſione ſommoliſtica: *Colui, che può conſervarti, può ancora farti perire. Io ti potei ben conſervare. Adunque potrò ben farti perire*, avrebbe ella in tal caſo ſpento al ſuo parlare ogni vigore con renderlo privo di quella grata eſpreſſione, per cui penetra egli inſenſibilmente nel cuore, e va per così dire, inviſcerandoſi dolcemente nell'animo di chi aſcolta.

Con molto maggiore familiarità, ma con grazia non minore, cotanto leggiadramente in bocca di quel buon Simone teneramente adirato, adatta il Comico una continuazione, o piuttoſto un viluppo di tanti entimemi continuati per ſuppreſſione; co'quali dolcemente, e con ogni proprietà di coſtume feriſce l'animo degli uditori.

Sed quid ago? Cur me excrucio? Cur me macero?
Cur meam ſenectam hujus ſolicitò amentia. An
Pro hujus ego, ut peccatis ſupplicium ſufferam?
Immo habeat, valeat, vivat cum illa . . . . . &c.

E di poi.

Quid mi Pater? Quaſi tu hujus indigeas Patris.
Domus, uxor, liberi inventi invito Patre.
Adducti, qui illam civem hinc dicant? Viceris &c.

Una delle propoſizioni [illegible]preſſe negli entimemi, cioè la premeſſa, è chiamata ante[illegible]. L'altra è detta conſeguente.

L'Uomo, poiche è ſoggetto alle vicende umane,
Non dee fidarſi mai di ſua proſpera ſorte.

La

La prima è antecedente. La ſeconda è conſeguente.

Il ſorito, o gradazione.

Sorito finalmente, o *gradazione* dir ſogliamo una tal ſorta di ſillogiſmi, ne' quali dopo aver eletto un *mezzo termine* da paragonare, e col ſoggetto, e coll'attributo della quiſtione, ſe queſto non ſia ſufficiente per condurre a fine la noſtra intenzione, ſenza multiplicare argomenti, ne eleggiamo ancora un'altro, e poi un'altro, e poi ancora un'altro, e così di ſeguito elegendone altri, ſe ſia di meſtieri, finche di mano in mano ſe ne conchiuda.

Eſempio.

A provare per gradazione, o ſia ſorito, con naturali argomenti, che l'anima umana ſia immortale ſu i precetti dell'Arte, potrei contenermi nella forma, che ſegue. *L'Anima, o ſia la mente umana, è una ſuſtanza in tutto e per tutto dal corpo diverſa, cui pertanto non può mai adattarſi eſtenſione, cioè eſtenſione formale ſucceſſiva. Una ſuſtanza, la quale in sè non abbia eſtenſione, non può, neppure in sè, contenere un'aggregato di parti diviſibili, che la compongano: cioè non può contenere in sè parte alcuna atta a ſcompaginarſi, e riſolverſi. La mente adunque umana non può mai naturalmente perire; non eſſendo poſſibile, che periſcano, ſenonche quei ſoggetti, i quali ponno naturalmente eſſere riſoluti ne i loro principj, cioè nelle parti loro componenti &c.* Diſſi *eſtenſione formale*, e *ſucceſſiva*; dacche lo Spirito umano incorporeo, qual vera forma dell'Uomo, informante nell'Uomo il corpo organico, eſſendo tutto in tutto, e tutto in ciaſcuna ſua parte, *virtualmente* viene a diſtenderſi a tutta l'eſtenſione formale, e ſucceſſiva del corpo organico informatone. Marco Tullio a provare, che tra gli Uomini di buono non v'è, ſenonche l'oneſto, ha nelle Tuſculane al lib. 5. coſtrutto in ſorito la ſeguente induzione. *Etenim quicquid eſt, quod bonum ſit, id expetendum eſt. Quod autem expetendum, id certè approbandum. Quod verò approbaveris, id gratum, acceptumque habendum. Ergo etiam dignitas ei tribuenda eſt. [illegible] ſi ita eſt, laudabile ſit neceſſe eſt. Bonum igitur omne laudabile. Ex quo efficitur, ut quod ſit boneſtum, id ſit ſolum bonum.*

AN-

ANNOTAZIONI PRIME.

Ciò, che chiamasi Epicherema.

SIccome per sua troppo chiarezza, viene non di rado elegantemente suppressa in alcuni discorsi una delle premesse, così del pari a prevenire l'impaziente curiosità di chi ode, con leggiadria non minore colui, che favella, suole immediatamente provar le premesse ancor prima di chiudere il suo argomento. Ed in particolare essendo queste nel sillogismo, o molto oscure, o assai dubbiose. Donde è nata l'altra spezie di sillogismo, o piuttosto è nato un'argomento composto di più argomenti, chiamato nelle scuole *Epicherema*. *Cùm enim non instituto aliquo, aut more, aut lege sit opinio constituta, maneatque ad unum omnium firma consensio, intelligi necesse est, esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potius innatas cogitationes habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. Esse igitur Deos confitendum est*. Cic. de Nat.Deor. lib.1. Questo è un vero Epicherema, disteso in breve con rettorico artifizio, poco men che in forma, da Marco Tullio a provare l'esistenza reale di una qualche divinità sulla indelebile idea, che la natura, cioè il medesimo Iddio, ha universalmente impressa nelle menti umane. Su questo stesso motivo nel secolo passato Renato Des Cartes, siccome appare dalle sue metafisiche meditazioni, ha fondato tutto quel suo discorso, su cui per vie naturali imprende a dimostrare, che Iddio, quale cagione esemplare di una cosifatta idea a noi innata, dee necessariamente esistere.

Anzi tutta la nobile Orazione, che il prefato Tullio tesse a favor di Milone, ponderata da capo a piè, non è invero, senonche un sillogismo composto, o un'argomento di simile natura. E' un vero *Epicherema* a giudizio dell'Autore sopramenzionato dell'Arte di pensare. Può difatto passare quale *maggiore*, che ad *uno è permesso uccidere colui, che ne tende insidie alla vita*. Simile proposizione immantenente conferma Ciccrone in vigore delle leggi naturali per via di dritto delle genti. La conferma dipoi con una induzione su varj esempj.

Può

Può essere considerata quale *minore*, che *Clodio tendeva insidie alla vita di Milone*, il che tosto deduce il prefato Oratore da moltissime circostanze sì di Clodio, e sì di Milone. Dimanierache ne giugne in fine alla conclusione, la quale fu, che a *Milone era permesso di uccidere Clodio suo nemico capitale insidiatore*.

Ciò, che i Rettorici chiamano propriamente Epicherema.

Gli Oratori però chiamano propriamente Epicherema un raziocinio ristretto in breve, *ratiocinatio breviter comprehensa*. In guisa tale, che qual vero Epicherema presso di loro passare potrebbe, eziandio, a cagion di esempio, quella interrogativa espressione di Tullio in grazia di Dejotaro incolpàto di tradimento intentato contro della persona di Cesare, allorche questi dimorò in Galazia; *sinè causa dominum servus accusat*? Parla egli di certo Medico accusatore, il quale viveva in attual servizio di quel Rè. Ed altro in realtà il prefato Oratore dir non volea ivi ristretto, senonche ciò, che detto avrebbe, se in forma sillogistica perfetta, diffuso, ed amplificato egli si fosse espressamente in tre proposizioni.

Servus non debet dominum sinè causa accusare.
Medicus hic servus erat Dejotari.
Dejotarum igitur nequaquam deberet sinè causa accusare.

ANNOTAZIONI TERZE.

Ciò, che è dilemma.

IL Dilemma, o sia argomento cornuto, suole anch'egli essere collocato in questo genere di sillogismo composto. E' il dilemma un certo discorso, o un certo epicherema, dove si divide un *tutto* nelle sue *parti*, per poi conchiudere di esso *tutto*, ciò, che di ciascuna parte fu divisamente conchiuso.

Sotto un Dio Ottimo, ed Onnipotente, il quale non può in conseguenza essere senonche giustissimo, o l'empio è punito in questa vita, o dee nell'altra temerne gastigo molto maggiore. Se in questa vita egli è punito, vive infelice. In caso poi, che in questa vita non sia punito, dee vivere temendone, nell'altra in breve, pena molto maggiore. Se mentre vive teme egli imminente in breve

ve

ve a sè pena molto maggiore, vive ad ogni modo infelice.

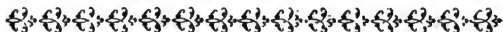
L'empio adunque sempre vive infelice.

La prima proposizione contiene il tutto diviso in due sue parti. Nella seconda si va a conchiudere del tutto ciò, che si affermò separatamente di ciascuna sua parte: cioè che l'*empio vive sempre infelice*.

Difetto del dilemma per cagione di sua divisione imperfetta.

E' nondimeno manchevole un simile dilemma per cagione di sua divisione imperfetta, la quale non si estende ad ogni membro di quel tutto, che si divide. Può, benche di rado, ad ogni modo accadere, che l'empio vada a tale eccesso di sua empietà, che, spento ogni lume, e di ragione, e di fede, follemente si persuada, non esservi Iddio. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*. E che pertanto, vivendo il misero senza rimorso, viva veramente infelicissimo, e non senta in questa vita la sua, ancorche reale, ed estrema infelicità. *Viduam, & advenam interfecerunt, & pupillos occiderunt.*

Et dixerunt non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob. Psalm.93.

Gens absque consilio, & sine prudentia: utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent. Cant.2. di Mosè. Deu.32.

ALCUNI GENERALI AVVERTIMENTI PER IL SILLOGISMO.

DISCORSO TERZO.

A ben conchiudere, il mezzo termine non dee essere particolare in amendue le premesse di un sillogismo.

UNa delle condizioni essenziali, cui dobbiamo aver mente, affinche di ragione un sillogismo conchiuda, si è, che il *mezzo termine* non sia particolare in amendue le *premesse*. In tal caso, se la conclusione è vera, lo è, non già in virtù del discorso, anzi per mero accidente.

Alcun'Uomo è savio.

Alcun'Uomo è stolto.

Alcun savio adunque è stolto.

La conclusione è falsa, ed è falsa per cagione del mezzo termine *Uomo*, il quale in amendue le premesse è ristretto

dal nome partitivo *alcuno*. Viene pertanto considerato per due diverse parti di un medesimo tutto. Ciò lo rende invalevole ad unire insieme nell'ultima proposizione, e il soggetto, e l'attributo.

I due termini della quistione è necessario, che non abbiano nella conseguenza universalità maggiore, che nelle premesse, affinche il fillogismo perfettamente conchiuda.

Neppure conchiude un sillogismo, quando i due termini della quistione sono considerati con universalità maggiore nella conseguenza, che nelle premesse. La ragione si è, che si potrebbe dare il caso, che il medesimo soggetto, e il medesimo attributo della quistione non venga per allora paragonato nelle premesse col mezzo termine.

Ogni Uomo savio degno è di lode.
Vi sono degli Uomini savj.
Ogni Uomo adunque degno è di lode.

Le premesse del sillogismo per conchiudere non ponno essere amendue negative.

Se le premesse sieno in un sillogismo amendue negative, nulla potranno esse di necessità conchiudere nella conclusione; essendoche il mezzo termine sia al tutto inefficace, e per unire, e per dividere i termini della quistione, quando questo, in una almeno delle premesse, non si adatti con uno di essi termini. Da ciò, che due cose non sono una terza, non si può, nè si dee di ragione inferire, nè che sieno esse, nè che non sieno una medesima.

Il lume delle Stelle fisse non deriva dal Sole.
Il lume del Sole non deriva d'altronde.
Il lume adunque delle Stelle fisse, o deriva, o non deriva d'altronde.

Il lume delle Stelle fisse è proprio, essendo lume scintillante, e non riflesso. Talche invero d'altronde ei non deriva. Contuttociò una simile verità non proviene dall'efficacia delle premesse.

La conseguenza è necessario, che consista in una proposizione, la quale non abbia in sè nè eccellenza, nè realtà maggiore di alcune delle premesse.

Un sillogismo affinche conchiuda, è necessario, che abbia per *conseguenza*, o *conclusione*, una proposizione, la quale non contenga in sè eccellenza, o realtà maggiore di alcuna delle premesse. Se una delle premesse è negativa, negativa esser dee altresì la conseguenza. Se particolare è una delle premesse, particolare eziandio è di mestieri, che ne sia la conseguenza. La ragione è chiara. Nella conseguenza affermativa il mezzo ter-

termine viene ad insieme unire il soggetto, e l'attributo. Or' essendo una delle premesse negativa, esso lo divide, ed è in conseguenza inetto ad unirlo poi nella conclusione.

La virtù è, che sola rende gli Uomini felici.
Vi sono degli Uomini senza virtù.
Vi sono adunque degli Uomini, che sono infelici, cioè che non sono felici.

Se il soggetto è nella quistione universale, per conchiudere è d'uopo, che la minore del sillogismo, in cui è contenuto il soggetto della quistione, sia eziandio una proposizione universale. Ed a più forte ragione universale essere dovrebbe la maggiore, che ne contiene l'attributo, il quale è termine di maggiore estensione.

Ogn'Uomo aspira ad essere felice.
Ogn'Uomo può ottenere d'essere felice.
Ogn'Uomo adunque aspira in ciò, che gli è possibile di ottenere.

Altro esempio, ove la conclusione è particolare.

Ogni Uomo aspira di essere felice.
Alcuni otterranno di esserlo in fatti.
Alcuni dunque aspirano a ciò, che potranno ottenere.

ANNOTAZIONI PRIME.

Il sillogismo, benche imperfetto, rispetto alla forma, può alle volte dirsi perfetto rispetto alla materia.

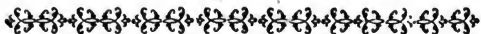
I Sillogismi, ancorche manchevoli in semedesimi, e difettosi, nientedimeno vanno alle volte a terminare in una conclusione vera, e reale; non già perche derivi questa di legittima conseguenza dall'energia delle premesse; anzi perche unicamente è vera in semedesima: cioè perche il giudizio, che essa esprime, consiste in una proposizione, la quale contiene idee veramente uniformi a i loro oggetti. Nel qual caso dire sogliamo, che il sillogismo è vero *quoad materiam*, e falso *quoad formam*.

La febbre estingue l'Uomo.
L'Uomo è soggetto alla febbre.
L'Uomo dunque è soggetto a perire. L'Uomo dunque perirà.

Che l'Uomo debba perire è indubitato, quando anche fosse di tal complessione, che non fosse disposto ad accensioni febbrili.

ANNOTAZIONI SECONDE.

Varie qualità del sillogismo.

CIò, che abbiamo divisato del vero sillogismo, dobbiamo applicare altresì ad ogn'altro discorso, o sia argomento; il quale in realtà altro non è, senonche, o un sillogismo abbreviato, o un complesso di più sillogismi, o entimemi. Che però, rispetto a i nostri discorsi, i quali, o sono veri, o sono probabili, o sono falsi, conforme diffusamente spiegheremo nel discorso seguente, lo stesso sillogismo ora dicesi vero, ora sofistico, ora probabile, ed ora falso, sia per la forma, sia per la materia, o sia per amendue codeste condizioni essenziali a qualificarlo.

DE I SOFISMI.

DISCORSO QUARTO.

Varie sorte di sofismi.

OGni discorso, il quale sia falso *quoad formam*, è ciò, che propriamente chiamar si dee *sofisma*, o *falso argomento*. Dimanierache di tante varie sorte essere può il sofisma in quanti diversi modi è capace la mente umana di falsamente raziocinare. A ripartire i sofismi in certe classi principali, è da notarsi, che falsamente discorre:

I. Chi si pone a provare ciò, di che non è quistione.

II. Chi vero suppone ciò, che puramente è in quistione.

III. Chi considera quale cagione di un'effetto ciò, che in realtà non è.

IV. Chi giudica assolutamente di una cosa per ciò, che le conviene solo per accidente.

V. Chi si vale delle ambiguità delle voci.

VI. Chi

VI. Chi dal senso diviso se ne oltrepassa al composto. Siccome ancora chi dal composto ne cade al diviso.

VII. Chi da ciò, che vero è in alcune sole occasioni, ne fa illazione a ciò, che assolutamente è vero in ogni occasione.

Ci poniamo a provare ciò, di che non è quistione, quando affermando v.g. con Aristotile, che la *privazione* è uno de i principj delle cose naturali, imprendiamo a sostenere, che non hanno cognizione de i veri principj delle cose, o esistenti, o possibili, coloro, i quali, oltre alla materia, e alla forma delle cose naturali, non fanno caso alcuno della privazione Aristotelica; come se ciò fosse una cognizione di somma importanza al tutto occulta alla notizia umana. A colui, il quale vada in traccia de i veri principj delle cose naturali, solche abbia fiore d'ingegno, non potrà mai cadere in pensiero di volere apprendere una verità, donde non dubitò giammai; la quale, intesa poi, nulla potrebbe giovare ad ischiarire l'idea, che ha di cosifatti principj. Quel marmo, e quel legno, dove l'Artefice dee scolpire un Giove, o formare una Venere, è necessario, che prima di essere statua, o di Giove, o di Venere, abbia una qualche forma diversa da quel Giove, e da quella Venere, ch'ei disegna scolpire. Non v'ha chi lo ignori. Sarebbe perlomeno una vanità, per non dire balordagine di taluno, se vago di apprendere i precetti dell'Arte, intendesse di sapere prima d'ogni altra cosa, che l'Artefice non può condurre a fine quel suo lavoro, se la materia, che è per disporre in figura di una tale statua, non fosse priva della forma di quella statua, che egli ha in idea di formare. E sarebbe altresì un perdere inutilmente il tempo, se l'Artefice si facesse ad istruire costui, per via di un sottilissimo raziocinio, adducendone prove, e riprove, e scrupulosamente quistionando su d'ogni cavillazione, che quel marmo è incapace di dar fuora un nuovo Giove, quando altrimente non ne fosse prima disposto.

Esempio del primo sofisma.

Suppone come vero ciò, che è in quistione, il che chiamasi *petizion di principio: petitio elenchi*, chi, per dimostrare a cagion di esempio, che il globo terraqueo è collocato nel bel mez-

Esempio del secondo sofisma.

mezzo del Mondo, dica. *Ogni grave tende al centro del Mondo. Ogni grave tende al centro del globo terraqueo. Il globo terraqueo è dunque nel centro del Mondo.* Se neghiamo essere il globo terraqueo nel centro del Mondo, negheremo eziandio con ogni pace, senza neppure esitare, che i gravi tendano al centro dell'Universo, essendo a noi ben noto, che tendono questi al centro del globo terraqueo.

Altro esempio.

L'argomento di Renato Cartesio, a provare, che è impossibile il voto in natura, anche alla divina Onnipotenza, seco porta, presso a i Gassendisti, un simile difetto. *Dove è spazio*, scrive egli, *è estensione. Dove è estensione, è materia; essendoche l'essenza della materia*, soggiugne, *consista nella estensione*, la quale pertanto, secondo il prefato Autore non si distingue dalla materia. Chiunque afferma essere il voto possibile, onninamente nega, che essenza della materia sia l'estensione. Ond'è, che se evidentemente non provi Cartesio codesta sua proposizione, rispetto alla essenza della materia, il che tuttavia non è molto facile, presuppone egli in un simile raziocinio, dove assolutamente esclude il voto, per conceduto ciò, che sarebbe puramente in quistione.

All'incontro i Cartesiani tassano di petizion di principio, e Democrito, e Epicuro, e Lucrezio, e Gassendo, ed ogn'altro Atomista, il quale fondi la necessità del voto, disseminato almeno, nella assoluta impossibilità, che il moto incontra, a dir loro, nel pieno. *Un mobile*, affermano eglino, *per muoversi dee subentrare in un qualche spazio, che di nuovo incontra. Se tutto fosse pieno, non vi sarebbe codesto nuovo spazio atto a dare in sè ricetto a quel mobile, che si muove. Quel mobile adunque, se tutto fosse pieno, muovere non si potrebbe.* L'argomento sarebbe invincibile, quando questi escludessero nell'Universo il moto circolare, dove un mobile ne impelle un'altro, e poi un'altro, e così di mano in mano opera, che successivamente l'uno dia luogo all'altro, finche l'altro poi subentri, per via di circonflessione, nel luogo, che abbandonò il primo. Ond'è, che l'Atomista suppone in tal caso qual verità provata, che il moto impossibile sia nel pieno;

no;

no. Laddove e il Peripatetico, e il Carteſiano apertamente lo impugnano, nè fuor di ragione.

Conſidera quale cagione di un'effetto ciò, che in realtà non è, colui, il quale nelle trombe aſpiranti ſuole attribuire l'elevazione de i fluidi ſu pe'l cannone, che è un puro effetto della gravità dell'aria, che preme, all'*orrore del voto*, favoloſo trovato de i noſtri Antenati, a' quali non fu nota una tal verità, oſservata poi, e confermata a' dì noſtri.

Eſempio del terzo ſofiſma.

Giudica aſsolutamente di una coſa per ciò, che le conviene per puro accidente quell'altro, il quale avendo oſservato, che la filoſofia, non bene applicata, è alle volte perniccioſa alle maſſime irrefragabili di Chieſa Santa, s'impegni a declamare contro di eſsa, come se aſsolutamente foſse, e in ogni tempo, e in ogni occaſione nociva alla Religione Cattolica. Coſtui invero affermerebbe una propoſizione falſiſſima in ſentenza degli ſteſſi Santi Padri della Chieſa primitiva; i quali opportunamente impiegarono l'erudizione filoſofica per abbattere gli errori della culta Gentilità. *Abſurdum eſt, quòd Medicus, Coriarius, Textor, & omnes generatim opifices, quiſque pro Artis ſuæ profeſſione pugnet; Chriſtianus autem non poſſit ullam Religionis ſuæ afferre rationem*. E' ſentimento di S. Criſoſtomo.

Eſempio del quarto ſofiſma.

Si vagliono dell'ambiguità delle voci coloro, i quali conſiderano un medeſimo termine in ſenſi diverſi. *Gli Uomini ſono animali. Gli animali mancano di ragione. Gli Uomini adunque mancano di ragione.*

Eſempio del quinto ſofiſma.

Dal ſenſo diviſo ſe ne oltrepaſſa al compoſto, il che chiamaſi ſofiſma di *compoſizione*, chi da ciò, che unicamente è vero in caſi diverſi, vada ad inferire, che debba eſſere vero del pari in un caſo medeſimo. *Gli Uomini piangono, e ridono. V'è dunque chi in un medeſimo tempo e piagne, e ride.*

Eſempio del ſeſto ſofiſma.

Paſſa all'incontro dal compoſto al diviſo, il che vien detto ſofiſma di *diviſione*, colui, il quale da ciò, che vero eſſere non può in un medeſimo caſo, ne faccia illazione, che neppure vero eſſere può in caſi diverſi. *Colui, che piagne, non ride. Chi piagne adunque non mai riderà.*

Altro eſempio.

Fa

Esempio del settimo sofisma.

Fa illazione da ciò, che è vero in parte, a ciò, che è in tutto vero, chi dica. *Il corpo organico dell'Uomo alla fine vien meno. Non v'ha dunque nell'Uomo parte alcuna, la quale in fine non venga meno.* E' ciò falsissimo; dacche la parte ragionevole dell'Uomo, la quale consiste in una sustanza al tutto immateriale, non è soggetta alle vicende di quel corpo, che essa informa.

Egli è difficile, nol nego, prendere abbaglio per cagione di codesti sofismi, che abbiamo dichiarati negli ultimi esempj. Non è però, che la sperienza cotidiana non dia chiaro a conoscere, che tutti quasi gli equivoci, i quali inducono confusione, non dico nelle sole materie scientifiche di pura teorica, anzi nella pratica stessa, e della buona politica, e della buona morale, derivano in più parte dagli errori incautamente commessi nelle regole di ben raziocinare.

ANNOTAZIONI.

Divisione del sillogismo in genere, secondo gli Antichi.

NOnostanteche ogni nostro discorso ben diretto in ordine, e alla forma, e alle regole da noi assegnate per l'ottima disposizione dell'argomento, affinche conchiuda, dicasi retto discorso, retto argomento, o retto sillogismo. E nonostanteche per lo contrario dobbiamo chiamarlo falso, o sofistico argomento, qualora difettoso sia, o nella forma, o nelle regole da noi assegnate, hanno gli Antichi nondimeno diviso il retto sillogismo, in dimostrativo, e in dialettico. Ed hanno altresì distinto il sofisma in vero sofisma, ed in sofisma contenzioso, litigioso, o capzioso, chiamato propriamente pseudomeno, o falsigrafo, ovvero paralogismo.

Sillogismo dimostrativo chiamano quel sillogismo, la cui conseguenza procede da premesse, o evidenti, o evidentemente dimostrate, e ben disposte. Sillogismo dialettico chiamano quel sillogismo, la cui conseguenza deriva da premesse unicamente probabili, ma ben disposte. Sillogismo sofistico, o sofisma, chiamano quel sillogismo, la cui conseguenza proviene da premesse apparentemente probabili, ma false,

false, o mal disposte, se bene in semedesime si considerano. Sillogismo pseudomeno, o paralogismo, dicono quel sillogismo, la cui conseguenza ha per base alcune premesse falsissime in semedesime, o mal disposte, ma proposte maliziosamente, o come vere, o come ben disposte da chi discorre con animo preciso di tendere insidie alla ragione altrui. Con un tale nome lo chiama anche Cicerone. *Quomodo autem mentientem, quem pseudomenon vocant, dissolvas?* Cic. 2. de Divinat. *Tu ne pseudomenon, & soritem, & totam dialecticam, aut illudis, aut increpas?* In Hortens. Ond'è, che le premesse in un sillogismo, ancorche vere in semedesime, o probabili, se vengano male adattate, lo rendono, conforme abbiamo precedentemente osservato, e sofisma, e paralogismo, cioè difettoso, e mal concludente.

COROLLARIO.

Tre sorgenti principali, donde derivano i sofismi.

IL sofisma dunque, se ben si consideri in ogni sua circostanza, può derivare in noi da tre sorgenti. *Da mero abbaglio. Da malizioso artifizio. Da incauta condescendenza a qualche nostra privata passione.* Deriva il sofisma per mero abbaglio, quando discorrendo, innavvertentemente difettiamo per mera nostra ignoranza nelle regole da noi assegnate a costruire un'ottimo argomento, sia rispetto alla forma, sia rispetto alla materia, cioè alla qualità delle premesse. *Ne i giorni canicolari il calore è eccessivo. Ond'è, che tutti gli umori del corpo organico ribollono, rifermentano, e producono in conseguenza nella economia animale varie alterazioni, varj incomodi, varj languori, e varie infermità. La canicola dunque è colassù nelle sfere di tale pessima tempera, che riscalda, ed offende. Syrius Stella est in ore Canis, quæ quantùm in ipsa est, pestifera est. Sed pro qualitate adjacentium, aut vincitur, aut majoribus utitur viribus. Hinc est, quòd cùm tempore certo oriatur, non semper est noxia. Sol Mense Julii veniens duplicat æstus, & præ nimio calore languent mortalia corpora.* Tanto profferì colui tra le follie di sua Astrologia.

Sofisma per mero abbaglio.

Non secus ac liquida, si quando nocte Cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Syrius ardor,
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus Ægris
Nascitur, è leva contristat lumine Cœlum.

Cantò Virgilio. Ed Orazio.

Hinc in reducta valle caniculæ
Vitabis æstus, & fide Teia
Dices laborantes in uno
Penelopem, vitreamque Circen.
Hinc innocentes pocula lesbii
Duces sub umbra &c.

Falsa opinione del volgo, rispetto ai giorni canicolari.

La prefata induzione è sofistica per abbaglio della mente umana, la quale ignorando la vera cagione delle sopraccennate alterazioni, ed osservando, che d'ordinario succedono in simile occasione, di leggieri s'inganna, e prende per cagione di un'effetto ciò, che non è. *Est post hoc. Ergo propter hoc.* Non è verisimile, che la prefata costellazione, conforme tra gli altri saviamente notò Gassendo, desti co' suoi influssi ne i misti a sè soggetti quel cocentissimo ardore, che per allora in essi si accende. Questa è collocata, rispetto a noi, di là dalla linea. Dovrebbe pertanto con più vigore operare su quelle Regioni dove co'suoi influssi cade a perpendicolo. Eppure que' Popoli immediatamente soggetti alla canicola nell'altro emisfero, gelano di freddo in quei giorni canicolari, allorche proviamo noi la State più fervida. Inguisache potrebbono eglino con egual ragione inferire, essere la canicola di natura estremamente fredda, propria pertanto a conservare il rigore dell'Inverno più fitto.

Se poi brami alcuno d' intendere onde avvenga, che l'estivo calore ne i giorni canicolari sia d'ordinario più intenso, e più molesto, nonostanteche il Sole vibri in quei giorni i suoi raggi a noi più in obbliquo, declinando egli dal Tropico Settentrionale, che al nostro Zenit è più vicino, verso la linea, che ne è più lontana, rifletta alle alterazioni succedute già nel corso della State nelle Regioni da noi abitate,

dove

dove, riscaldato il terreno, prosciugata in più parte ogni palude, ogni stagno, ogni torrente, ogni rivo, dileguate affatto le nevi circonvicine, inariditi i campi, infocate le selci, le rupi, le arene, ingombrato d' ogni intorno l'Atmosfero di certe secche esalazioni, le quali in aria invisibilmente si accendono, divenuti quasi torpidi i venti &c; riceviamo i raggi del Sole, ancorche men diretti, senza alcun refrigerio. L'aridità dunque preventivamente introdotta nel nostro clima, quel calore in esso accresciuto, che tutttavia si conserva, e che va di giorno in giorno accrescendosi di più in più per l'attività del medesimo Sole, e tutte le altre menzionate circostanze, sono, a mio parere, che rendono a noi più che mai fervente la State ne i giorni canicolari. Si placa poi, allorche più vicino all'equinozio ricadono le piogge, ritornano le ruggiade, e si rivestono le praterie d'ogni loro frescura, e spirano i Venti Autunnali. Ed invero tra cinque, o sei mila anni, se avremo, secondo i calculi di certo Astronomo moderno, i giorni canicolari ne i mesi di Novembre, o di Dicembre, questi essere dovrebbono per allora freddissimi, variando nell'aria, e nel terreno le condizioni, che abbiamo precedentemente esposte.

Sofisma d' intenzione.

Deriva il sofisma da malizioso artifizio, allorche chi discorre maliziosamente premette nell' argomento, con animo d'ingannare, quali, o evidenti, o chiare, o ben disposte, alcune proposizioni, o apertamente false, o dubbiose, o mal disposte. Un tal sofisma chiamasi per alcuni sofisma d'intenzione: *Sofisma intentionis*. Colui, che ne i bruti finse un senno ragionevole, se non superiore, pari alla ragione umana, follemente affermò, che questi parlino eziandio in un linguaggio a noi straniero, e però non inteso. Ne adduce in riprova l'attestato di Michele Signore di Montagna, il quale racconta, che tra gli Antichi, Appollonio Tianeo, Melampo, Tiresia, Talete, ed altri, per la pratica coll'uso acquistatane, ne giunsero infine ad intendere quel bestiale loro idioma. Costui, a mio parere, è in ciò un malizioso sofista, non potendomi persuadere, che egli abbia veramente cre-

Folle opinione di colui, che promulgò che i bruti parlino.

 duto

duto ciò, che a difendere s'impegnò. Molto meglio di lui poetando filosofò nelle Georgiche il precitato Virgilio.

Haud equidem credo, quia ſit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
Verùm ubi tempeſtas, & Cœli mobilis humor
Mutavere vias, & Jupiter humidus Auſtris
Denſat, erant quæ rara modo, & quæ denſa relaxat.
Vertuntur ſpecies animorum, & pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt. Hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture Corvi.

Inſegna il Poeta in codeſti verſi cotanto leggiadri, come i bruti operino alla cieca coſtretti per ſemplice iſtinto di natura, in vigore degli organi corporei materialmente animati, i quali nella varia coſtituzione dell'ambiente ſoffrono varie alterazioni.

Sofiſma di paſſione d'impegno, o di privato intereſſe, il quale chiamaſi ſofiſma di animo prevenuto, o preoccupato,

Deriva il ſofiſma per incauta condeſcendenza in alcuna privata noſtra paſſione, quando allucinati per intereſſe, o di amor proprio, o d'impegno, o di altre circoſtanze riputate a noi convenevoli equivochiamo nelle premeſſe, ammettendo in eſſe, o per evidente, o per probabile, o per ben diſpoſto ciò, che tale non è. Un ſimile ſofiſma viene chiamato ſofiſma di paſſione, o di animo prevenuto, o di animo preoccupato. Nella morte di Giulio Ceſare, la quale occorſe in Senato il dì 14. di Marzo, il Sole naturalmente ſi ecclisſò.

Folle opinione del Popolo Romano, il quale ſi perſuaſe, che il Sole eccliſſato ſi oſcuraſſe miſterioſamente nella morte di G. Ceſare.

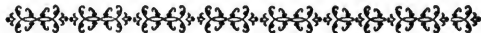
Fu mero caſo, che la congiura ſi effettuaſſe in giorno di Eccliſſe. Il Popolo nondimeno in più parte appaſſionato in Roma a favore di Ceſare, ed ammiratore delle di lui magnanime impreſe, divisò eſſervi miſterioſa conneſſione tra l'eccliſſe del Sole, e la morte di Giulio Ceſare.

Denique quid Veſper ſerus vehat, unde ſerenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus auſter,
Sol tibi ſigna dabit. Solem quis dicere falſum
Audeat? Ille etiam cæcos inſtare tumultus,
Sæpe monet, fraudemque, & operta tumeſcere bella.
Ille etiam extincto miſeratus Cæſare Romam,

Cum

Cùm caput obſcura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt ſecula noctem.

Tra i ſofiſmi queſto, che ſi commette per intereſſe, o di amor proprio, o d'impegno, o di convenenze, e che pertanto è ſofiſma di animo preoccupato, o prevenuto, è il più frequente, dove noi ſenza avvedercene ſogliamo miſeramente incorrere ad ogni paſſo in grave pregiudizio d'ogni facultà, e ſpeculativa, e pratica, e morale, e politica, ed economica. Che però, ad evitare cotali fallacie, è che dobbiamo preciſamente adoperare ogni noſtra attenzione.

Il ſofiſma di animo prevenuto, di animo preoccupato, è negli Uomini il più frequente e il meno avvertito.

DEL METODO

PARTE QUARTA.

Della Sinteſi, e dell' Analiſi

DISCORSO PRIMO.

NON a torto è creduto il metodo per alcuni Moderni quale operazione dell'Intelletto, ſe però prendano eſſi per intelletto, non già il ſemplice intelletto paſſivo, anzi quella Intelligenza attiva, o quella tale azione intellettuale, per cui la mente umana introduce ſemedeſima, cioè le ſue operazioni ragionevoli, con ordine, e ad indagare la verità, e a dimoſtrarla altrui. Suole eſſa procedere in ciò per due differenti ſentieri. Conſidera le notizie, che ha di particolare; e ne va indi aſcendendo di grado in grado ad altre molto più univerſali. Conſidera le notizie, che conoſce in univerſale; e da queſte se'n cala appoco appoco ad altre meno univerſali. Ed ecco due ſpezie di metodo principali, chiamate *Sinteſi*, *ed Analisi*.

Due ſpezie di Metodo, e per rinvenire ciò, che è occulto, e per dimoſtrarlo altrui.

Chiamano *Analisi*, quel metodo, o quell'ordine, per cui

Ciò che è Analisi.

cui nell'indagare la verità in una qualche quistione, si fanno dalle notizie più particolari, e vanno indi innoltrandosi di mano in mano ad altre cognizioni più universali.

Ciò che è Sintesi.

Dicono *Sintesi* quel metodo, o quel tale ordine, per cui nel dimostrare la verità rinvenuta in una qualche loro quistione, si fanno dalle notizie più universali, e calandone a passo a passo si profondano in altre cognizioni più particolari.

Esempio di Analisi

Or, potendo noi applicare codeste due diverse maniere di ragionevolmente procedere ad ogni quistione filosofica, diciamo, che fu metodo di Analisi quel metodo, o quel tale ordine, su cui in metafisica (a) dalla certezza invincibile di alcune proposizioni particolari, v. g. *Io sono, Io esisto*, dedotta abbiamo in chiaro la verità di tante, e tante altre proposizioni universalissime; le quali valsero poi di base alla dimostrazione evidentissima, non pure di nostra esistenza, anzi della esistenza, e reale, e possibile di altri oggetti infiniti, e corporei, e incorporei; i quali se *formalmente* non esistono in natura, *eminentemente* almeno fia che esistano nelle idee universali, che abbiamo delle sustanze, o materiali, o immateriali; le quali, siccome abbiamo precedentemente dimostrato, se in natura esistenti non fossero, sarebbono al tutto inette a fare sì, che noi le riconosciamo anche in idea.

Esempio di Sintesi

Metodo poi sarebbe di Sintesi, se a dimostrare l'evidenza di sua esistenza reale, incominciasse taluno a seco stesso discorrere del tenore, che segue.

Si dee attribuire ad un soggetto tuttociò, che nell' idea chiara, e distinta, che noi ne abbiamo, riconosciamo essenzialmente competergli.

Nella idea chiara, e distinta, che abbiamo delle proprietà reali, riconosciamo essenzialmente competer loro un'esclusione totale del nulla.

Il nulla dunque è affatto incapace di proprietà reale.

Se il nulla è affatto incapace di proprietà reale. E se noi, i quali realmente pensiamo, siamo capaci di tale proprietà di pensare, la quale è proprietà in noi positiva, e reale, ne segue di legit-

(a) Part. 1. Disc. 1.

gittima conſeguenza, che noi, poiche penſiamo, realmente eſiſtiamo in natura.

Anzi il penſare, poiche dir non ſi può, che abbia eſtensione, che ſia figurato, che ſia un moto, o retto, o obbliquo; o celere, o tardo di un qualche mobile, che in noi ſi muove &c. viene ad eſcludere in sè ogni materialità. Che però quel tale oggetto, il quale in noi, e penſa, e diſcorre, è un'oggetto reale eſiſtente incorporeo. E' dunque un puro Spirito. E' una mente affatto immateriale. E' un' Anima. E' una forma incorporea &c.

In coſiſatta dimoſtrazione il diſcorſo, come ognun vede, deriva da un principio univerſaliſſimo, donde appoco appoco se'n cala in altre cognizioni graduatamente meno univerſali, fino a che ne vada infine a ferire in una concluſione riſtretta, ed anguſta: cioè molto particolare, la quale unicamente cade a conchiudere la realtà di noſtra eſiſtenza, o piuttoſto la realtà della ragione umana, la quale è puro effetto di una mente incorporea in noi realmente eſiſtente.

ANNOTAZIONI PRIME.

L' Analiſi è molto idonea per apprendere. La ſinteſi per inſegnare. Ond'è che quella è detta metodo di diſciplina, e queſta di dottrina.

Non v'ha ſentiero, che ad indagare la verità, ſia più agevole inſieme, e più naturale di quello, per ove la mente umana da certe ſue cognizioni particolari va di grado in grado elevandoſi ad alcune altre cognizioni molto più univerſali; eſſendo molto più facile in un qualche oggetto, la cui natura ſia riſpetto a noi oſcura, e conſiſta in un aggregato di moltiſſime proprietà, comprendere una verità, la quale è di minore eſtenſione, e paſſare di poi a penetrare l'ampiezza di qualche altra verità vaſtiſſima, e talora immenſa; la quale per la ſua immenſità oltrepaſſa gli anguſti confini di noſtra comprenſione, ſe con una ſemplice occhiata, e, per così dire, di fuga vogliam riſcontrarla. Non v'ha ſentiero più adattato per convincerne altrui, rinvenuta che abbiamo nel predetto oggetto la vera eſſenza, che d'incominciare dalle cognizioni univerſaliſſime, e indi reſtrignerſi vie più ad ogni ſua particolarità. La ragione ſi è che con-

conceputa qual vera una volta una tale, e tal verità universale, non è possibile ad uno, il quale di senno privo affatto non sia, che neghi di ammettere una qualche altra verità più particolare, quando questa includasi nella realtà della universale. Ond'è, che nelle quistioni oscure molto propria è giudicata l'analisi a rintracciare il vero; la sintesi a dimostrarlo. Che però l'analisi è detta propriamente metodo *di risoluzione*, metodo di disciplina. La sintesi all'incontro è chiamata metodo *di composizione*, metodo *di dottrina*; essendoche l'analisi molto idonea sia per apprendere. La sintesi per insegnare.

ANNOTAZIONI SECONDE.

Varie opinioni, rispetto alla qualità del metodo.

ALtra cosa invero non essendo il metodo, senonche una ordinata unione di varj nostri pensieri, o taciti, o espressi, dove con ordine passiamo di giudizio in giudizio, cioè di proposizione in proposizione, pare ad alcuni non doversi distinguere codesta operazione mentale dalla terza operazione dell'intelletto, e doversi pertanto chiamare raziocinio ordinato, o discorso ordinatamente composto, e non metodo.

Altri vogliono, che il metodo sia una cosa medesima con quella gradazione, che nella parte precedente di questo libro chiamata *abbiamo sorito*; poiche altro non è, a dir loro, senonche una gradazione dal particolare all' universale, rispetto all'analisi; dall'universale al particolare, rispetto alla sintesi.

Pretendono altri non esservi di logica altro metodo, senonche la maniera perfetta di ben diffinire, e di ben dividere. Di quì è, che chiamano il primo metodo *diffinitivo*, e chiamano il secondo metodo *decisivo*.

Tre diverse spezie di metodo, secondo alcuni.

Altri sogliono infine distribuire il metodo in tre classi, *d'invenzione*, *di giudizio*, *di dottrina*. Chiamano metodo d'invenzione quel tale ordine, che dirige i nostri pensieri a risolvere le quistioni proposte. Chiamano metodo di giudizio, di critica, di censura, quel tale ordine, che dirige i nostri

pen-

pensieri a bene esaminare, se nella quistione risoluta abbiam preso alcuno abbaglio; cioè, che dirige i nostri pensieri a riconoscere, se la cosa veramente sia tale, quale sembra in apparenza. Chiamano metodo di dottrina quel tale ordine, che dirige i nostri pensieri ad istruzione altrui, rispetto alla quistione già risoluta.

A non entrare in briga su controversie puramente di nome, lasciamo ognuno in piena sua libertà di deciderne a suo piacere, unicamente contentandoci di affermare, che tutte le riflessioni, e che tutti i precetti, i quali siamo per proporre in occasione di questa parte ultima del nostro breve trattato, sono non che utili, necessarj, e a ben pensare, e a ben notificare altrui la condizione di ogni nostro pensiero.

ANNOTAZIONI TERZE.

Si spiega più in chiaro la sintesi e l'analisi, rispetto e al soggetto, e all' attributo della quistione.

IL metodo altro avere non può per suo oggetto, senonche una quistione, la quale si dee, o risolvere per rinvenire, o comporre per dimostrare alcune sue qualità occulte. Non è possibile, nè di risolvere, nè di comporre, senonche, o dividendo i due termini della quistione con negare, o accoppiandoli insieme con affermare. Ed essendo la quistione una proposizione, in cui si esprime un giudizio a prima faccia oscuro; è necessario, per venire in chiaro di un cosifatto giudizio, è necessario, dissi, di eleggere altri termini, i quali paragonati cò i termini della quistione ne vagliano di guida per dirigere il discorso a penetrare qual connessione abbiano essi mai fra sè. Se nel confronto ci facciamo dal soggetto della quistione, e se formandone col termine eletto un mezzo termine, il quale o immediatamente, o mediante altri mezzi termini concatenati, e connessi, c'incamminino alla cognizione dell'attributo, il raziocinio, che in tal caso formiamo, sarà *risolutivo*, *o analitico*. La ragione si è, che il soggetto nella quistione è un termine meno universale dell' attributo. Per lo contrario, facendoci noi dall'attributo, e nel confronto, se ci vagliamo del termine eletto per formare il mezzo

termine, il quale immediatamente, o mediante altri mezzi termini ci guidi alla cognizione del ſoggetto della quiſtione, il raziocinio, in tal caſo, procede con un metodo di ſinteſi, o di compoſizione. Dacche l' attributo è nella quiſtione un termine più univerſale del ſoggetto.

Eſempio di Analiſi, con cui dal ſoggetto ci eleviamo all'attributo della quiſtione.

Nella quiſtione: *Io ſono*, *Io eſiſto*. Cioè nella quiſtione *Io ſono una coſa eſiſtente*, *una coſa reale*, il ſoggetto è *Io*. L'attributo è *l' eſiſtenza*, cioè la realtà delle coſe. Mi faccio da quell'*Io*, il quale è un termine, che diſegna nella quiſtione propoſta il mio individuo. Riconoſco, che mia proprietà è di penſare. La prendo per termine eletto, e formo con eſſa un mezzo termine, il quale mi conduce, o mediatamente, o immediatamente per via di analiſi alla eſiſtenza reale. Cioè dal *particolare* mi conduce di grado in grado all'*univerſale*, cioè dal *ſoggetto* all'*attributo*. *Io penſo*. *Chi penſa realmente eſiſte*. *Adunque Io*, *che penſo*, *realmente eſiſto*.

Eſempio di ſinteſi, dove dall'attributo della quiſtione ne decliniamo al ſoggetto.

Se poi con ordine inverſo mi fiſſo a contemplar l' attributo, cioè *l'eſiſtenza*, *e la realtà delle coſe*, oſſervo, che queſta direttamente eſclude il nulla. E ſe prendo per termine eletto cotale proprietà di *eſcludere il nulla*; e ne formo il mezzo termine, e con eſſo, o immediatamente, o mediante altri termini, ne declino al ſoggetto, cioè al mio Individuo, formo in tal caſo un raziocinio compoſto per via di ſinteſi, in cui dall'*univerſale*, di ſimile quiſtione, ne vengo al *particolare*. *Ciò che non eſiſte*, *è veramente un nulla*. *Ciò*, *che è un nulla*, *non è capace di proprietà reale*. *Io*, *che penſo*, *ſono almeno capace di una tale proprietà reale*, *che è di penſare*. *Adunque non ſono un nulla*. *Adunque ſono*. *Adunque eſiſto*.

Coſa intendiamo per termine eletto, riſpetto alla ſinteſi, ed all' Analiſi.

Nell'analiſi il *penſiero* mi valſe di termine eletto da paragonare col ſoggetto. Nella ſinteſi *la proprietà di eſcludere il nulla* mi valſe di termine eletto da paragonare coll'attributo. *Il penſiero*. *La proprietà di eſcludere il nulla*, sì nell'una, e sì nell'altra parte di coſifatto raziocinio ſono i termini eletti, che ne dirigono a conoſcere quella conneſſione, che ha *l'eſiſtenza* reale delle coſe *col mio individuo*.

CO-

COROLLARIO.

Condizione de i termini eletti, e per risolvere con analisi, e per comporre con sintesi.

VEnendo dunque a noi proposta una quistione, o da risolvere, o da comporre, dobbiamo immantenente rivolgere ogni nostra attenzione a rinvenire, cioè ad indagare, ed eleggere quei termini, idonei a guidarne a conoscere la connessione, che il soggetto ha coll' attributo della quistione proposta. Cosifatti termini, servendo a noi di guida per condurne a cose ignote, è necessario, e che consistano in cose a noi note, e che abbiano essi, o mediatamente, o immediatamente connessione co i due termini della quistione; altrimente sarebbono al tutto inefficaci alla nostra intenzione; siccome al tutto inefficaci sarebbono all'inesperto Cacciatore, o le tracce a sè ignote, o le tracce di altre fiere, per incāminarsi a quella fiera, che nella foresta ei disegna inseguire.

ANNOTAZIONI QUARTE.

Ciò, che sogliono praticare nella risoluzione delle quistioni occulte i Geometri, e gli Algebristi.

SOgliono i Geometri, e gli Algebristi nel risolvere i loro quesiti, dove questi contengano proposizioni oscure, e dubbiose, supporre in primo luogo o come vero ne' teoremi, o come fatto già ne' problemi loro proposti, ciò che è puramente in quistione: cioè ciò, di cui è per ancora la verità, e la possibilità al tutto ignota. Indi per via d'induzioni, o conseguenze, le quali altro invero non sono, che altrettanti termini eletti concatenati insieme, e connessi, se'n vanno, o a conchiudere una qualche verità, o nota per se medesima, o conceduta qual petizione, o dimostrata. Oppure se'n vanno a ferire in qualche assurdità, che la distrugge. Se la conchiudono, ne inferiscono, o esser vero ciò, che essi per vero hanno in principio supposto; o essere possibile a praticarsi ciò, che hanno essi possibile, e praticabile supposto. Ne inferiscono per lo contrario, o essere falso, o non essere praticabile, ciò, che essi hanno in principio supposto come vero, e come praticabile, se la loro induzione vada a terminare in una qualche assurdità.

Cosìfatta operazione non è, conforme ad ognuno è noto, senonche un procedere con metodo di analisi, o risolutivo; essendoche il quesito proposto altra cosa non sia, senonche una verità particolare, la quale poi si deduce da'suoi principj universali; cioè dagli assiomi, dalle petizioni, e da altre cognizioni preventivamente acquistate.

Ciò, che sogliono praticare nella composizione della quistione, rinvenuta, che ne abbiano la qualità.

Rinvenuta poi, che abbiano i Geometri, e gli Algebristi, o la verità di un qualche loro teorema, o la possibilità di un qualche loro problema per codesta risoluzione analitica, ne propongono in primo luogo i principj, cioè gli assiomi, le petizioni, e ogn'altra cognizione preventivamente acquistata con dimostrazione. Indi appoco appoco ne discendono a conclusioni meno universali, fino a dimostrare, o la verità del teorema, o la possibilità del problema già risoluto. Nel qual caso procedono essi con un metodo di composizione, cioè di sintesi; poiche dall'universale se'n calano di grado in grado al particolare &c.

ANNOTAZIONI QUINTE.

Cosa intendiamo nel metodo quando dicasi che procediamo à priori, e à posteriori.

ALle volte dalla cognizione di un'effetto a noi ben noto, il quale, rispetto alla cagione, che lo produce, è d'ordinario meno universale, o almeno è meno eccellente, dovendo la cagione precedere sempre all'effetto con priorità di natura, se non di tempo (a), ci eleviamo ad iscoprire la natura della cagione a noi ignota, onde deriva. Altre volte per lo contrario, essendoci molto ben nota la natura di una qualche cagione universale, ne deduciamo, su tale preventiva cognizione, le qualità particolari dell'effetto, che essa produce. Nel primo caso procediamo con metodo di analisi, o di risoluzione. Nel secondo procediamo con metodo di sintesi, o di composizione. Questo, rispetto alla cagione, dicesi *à priori*. Quellò, rispetto all'effetto, dicesi *à posteriori*.

Esempio dove procediamo à posteriori.

Dalle perfezioni delle Creature, ancorche sieno perfezioni respettive, limitate, e finite, ci sublimiamo alla cogni-

(a) Metaf. Part. 1. disc. 11. annot.

gnizione dell' esistenza necessaria di un' Ente infinitamente perfetto, Creatore del tutto, e Conservatore independente, ed assoluto, donde proviene ogni nostra perfezione, la quale invero è perfezione relativa, e limitata. *Pulcherrima specie*, del Mondo tutto scrisse Agostino, *& factum se esse, & nonnisi à Deo ineffabiliter, atque invisibiliter magno, & ineffabiliter, atque invisibiliter pulcro, fieri potuisse proclamat*. Lib. 11. de Civit. Dei cap. 14. *Ita rerum naturam instruxit*, soggiugne Atanasio, *ut ipse invisibilis ex operibus suis agnosceretur*. Contra Idol. Simile cognizione è cognizione *à posteriori* per via analitica, o risolutiva.

Esempio dove procediamo à priori.

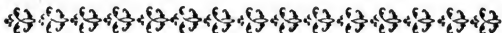
Dalla idea innata, che, lor mal grado, le nazioni anche più barbare hanno di un'Ente infinitamente perfetto, assoluto, e independente, *de hominibus nulla Gens est tam immansueta, quæ non, etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat*. Cic. lib. 1. de leg., ognuno, il quale di buona voglia non chiuda gli occhi a quel suo lume naturale, discende a riconoscere, che tutto il creato necessariamente ne dipende. Simile cognizione può chiamarsi *à priori*, ed è cognizione acquistata per via di composizione, o di sintesi.

ANNOTAZIONI SESTE.

In che consista propriamente la felicità di ben raziocinare, e per sintesi, e per analisi.

CIò posto, ne viene quasi per corollario, che la felicità di raziocinare, e per sintesi, e per analisi, risulta, non tanto dalla notizia, e teorica, e pratica di alcuni precetti, che siamo per esporre in progresso della parte presente, quanto da que' termini idonei, i quali si eleggono per connetterli, e concatenarli insieme a guidarci, o dal particolare all'universale nell'analisi, o dall'universale al particolare nella sintesi. Nell' analisi i predetti termini si rinvengono appoco appoco. Nella sintesi, preceduta però l'analisi, è necessario di tutti schierarli a vista di nostra ragione, affinche possa poi ad ognuno di loro assegnare essa quel grado, che più si conviene. Gran lume però, e sommo vantaggio, nel dar principio ad alcuna operazione, sia, o di risolvere, o di comporre, ne recherà l'avere in memoria gli assiomi, ed ogn' altra

co-

cognizione dedotta, esposta, dimostrata, e dilucidata nel Libro precedente di nostra Metafisica; poiche con ciò più agevolmente ci guideremo in ogni nostra filosofica speculazione, tanto a rinvenire la natura delle quistioni occulte, quanto a dimostrarla.

SI RIDUCONO LE QUISTIONI A CERTE CLASSI PRINCIPALI.

DISCORSO SECONDO.

Cosa intendiamo per quistione di nome.

LE quistioni, nelle quali la ragione umana può esercitarsi a procedere con metodo, o di analisi, o di sintesi, sia per risolvere, sia per comporre, non tutte sono di un medesimo genere. Altre sono di *nome*, altre *di cosa*. Quistione di nome, oppur di voce, quivi intendiamo, non già le quistioni, che propriamente si appartengono a coloro, che fanno professione di gramatica, i quali si studiano unicamente di rinvenire il proprio significato de i termini. Anzi quelle intendiamo, dove gli Espositori, e de i testi, e delle scritture, per isnodare il vero senso, cioè la cosa per esse espressa dagli Autori, considerano quei nomi, donde si valsero a stendere in carta i loro pensieri. Perloche a quistioni pure di nome, o di voce possiamo altresì riferire ogni quistione, in cui uno si adoperi per rintracciare il senso ad arte celato in un qualche enimma.

Ciò che intendiamo per quistione di cosa; e se ne assegnano varie spezie

Quistioni di cosa quelle si dicono, nelle quali si va in traccia della natura, cioè della essenza, di un' oggetto, mediante l'idea, che ne abbiamo, o innata, o avventizia. Queste si suddividono in cinque altre classi principali.

I. Si va indagando in alcune quistioni di cosa ciò, che il soggetto della quistione è veramente in semedesimo. Cioè si va indagando la di lui cagion formale. Se l'Anima sensitiva

tiva sia v. g. negli Uomini, o materiale, o immateriale; se consista in un moto puramente organico degli organi corporei, il che secondo noi non è possibile; oppure, se provenga da quella stessa forma sustanziale incorporea, che nel corpo umano informa gli organi materiali, conforme tra gli Antichi divisava Aristippo, capo della setta Cirenaica, di cui M. Tullio fè menzione in più di un luogo; e tra i Moderni S. Agostino, il quale si spiega in questi termini. *Dolores, qui dicuntur carnis, non sunt carnis, sed Animæ, quatenus in carne, & ex carne*. Lib. 14. de Civit. Dei cap. 15. E di poi. *Dolor carnis tantummodo offensio est Animæ ex carne, & quædam ab ejus passione dissentio; sicuti Animæ dolor, qui tristitia nuncupatur, dissentio est ab his rebus, quæ nobis nolentibus acciderunt*. Ed altrove. *Cum afflictiones corporis molestè sentit Anima, actionem suam, qua illi regendo adest, turbato ejus temperamento, impediri, offenditur. Et hæc offensio dolor vocatur &c.*

II. Imprendiamo in altre, mediante un'effetto, il quale a noi è noto, venire in cognizione di sua cagione occulta, cioè come, e donde venga egli prodotto. Se il moto di gravità ne i gravi derivi *ab intrinseco*, o *ab extrinseco*. Se sia effetto di pressione, o sia una facultà innata, per cui il grave tende al suo centro &c.

III. Imprendiamo in altre dalla natura di una cagione a noi ben nota dedurre la natura di un qualche suo effetto non ancora palese. Se un'Agente estrinseco impellendo, a cagion di esempio, con un grado solo di moto una mole vastissima di materia solida, e compatta, collocata negli spazj immaginarj, supposti, per ipotesi almeno, voti affatto d'ogni materia, se, dissi, debba muoverla di sito, ancorche questa avanti dell'impulso non abbia in sè grado alcuno di moto.

IV. In altre imprendiamo a rinvenire la natura di un qualche tutto dalla cognizione particolare di ciascun suo membro considerato in disparte. Ciò, rispetto al corpo animale, particolarmente si pratica da i Notomisti; i quali non ad altro fine ne separano, e ne esplorano ogni sua, benche minima particella. Dalla notizia, che separatamente abbiamo

biamo

biamo, essere ciascuna Zona, in cui è diviso il Globo terraqueo, abitata, veniamo in cognizione, che tutto il Globo terraqueo è abitabile, contra l'opinione comune della più parte degli Antichi Geografi, presso a' quali la Zona torrida per l'eccessivo ardore del Sole, e le due Zone frigide più vicino a i poli, per l'estremo gielo; passarono per affatto inabitabili.

V. V' ha di quelle infine, dove dalla cognizione di un qualche tutto, oppure di un qualche tutto, e di alcuna sua parte a noi già nota, proccuriamo acquistare l'intera cognizione d'ogn'altra sua parte ignota. *L'Uomo pensa, e discorre. Il corpo non può in lui, nè pensare, nè discorrere. Nell' Uomo adunque, oltre alla sustanza materiale, che ne costituisce il corpo organico, v'è una sustanza al tutto immateriale; donde derivano que' suoi pensieri, che ne formano la ragione. L'Uomo adunque, oltre al corpo organico materiale, il quale alla fine si risolverà, ha un' Anima inorganica, immateriale, che rimarrà affatto incorruttibile. Cùm venerit dies ille, qui mixtum hoc divini, humanique secernat, corpus hoc, ubi inveni, relinquam; ipse me Diis reddam immortalibus*. Sono parole di Seneca all'Epistola 102.

Queste sono le classi principali, nelle quali è molto facile ripartire ogni quistione, dove la mente umana può esercitarsi, per acquistare cognizioni scientifiche. Resta ora, che bene esaminiamo, come debba essa procedere, o coll' una, o coll'altra, o con amendue le parti del metodo, tanto a rinvenire ciò, che a noi è occulto, quanto a dimostrare altrui quel tanto, che ci persuadiamo d'intendere.

AL-

ALCUNI PRECETTI A BEN DETERMINARE CIO' CHE E' IN QUISTIONE.

DISCORSO TERZO.

L'Oggetto principale, cui dirigere sempremai dee la mira colui, il quale imprende, o a risolvere, o a dimostrare quistione alcuna, si è di nettamente concepire in essa il senso, cioè il vero significato della intenzione di chi la propone. Dee in somma bene intendere tuttociò, che la quistione in sè contiene, essendo peraltro impossibile, e di risolverla, e di comporla con ordine chiaro, e distinto, quando per caso non se ne penetri a fondo il punto principale; cioè quando non si penetri, e ciò, che si agita in essa, e tutte le circostanze, che l'accompagnano. Tantoche è necessario di ben ponderarne, e il soggetto, e l'attributo, scrupulosamente esaminandone ogni condizione, non aggiugnendone, nè detraendone alcuna; pòiche, variando essa, induce confusione, ed equivoci. Dobbiamo indi osservare tutte le circostanze, che sono a noi, nella quistione proposta, già note, e passar poi di mano in mano a quelle, che ne sono occulte.

E'necessario si nel risolvere, e si nel dimostrare una quistione di penetrarne a fondo il vero senso, ed ogni sua circostanza.

Altra cosa naturalmente nota essere a noi non può, in qualunque quistione possibile, senonche ciò, che concepiamo, o come una sustanza stesa, o come una sustanza, che pensa, cioè senonche, o come corpo, o come Spirito, o come alcun modo, che loro appartiene. Altro dunque di ragione sperare non dobbiamo dal nostro lume naturale, senonche discuopra nella quistione propostaci, o Spirito, o Corpo, o come ciò, che vi è di recondito, sia partecipe o dello spirito, o del corpo. Se l' effetto mirabile della calamita, allorche si unisce al ferro, venga collocato in alcuna cosa, la quale non sia, nè corpo, nè spirito, nè modo di corpo, nè modo di Spirito, dovrebbe al certo consistere in un genere di cose al tutto diverse da quelle, donde abbiamo idea. Dovrebbe pertanto consistere in un genere di cose, che oltrepassano la nostra capacità naturale; e che però sono impossibili ad in-

Ciò, che nella quistione proposta può naturalmente essere a noi noto.

tenderſi per via di diſcorſo puramente umano. E ſarebbe in tal caſo tanto impoſſibile ad un Filoſofo comprendere la vera cagione di un ſimile effetto, quanto impoſſibile è, a chi fu maiſempre ſordo da'ſuoi natali, intendere, e concepire vere idee di ſuono.

ANNOTAZIONI.

Quattro regole da oſſervarſi attentamente a non prendere abbaglio.

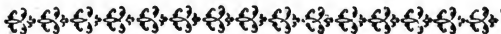
A Non prendere abbaglio, allorche imprediamo di ricercare nella quiſtione propoſta, in che modo le proprietà in eſſa occulte ſieno partecipi, o del corpo, o dello Spirito, o di un qualche modo proprio, o del corpo, o dello Spirito, dobbiamo avere impreſſe nell'animo quattro regole generali; le quali poſte attentamente in opera attiſſime ſembrano ſe non ad iſcuoprire la verità, a farci almeno ben cauti a non precipitare in errore, falſamente perſuadendoci di ſapere con evidenza quel, che in realtà non ſappiamo.

I. La prima ſi è, ſe ſi tratta di ſcienza puramente naturale, di non mai affermare, dentro di noi diſcorrendo, coſa alcuna per vera, ſe tale non ſia prima da noi molto ben conoſciuta: che vale a dire, dobbiamo avvertire di non dare giammai piena fede a propoſizione alcuna, ſe queſta non venga riconoſciuta vera con tale, e tanta evidenza, che non ſia poſſibile al retto ſenno di noſtra ragione di rivocarla in dubbio, e non ſentire una tale, e quale pena o ſia moleſtia interiore, o una tale quale avverſione, o ſia tacito rimprovero di rimorſo, per cui eſſa ſi riſente intimamente dentro di noi, tacitamente ne ſgrida, e ne fa conoſcere, che viene aſtretta con ingrata tirannia ad affermare, anche ſuo mal grado, ciò, che non può. *Quid eſt enim temeritate fortius? aut quid tam temerarium, tamque indignum ſapientis gravitate, atque conſtantia, quàm, aut falſum ſentire, aut quod non ſatis exploratè perceptum ſit, & cognitum, sinè ulla dubitatione defendere?* Cic. lib. 1. de Nat. Deor.

II. La ſeconda ſi è di ben dividere la difficultà in ogni ſua più minuta parte, affinche poſſiamo diſtintamente conſidera-

derare ad uno ad uno ogni suo membro.

III. La terza si è di guidare i nostri pensieri, e le nostre riflessioni con ordine tale, che si premettano maisempre le cose a noi più note, per poi incamminarsi da queste passo a passo, o con sintesi, o con analisi, alle altre più occulte.

IV. La quarta ed ultima si è, che nell'esame della quistione non c'ingolfiamo mai, senonche innoltrandoci con una intera, e sottilissima enumerazione, non ommettendo di praticare in ciascheduna sua parte ogni più sottile, ed attenta accuratezza.

DI ALCUNE IDEE SOGGETTE AD ERRORE, O PER PRECIPITAZIONE, O PER PREVENZIONE.

DISCORSO QUARTO.

Alcuni avvertimenti per ischivare la precipitazione, e la prevenzione.

TUttociò, che noi chiaramente, e con distinzione intendiamo, o per meglio dir, concepiamo essere vero, vero egli è in effetto, o per lo meno dobbiamo riceverlo come se realmente vero egli sia; non avendo la ragione umana nelle scienze naturali altra pietra di paragone a distinguere e vero, e falso, senonche quella tale evidenza, che le somministrano le sue idee. La massima, e principale difficultà consiste, a mio credere, in chiarire se realmente vero si concepisca tuttociò, che vero è conceputo in apparenza. Nondimeno presume la più parte degli Uomini, e se ne persuade interamente, avere chiarezza, e distinzione in quelle stesse idee, che solo apprende in confuso. Anzi si dà sovente ad intendere, che scorge a viva luce quel, che unicamente, o travede, o vede allo scuro. Che però non istimo fuor di proposito esporre quivi alcuni pochi avvertimenti molto idonei a divertire da noi codesto difetto, il quale in ogni tempo fu sempremai dannoso alle cognizioni naturali.

Le idee soggette ad errore sono quelle, che seco portano, o un tacito, o un espresso giudizio,

Nel numero delle idee, nelle quali è facile prendere abbaglio, con presumere di concepire ad evidenza, essere vero ciò, che non è, entrano quelle in primo luogo, le quali inchiudono in sè un qualche tacito, se non espresso, giudizio. Di tal genere sono, a cagion di esempio, le idee delle qualità sensibili; le quali, e sono idee avventizie, e sono idee, che nella prima nostra età, sugate in un col latte, ed ingollate alla cieca, imprimono in noi un carattere, che quasi è indelebile, dove rimiriamo alle volte in sembianza di chiaro ciò, che non è; ed approviamo quale certissima verità gli stessi errori talora massicci, e palpabili. *Nunc parvulos nobis dedit igniculos*, scrive Tullio, *quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravatis sic restinguimus, ut nusquam naturæ lumen appareat; sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum; quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret. Nunc autem, simul, atque editi in lucem, & suscepti sumus, in omni continuò pravitate, & in summa opinionum perversitate versamur; ut penè cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. Cùm vero parentibus redditi, idest, magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, & opinioni confirmatæ natura ipsa cædat. Accedunt etiam Poetæ, qui cùm magnam speciem doctrinæ, sapientiæque præsetulerunt, audiuntur, leguntur, ediscuntur, & inhærescunt penitùs in mentibus. Cùm verò accedit eodem quasi maximus quidam magister, Populus, atque omnis undique ad vitia consentiens multitudo, tum planè inficimur opinionum pravitate, à naturaque ipsa desciscimus ut nobis optimam naturam invidisse videantur &c.* Cic: lib. 3. Tusculan. quæstion. de Ægrit. leniend. In queste e dunque, che dobbiamo richiamare principalmente con ogni studio possibile il tutto ad esame per chiarire, se loro di ragione si dee quel tanto credito, che presso di noi si sono usurpato, o con prevenire la nostra intelligenza negli anni immaturi, o con impellerla a precipitare a chius'occhi. La prevenzione, e la precipitazione sono due difetti di nostra ragione, che mai sempre tendono insidie in pregiudizio della verità. Che però per evitarli, è di mestieri intenderne la natura, e rintracciarne a fondo ogni loro origine.

Han-

Hanno ſovente nell' animo noſtro profondata così alta la loro radice alcune falſe idee, cioè alcune falſe opinioni, cui, ſenza avvedercene, abbiamo dato luogo, o con *precipitare*, o con *eſſerne prevenuti*, che quantunque di loro genere oſcuriſſime ſieno, e dubbioſe, ci ſi preſentano faſtoſe in ſembianza chiara, ed evidente. Ond' è, che a ben diſtinguerle, è neceſſario, che dichiariamo in che guiſa ne'ſuoi giudizj può mai colui, che diſcorre, o *precipitare*, o eſſerne *prevenuto*.

Vi ſono alcune idee da noi rimirate quali evidentiſſime, tuttochè oſcure.

A ben deſcrivere la *precipitazione* dire ſi potrebbe, che queſta è un vizio, è una mala abitudine, o è un difetto, per cui la ragione umana, prima di aver ben ponderato nella propoſta quiſtione alcune circoſtanze, cade a darne giudizio. Cioè cade, o a negare, o ad affermare, che le idee della quiſtione, o convengono, o non convengono fra sè con quelle condizioni nelle quali ſi eſprimono.

Si deſcrive la precipitazione.

A ben deſcrivere la *prevenzione*, chiamata nelle ſcuole preoccupazione, o pregiudizio, dir ſi potrebbe altresì eſſere queſta un difetto,una mala abitudine,o un vizio della ragione umana, allorche fondata ſolo ſulle apparenze di un qualche principio, ſe non falſo, almeno oſcuro, cade nella quiſtione propoſta a darne temerariamente giudizio, perſuadendoſi falſamente averne ogni più convincente motivo.

Si deſcrive la prevenzione.

A ſottrarci da codeſti due difetti, dobbiamo in ogni noſtro giudizio ben ponderare e ponderare a minuto.

Alcuni avvertimenti per non cadere ne i difetti, e di prevenzione, e di precipitazione.

I. Se colui il quale in pura ſcienza naturale ha ricevuta, e crede per vera propoſizione alcuna, ſe la crede, diſſi, non d'altronde indotto, ſenonche da quel riſpetto, con cui di ſovverchio talora venerò i ſuoi Precettori, rimirati nella noſtra prima età poco meno che infallibili.

Quid verum, atq; decens curo, & rogo, & omnis in hoc ſum,
Condo, & compono, quæ mox depromere poſſim,
Ac ne fortè roges quo me duce, quo lare uter,
Nullius addictus jurare in verba magiſtri &c.

Così ſcrive Orazio a Mecenate (a).

Nullis unius diſciplinæ legibus adſtricti, quibus in philoſophia

(a) Epiſt. lib. 1. Epiſt. 1.

phia necessariò pareamus quidsit in quaque re maximè probabile semper requiremus. Fu assennato parere di Tullio (a).

II. Se la crede per vera fondandosi sull'opinione universale di un gran numero di persone le quali, e la credono, e la sostengono come se fosse indubitata.

In somiglianti casi, al parere di Seneca, rapiti dalla corrente d' ordinario procediamo alla cieca. *Itur quò itur, non quò eundum*, in guisa tale.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e l'muso.
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Adossandosi a lei, s'ella si arresta,
Semplici, e quete, e l'omperche non sanno (b).

III. Se la crede, poiche è opinione per lungo tempo radicata nell'animo suo, senzache l'abbia mai rivocata in dubbio, per bene esaminarla, e chiarirla.

IV. Se la crede, poiche ha per base un qualche principio falso, da lui però creduto quale evidentissimo, ancorche non mai sia stato da esso ben ponderato.

V. Se la crede per uno spirito bizzarro d'innovazione, poiche è opinione nuova, la quale ha dello straordinario, ed è opinione singolare.

Proponiamo questi pochi avvertimenti, affinche ognuno ritorni a suo bell'agio in semedesimo, consideri di bel nuovo con rigore di retta critica le sue antiche opinioni, e discerna se di ragione, in ordine alle scienze naturali, esigano queste da noi quella piena fede, e quell'alto concetto, che nell'animo nostro tuttavia si conservano.

ANNOTAZIONI PRIME.

Esempio di difetto in ordine al primo avvertimento.

Sostengono alcuni, che gli Orbi celesti sieno tutti concentrici alla terra, e che la terra in conseguenza sia collocata nel bel mezzo del Mondo, cioè per l'appunto nel centro dell'Universo. Se questi ciò sostengono, non d'altronde convinti, senonche da un sommo rispetto, con cui venerano le

(a) Tusculan. lib. 4. (b) Dant, purg. cant. 3.

le opinioni di quegli Aſtronomi antichi, che così riputarono, coſtoro, per mia fe, non ſono ſicuri già di non avere precipitato per difetto di attenzione al primo de i precedenti avvertimenti.

Eſempi di difetto in ordine al ſecondo avvertimento.

Altri ſi perſuadono, ed hanno quale evidentiſſima cognizione, che i venti, le piogge, le ſerenità, e le procelle naſcano a vicenda, riſpetto a i vicendevoli cangiamenti lunari. Se queſti d'altronde non ne vengano perſuaſi, ſenonchè da una opinione comune, invalſa già nel concetto univerſale, ponno eſſi equivocare per difetto di attenzione al ſecondo avvertimento.

Eſempio di difetto in ordine al terzo avvertimento.

Si diviſano altri quale certiſſima verità, che il fuoco ſia veramente caldo in ſemedeſimo, cioè, che oltre alla ſua diſpoſizione interna particolare, che ha per eccitare in noi la ſenſazione di caldo, abbia eziandio un calore in sè, ſimile per l'appunto a quel calore ſenſitivo, deſtato in noi mediante gli organi de i ſenſi. Se ciò credono unicamente per una certa conſuetudine abituale, per cui hanno coſifattamente creduto fin dagl'anni loro immaturi; potrebbono ingannarſi coſtoro per difetto di attenzione al terzo avvertimento.

Eſempio di difetto in ordine al quarto avvertimento.

Altri difendono quale verità indubitata, che un cane v. g. fugga, e ſtrida percoſſo, in virtù di un'intimo penſiero incorporeo, ſe non in tutto, poco men che ſimile al penſiero ragionevole dell'Uomo. Ed hanno qual maſſima evidentiſſima, che un cane penſi in realtà, e diſcorra a un dipreſſo conforme penſa, e diſcorre l'Uomo, il quale dotato è di ſenno, e di ragione. Queſti prendono in tal caſo un ſommo abbaglio per difetto di attenzione al quarto avvertimento.

Eſempio di difetto in ordine, al quinto avvertimento.

Vi fu a'dì noſtri chì affermò, almeno in dubbio, che le piante medeſime abbiano un'anima ſenſitiva, e che pertanto offeſe ſe ne dolgano nel più intimo di ſemedeſime con occulte ſenſazioni, non manifeſtate, ſol perche, prive di voce, e d'ogn'altra attività idonea a manifeſtarle, non ponno a noi dare ad intendere, che ſi dolgano in realtà. Se mai lo affermi allettato da una ſtraordinaria, bizzara, e ſpecioſa novità, che ſeco porta una ſimile opinione, è coſtui allucinato per di-

difetto di attenzione al quinto avvertimento.

Abuſo d' innovare introdotto a'dì noſtri nelle mediche diſcipline sì teoriche, e sì pratiche.

Un ſimile ſpirito d'innovazione, ſe mai ſi deſtò ne'tempi addietro, riſpetto ad ogni altra profeſſione, pare in oggi, che divenuto ſia univerſale nelle mediche diſcipline. Gli Antichi, e i Moderni hanno diviſato finora con motivo ragionevole di maſſima probabilità, che i moti degli organi nel corpo animato, o liberi, o neceſſarj, o meccanici contingenti, e continui, ſi producano a cagione de i muſcoli contratti per lo influſſo degli ſpiriti animali per quei nervi, che o dal cervello, o dallo ſpinalmidollo, ſi diramano alle loro fibre motrici. Finquì è ſtata comunemente ricevuta una ſimile ippoteſi. Per eſſa hanno i Fiſiologici con ogni chiarezza, con ogni ſemplicità, e con ogni eſattezza ſpiegato tuttociò, che, o di naturale, o di preternaturale va negli animali accadendo. Inſurge in oggi chì del tutto nega l'eſiſtenza di coſifatta materia graciliſſima ſpiritoſa, e volatile, la quale ſegregandoſi dal ſangue se'n corra pe'nervi. E pretende, che tutte le operazioni organiche derivino dalla coſtruttura meccanica degli ſtrumenti ſenſibili, e dall'azione de i fluidi viſibili che per eſſi corrono.

Si riprova il precedente abuſo.

Se foſſe a noi facile al pari intendere, e la prima, e la ſeconda ſuppoſizione; ſe l'una, e l'altra al pari ne foſſe ſempliciſſima, e non implicante, non incontrerei alcuna difficultà nell'abbandonare l'antica, per appigliarmi alla moderna opinione; non eſſendo dovere, che dove poſſiamo ſpiegare gli effetti naturali per vie palpabili ci dipartiamo da i ſenſi. Trovando però noi quella molto facile, e queſta ad intenderſi molto difficile: quella molto ſemplice, e queſta molto compoſta per le altre ſuppoſizioni infinite neceſſarie a rinnovarſi: quella eſattiſſima, e queſta all'incotro inetta a ſpiegare agevolmente gli abiti introdotti nel noſtro individuo, le paſſioni, e i moti, che oſſerviamo deſtarſi ne i bruti per iſtinto di natura &c,chiniamo a perſuaderci,che una coſifatta ſentenza ſia invero parto legittimo di noſtra capricciosa fantaſia, maiſempre intenta ad innovare.

Inſegnavano i noſtri Antichi, eſſere la febbre un calore pre-

preternaturale acceſo nel cuore, indi per le arterie, e per le vene diffuſo ad ogni altra parte corporea. Vennero di poi i Moderni, e ſulle oſſervazioni ſenſibili, ſpiegando il calore del ſangue a ſimilitudine di fermentazione, induſſero probabilmente, che lo ſteſſo calore febbrile provenga da una fermentazione viziosa, accreſciuta nella ſteſſa maſſa del ſangue. Ora per alcuno tutto ſi nega, e ſi pretende ſpiegare l'eſſenza febbrile per via di moto ſpaſmodico, e del cuore, e delle arterie, o per via d'irritazione de i nervi. Il tutto va bene, ſe ne abbia coſtui motivi più convincenti. Ad ogni maniera ne dubito aſſai. E temo, che ſol lo muova a mutar parere un qualche prurito d'innovare. Codeſto prurito è ſenza fallo, che va tuttavia introducendo nella teorica di Medicina tante varie ipoteſi, e tanti varj ſiſtemi; i quali, poiche inventati a capriccio, ſe con finezza ſi ſetaccino, nè hanno in sè gravità di antica erudizione, nè hanno nervo di dottrina moderna.

Il male con tuttociò non è ſol quì. Vie più s'innoltra. La moda bizzarra va introducendoſi dalla teorica nella pratica ſteſſa, dove ſimili innovatori, ſoſpinti da quel genio loro incoſtante di maiſempre mutare, trabboccano ſull' apparente indoratura di qualche loro ſofiſma, a preſcrivere altrui ciò, che eſſi talora, ſolche aveſſero fior di ſenno, non ingozzerebbono, ancorche inorpellino il tutto, con approvazione del volgo imperito, o ſull'empirica eſperienza, la quale è molto difficile ad averſi, quando veramente non ſia impoſtura, o ſu certi dogmi problematici, de' quali dir ſi potrebbe ciò, che diſſe Agoſtino in altra occaſione, *omittamus iſta comunia, quæ dici ex utraque parte poſſunt, licèt verè dici ex utraque parte non poſſint*.

Un tale difetto è altresì l'unica, e principale origine di tante, e tante invenzioni chimeriche, e di tante fantaſtiche innovazioni, che hanno in oggi perturbata la più parte delle Univerſità, dove altro non imprendono taluni, che d'innovare, non accorgendoſi, che ſe il Galileo, il Carteſio, il Gaſſendo, ed altri infiniti hanno nella Repubblica delle lettere acquiſtata, riſpetto alle cognizioni puramente naturali,

I Filoſofi Moderni ricevuti con applauſo, altro non fecero, che dar lume a quel tanto, che hanno i noſtri Antenati profferito in confuſo.

riputazione, ciò non provenne già perche questi innovassero, anzi perche altro non fecero, che dar lume, dare ordine ai sistemi, e alle ippotesi, che i nostri Antichi ne lasciarono in confuso; o perche ne corressero gli errori. In Platone, in Aristotile, in Lucrezio, nelle opere filosofiche di Cicerone, di Seneca &c; Autori per altro comuni anche a'dì nostri, abbiamo poco meno, che tuttociò, che di plausibile hanno profferito i Moderni; alla riserva però di non poche osservazioni sensibili fatte in oggi palesi da i Telescopi, da i Microscopi, e da varj altri strumenti, de'quali, per quanto è in nostra notizia, furono privi affatto i nostri Antenati. Ma queste invero a che altro mai valsero tra noi nelle scienze puramente naturali, senonche a comprovare per via de i sensi quello stesso, che con acume d'ingegno ne pensarono già in quei tempi i primi nostri Precettori.

Per lo contrario venerano cert'uni in guisa tale l'Antichità, che per ammettere per vera qualunque, ancorche palpabilissima follia, loro sol basta, che *aliquid redoleant vetustatis*. Ai tempi di Settimio Severo, e di Antonino Caracalla Imperadori Antichi fu celebre per risanare ogni malore ne i cagionevoli l'efficacia di certo antichissimo vocabolo derivato, non so, se o dagli Arabi, o da i Greci, *Abracadabra*. Questo, a mio credere, altro significato in sè non ha, senonche pari a quello, che seco porta il Sommolistico nostro *Blictri* moderno. E nondimeno a que'tempi comunemente riputavasi qual misterioso medicinale arcano. Quinto Sereno Sammonico Medico antico, e Poeta celebre, nel suo Poema Eroico, così ne scrive.

Inscribes chartæ, quod dicitur ABRACADABRA.
Sæpiùs, & subter repetes, sed detrahe summam.
Et magis, atque magis desint elementa figuris.
Singula, quæ semper rapies, & cætera figes.
Donec in angustum redigatur litera conum,
Is lino nexis collum redimire memento.
Talia languentis conducent vincula collo.
Lethalesque abigent, miranda potentia! morbos.

Pre-

Pretende, che, espresso in carta, ed appoco appoco diminuito di carattere in carattere, in maniera, che venga a disporsi in forma conica, o piramidale, o piuttosto triangolare, ne produca l'effetto, se però cosifattamente disegnato, ed involto in pannolino, ne penda dal collo dell' Indisposto. Non par credibile, che Uomini, per altro non idioti, e di fina erudizione, prestar dovessero fede a simile semplicità. Contuttociò in quella età superstiziosa, veneratrice d'ogni antica favolosa tradizione, e si credeva, e si proponeva, e si praticava.

Grazie a Dio non si vede in oggi per alcun Medico, quantunque per gli Antichi oltremodo appassionato, che diasi mano a pro de' suoi Infermi a codesta speciosa, non men che ridicola manipolazione. Bramare tuttavia si dovrebbe, che non poche antiche pratiche ordinazioni, empiricamente a' giorni nostri rinnovate, e prescritte per altro con serietà, non fossero di condizione non diversa.

ANNOTAZIONI SECONDE.

La ragione umana su certe sue erronee prevenzioni deduce alcune conseguenze, che pajono evidentissime

NON di rado la ragione umana, discorrendo in astratto, deduce alcune conseguenze in apparenza evidentissime, le quali poi si oppongono alle osservazioni sensibili.

Se ne deduce un' esempio su ciò, che degli Antipodi credettero alcuni de i nostri Antenati, benche non poco eruditi.

Persuase, a cagion di esempio, la ragione umana ad alcuno de i nostri Antenati, tuttoche non poco eruditi, non essere mai possibile, che vi fossero gli Antipodi, abitatori dell' altro Emisfero; dacche questi per la loro gravità connaturale ne dovrebbono, a dir suo, piombare dalla circonferenza del Globo verso la parte celeste opposta, cioè dal loro Nadir verso il loro Zenit. Abbiamo in oggi dalle veridiche relazioni di chi penetrò fin colà co' suoi rinnovati viaggi, che quella stessa regione dell'Orbe è veramente abitata nel più basso, rispetto a noi.

Altro esempio, rispetto al moto de i projetti.

Parve altresì alla ragione umana, che un dardo vibrato in alto secondo una retta perpendicolare all' orizzonte dalla poppa della nave, la quale se'n vada a vele gonfie, non debba ricadere nel piano di essa poppa, anzi nel Mare assai distante. E nondimeno l'osservazione oculare ne dimostra il

N 2 con-

contrario, ricadendo il dardo a perpendicolo ſulla poppa medeſima.

Avvertimento, che in ſimili occaſioni propone Ariſtotile.

Ariſtotile inſegna, che in ſimili occaſioni dobbiamo prendere il partito de i ſenſi, e non dare orecchio alla ripugnanza, che è per parte della ragione umana. Sifatta regola, non pure è utile, anzi è neceſſaria a praticarſi nelle cognizioni puramente naturali; atteſoche, non facendo noi abuſo del giudizio de i ſenſi, non potrebbono queſti guidarci, ſenonche alla cognizione del vero. Se dunque i ſenſi ne dimoſtrano un fatto eſſere tale, tale naturalmente convien, che ſia, conforme eſſi ne lo diſcuoprono, nonoſtante altre ragioni, che ſe ne adducano in contrario. Nè altro fare dobbiamo in ſimili avvenimenti, ſenonche rintracciare l'occaſione dell'abbaglio per parte della ragione umana, la quale certo è, che s'ingannò per difetto ſuo proprio, o nell'eſſere prevenuta da una qualche ſua falſa inveterata opinione, o nell' avere precipitato con un qualche ſuo falſo, e temerario giudizio.

Si eſpone l' abbaglio, che gli Antichi preſero nel primo eſempio in ordine agli Antipodi

Fu prevenuta nel primo caſo la ragione umana, e l'inganno conſiſteva in ciò, che coloro, preſſo a' quali invalſe una ſimile falſa opinione, non ſi erano avveduti, che cadere per lo impulſo di ſua gravità altro preciſamente non è, ſenonche un muoverſi verſo il centro de i gravi, cioè verſo il centro medeſimo del globo terraqueo; dove per via di compreſſione è d'ogni intorno ſoſpinta, incalcata, e compreſſa la materia grave; la quale pertanto ivi tutta ſi uniſce, ed ammaſſa a formare una mole immenſa. Dimanierache la prefata opinione nè regge, nè reggere dee più oltre in viſta di un fatto a i ſenſi cotanto evidente.

Si eſpone l'abbaglio, che ſi prende da chi non è verſato nelle leggi del moto in ordine al ſecondo eſempio.

Precipitò nel ſecondo. E l'abbaglio fu, non già de'ſenſi, anzi della ragione umana, per difetto di poca rifleſſione alle leggi, e fiſiche, e matematiche del moto; dalle quali abbiamo, che quel dardo prima ſi eleva in alto, e ricade poi con un moto ſempremai compoſto di due moti. L'uno nella elevazione è proprio di ſua projezione, e l' altro è comune colla nave. Nella depreſſione l'uno è proprio di ſua gra-

gravità, e l'altro è comune colla nave, donde ne ritraſſe impulſo.

Nelle rivelazioni divine, e la ragione, e i ſenſi devono egualmente ſottometterſi alla cieca, quando anche in apparenza, contengano propoſizioni repugnanti al lume naturale, e alla oſſervazione ſenſibile.

Diſſi nelle cognizioni puramente naturali. Del rimanente, trattandoſi di rivelazione divina, procedendo queſta, ò mediatamente, o immediatamente da chì, non può in alcun modo fallire, devono i ſenſi egualmente, e la ragione umana riceverla alla cieca, e preferire gli Oracoli divini ad ogni loro lume naturale, ancorche in apparenza evidentiſſimo.

In che guiſa ci ſerviamo del retto giudizio de i ſenſi per abbattere il giudizio falſo de i medeſimi ſenſi.

Accade ancora, che la ragione umana ſi vale alle volte di alcune oſſervazioni ſenſibili, ad arte inventate, per abbattere altre oſſervazioni ſenſibili, credute, a puro giudizio de i ſenſi, quali verità indubitabili. Le caverne ſotteranee, le ſorgenti, che hanno profonda origine, e l'ambiente rimoto dalla ſuperficie eſteriore del globo terraqueo, e coſe ſimili, ſembrano ai ſenſi noſtri nel fervor della State oggetti freddiſſimi. Caldiſſimi all' incontro ne ſembrano nel gelato Inverno. I termometri nondimeno, ed altri varj ſtrumenti, adoperati con induſtria dalla ragione umana, ne comprovano, in viſta de i ſenſi medeſimi, in oggi il contrario. In ſimili avvenimenti dobbiamo abbandonare il giudizio, o prevenuto, o precipitoſo de i ſenſi, attenendoci alla ragione umana, la quale dee con ogni attenzione indagare negli organi de i ſenſi alterati la vera cagione di un tale loro abbaglio. Di codeſti, e ſimili abbagli, riſpetto agli organi de i ſenſi noſtri alterati, abbiamo parlato altrove; ed in particolare nel noſtro Trattato del Corpo umano.

ANNOTAZIONI TERZE.

Come dobbiamo contenerci, allorche le oſſervazioni ſenſibili apparentemente ſi oppongono alla vera dimoſtrazione ragionevole.

ABbiamo una dimoſtrazione, la quale è evidentiſſima, riſpetto al moto de i mobili, che s'infrangono. Cioè abbiamo per dimoſtrazione matematica, che, paſſando un mobile per linea inclinata da un' ambiente meno reſiſtente in un'altro, che più reſiſte, la refrazione del di lui moto ſi fa per una linea, la quale ſi dilunga da quella perpendicolare, che prolungata dall'uno all'altro ambiente ſega il piano, che divi-

divide gli ambienti, nel punto della refrazione. Per lo contrario si fa la prefata refrazione per una linea, la quale più si appressa a codesta perpendicolare, quando il mobile fa passaggio dall'ambiente, che più resiste, nell'ambiente, che meno resiste. Le osservazioni oculari, trattandosi de i mobili, che hanno mole sensibile, a capello si adattano alla chiarissima dimostrazione, che raziocinando ne deduciamo. Nella luce però, la quale propagasi da i corpi luminosi, mediante alcuni mobili di mole insensibile, osserviamo visibilmente succederne per l'appunto il contrario. Talche in un simile avvenimento viene apparentemente smentita dal giudizio de i sensi l'energia per altro infallibile della induzione dimostrativa. In codesto caso, se la dimostrazione in realtà sia vera dimostrazione, cioè se abbia tutte le sue condizioni essenziali, è necessario, che l'abbaglio ne provenga da i sensi. Difatto nel Trattato del moto, che nei mobili si rifonde per impulso esteriore, facciamo apertamente costare, che per allora gli occhi nostri s'ingannano, non già in ordine al fatto visibile, anzi in ordine alle circostanze invisibili. Questi nell'aria, nell'acqua, nel vetro, nel cristallo, nel diamante, e in altri corpi diafani di simil genere, dove i raggi di luce penetrano, e trapassano ad illuminare altri corpi, altro non iscorgono, che la materia compatta sensibile, la quale non è, che infrange la luce. Non iscorgono quell'aria sottilissima, purissima, ed impalpabile eterea, la quale ne occupa i meati invisibili, cioè i minimi pori, per dove inviscerandosi il lume ne tende altrove. Codest'aria sottilissima, purissima, ed impalpabile eterea è dunque, che induce la refrazione ne i raggi. E poiche questi nel passaggio, che fanno dall'aria nell'acqua, dall'acqua nel vetro, dal vetro nel cristallo &c. per linee inclinate, visibilmente s'infrangono con approssimarsi alle loro perpendicolari, sia d'uopo inferire secondo la dimostrazione ragionevole, la quale naturalmente non puo fallire, che l'etere sia ne i pori dell'aria più resistente, meno resistente nei pori dell'acqua, molto meno ne i pori del vetro, molto men nel cristallo &c. Nè dee ciò recare stu-

pore

pore, dacche il diamante, essendo corpo del cristallo, del vetro, e dell'acqua molto più duro, ed essendo altresì molto più limpido, è di mestieri, che sia molto più permeabile rispetto alla luce, e che sia insieme molto meno raro rispetto alla durezza. Il che non può intendersi, quando non ammettiamo nel diamante quantità di pori molto meno capaci, ma di gran lunga molto più numerosi, in paragone di quegli, che si aprono nel cristallo, e nel vetro, e nell'acqua, e nell'aria.

ANNOTAZIONI ULTIME.

Avvertimenti proprj per ben guidare la sintesi.

LE regole assegnate fin quì, tuttoche sembrino egualmente adattate per ben guidarsi in ciascuna parte del metodo sono, esse nondimeno più confacenti per l'analisi, che per la sintesi. Alla sintesi propriamente convengono le seguenti; le quali si riducono a tre principali.

I. Non dobbiamo premettere termine alcuno nel discorso umano, se per via di sintesi imprendiamo a dimostrare una proposizione, il quale sia, o oscuro, o soggetto ad equivoco. Che però è necessario in principio della sintesi di ben dilucidare ogni voce, e di restrignerla con una distintissima, e propriissima diffinizione.

II. Non dobbiamo stabilire raziocinio alcuno, senonche su quegli assiomi, che di lor genere sono tanto chiari, e tanto evidenti, che non vagliano ad essere impugnati, senonche da coloro, che di buon grado si ribellano dal lume naturale del retto senno, e dal candore della retta ragione. Ed ecco perche nella sintesi principalmente è, che sogliamo premettere a luogo a luogo, e diffinizioni, e massime notorie al semplice lume naturale.

III. Non dobbiamo addurre in campo proposizione alcuna, se questa per lo avanti non sia, e dimostrata, e ben confermata. I Geometri più d'ogn'altro sogliono il tutto scrupulosamente praticare ne i loro trattati.

Un tanto rigore non si può, nè si dee di ragione pretendere,

Si distinguono le cognizioni umane in cognizioni scientifiche, di pura fede, e di semplice probabilità.

dere, senonche in alcune quistioni scientifiche atte ad essere dimostrate secondo i loro chiari, ed evidenti principj. Dall' altro canto non tutte le verità potendo derivare a noi per via dimostrativa, è lecito in alcune occasioni valersi della sintesi, e non impegnarsi ad un' intera, ed accurata pratica di codeste tre regole da noi assegnate. Di qui è, che delle nostre cognizioni, altre sono chiamate propriamente *scientifiche*, altre di *fede*, altre di pura *probabilità*.

Scientifica propriamente si chiama *una cognizione certa, ed evidente provenutaci per via dimostrativa*.

Dicesi di fede *una cognizione non evidente, ma certa, fondata unicamente, o sull' Autorità infallibile di un Dio, o sull' attestato di alcuni Uomini veridieri, non soggetti ad ingannare se medesimi nelle cose, che attestano, nè a volere in queste altrui tessere inganno*.

Dicesi di pura probabilità, o dicesi semplice opinione probabile, *una cognizione non al tutto certa, ed evidente, ma unicamente derivataci per mere conghietture probabili*. Ciò più diffusamente fu anche toccato altrove, cioè nel Trattato precedente di nostra metafisica.

IL FINE DI LOGICA.

INDICE DELLE POSTILLE DI LOGICA.

PARTE PRIMA.

Varj

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

Va-

PARTE QUARTA.

Le

Co-

IL FINE DELLE POSTILLE DI LOGICA.

AL-